BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA
O SIA
RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE
DI CELEBRI AUTORI
EDITE ED INEDITE
DAL SECOLO XIV. AL XIX.
ORDINATA E PUBBLICATA
DA OTTAVIO GIGLI

SEC. XVII. - TOM. X.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO X.

1846

ISTORIA
DEL
CONCILIO DI TRENTO
SCRITTA DAL CARDINALE
SFORZA PALLAVICINO
CON AGGIUNTE INEDITE

E NOTE TRATTE DA VARII AUTORI

TOMO III.

IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
TIPOGRAFIA DEI CLASSICI SACRI
1846

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Legati che si mandano a Trento per indirizzare il concilio; e loro instruzione. - Ombre fra 'l papa e Cesare. - Parlamento e trattato fra loro in Busseto. - Continuazione della guerra tra Carlo V e Francesco I. - Comparigione, e negozii degli oratori cesarei in Trento. - Sospensione del concilio. - Nuova legazione del cardinal Farnese alle due corone per la pace, ma senza frutto. - Dieta di Spira e suo recesso pregiudiciale alla religione. - Lettera risentita perciò del papa all' imperadore, suo effetto. - Pace di Cesare col re di Francia. - Nuova denunziazion del concilio, e nuovi Legati che vanno a Trento. - Ordinazione del vicerè di Napoli a' vescovi di quel reame intorno all' intervenimento, e alla voce in concilio. - Bolla del papa in contrario. - Un'altra legazione del cardinal Farnese all' imperadore.

– Commessione a' Legati d'aprir il concilio a' 3 di maggio, non posta in opera, e perchè. – Trattamenti del cardinal Farnese con Cesare intorno al concilio e alla guerra co' protestanti; la pratica della quale si continua in Roma. – Varii successi in Trento. – Recesso della nuova dieta di Vormazia. – Morte del duca d'Orliens che pone in dubbio la fermezza della pace. – Deliberazione d'aprire il concilio a' 13 di dicembre. – Difficultà di ritenervi i prelati francesi. – Aprimento seguito, e sue cerimonie. – Orazione solennemente ivi fatta da Fra Cornelio Musso vescovo di Bitonto.

La Bolla convocatrice del sinodo parlava con ugual fiducia ed onore verso la pietà di Cesare e del re Francesco. Ma era intervenuto, che 'l re in vendetta de' suoi uccisi messaggi avea rotta apertamente la guerra a Cesare sì nel Piemonte, sì ne' confini della Fiandra, e della Spagna; incitando anche a' danni di lui Solimano con la legazione in Costantinopoli d'Antonio Polino. Onde lo sdegno eccitato da quella nuova e pericolosa ingiuria, facea riputare a Carlo quasi nemici gli amorevoli dell'inimico. E specialmente si recava ad offesa una tal parità d'affetto dichiarata dal papa: al quale sogliono i principi attribuire grand'autorità, e per conseguente

grand'obbligazione d'esercitarla, quando par loro d'aver la ragione maggior della forza: sì come in tali circustanze è stile di tutti gli uomini esaltare la giurisdizione, e richieder l'impeto di que' magistrati, i quali, ov' essi ritrovansi in altro stato, o si negan da loro per competenti, o si biasimano per violenti. Scrisse dunque l'imperadore al pontefice (1), lagnandosi di veder aggnagliato a se il re di Francia, quando egli ad esempio del figliuol buono avea perpetuamente servito il padre della famiglia cristiana, difendendo lei da' Turchi per terra e per mare con infinito dispendio e disagio, con pericolo della vita, e con porre ogni sforzo alla soffocazione dell' eresia in Germania: dove Francesco, a guisa del figliuol prodigo, scialacquando la porzione toccatagli della potenza nell'ambizione e nelle disoneste cupidità, aveva chiamate, e pur allora chiamava l'armi ottomanne a disertagione del cristianesimo: e con danari ed instigazioni nudriva la pertinacia de' protestanti: ed ultimamente col titolo ricercato d'oltraggi

(1) Vedi il Belcari nel lib. 23, dal n. 24 fin al 28.

ricevuti in tali suoi uomini, i quali andavano in forma non di Legati, ma di spie, violava la tregua stabilita colla mezzanità del papa, e tenea prigione un arcivescovo nulla partecipe di questi affari.

Le prefate lettere di Carlo al papa publicatesi come volea chi le scrisse, e capitatane copia a Francesco, provocarono lui ad una più lunga e più agra apologia: dove in primo luogo con infingimento diceva: a diritto arrogarsi Carlo il pregio di buon primogenito; da che aveva imprigionato il padre, mettendo a sacco le sue terre, nè liberandolo senza uno smisurato prezzo in riscatto: che aver lui conseguito mai nelle vantate guerre col Turco se non perpetue stragi e vergogne della gente cristiana, attizzando l'offeso e vittorioso nemico a molte conquiste? Là dove Francesco avea procurato che l'Ungheria si conservasse al figliuolo del re Giovanni legittimo successore, la quale poi o per la trascuraggine, o per la dapocaggine dell'armi austriache era caduta in potere di Solimano. Esser frutto de' suoi ufficii che 'l sepolcro di Gesù Cristo e l'augustissimo santuario di Gerusalem, il quale per or-

dimamento della Porta dovea rovinarsi, rimanesse intero, e fosse renduto a' religiosi dell'Osservanza. Professava quivi poi una gran riverenza verso il pontefice e 'l sacro collegio. Scusava la carcerazione dell'arcivescovo, con affermare, ch'egli allora stimando vivi i suoi messi, aveva sperato con tal compenso d'indurre i cesarei a restituirgliene. Finalmente spendeva molte parole in purgarsi a lungo delle rinfacciate confederazioni col Turco, e de' sussidii porti contra il re Ferdinando a Giovanni collegato con esso, e scomunicato dal papa: e quanto era al primo, accumulava esempi del vecchio e del nuovo Testamento per dar a vedere, che non sieno vietate le collegazioni civili con gl' infedeli: quanto al secondo, s'argomentava di mostrare che la ragione fosse dal canto di Giovanni.

Il pontefice a fin di smorzare le rinfiammate discordie (1), inviò dapprima le sue preghiere ad amendue que' principi con la sbrigata messione di Giovanni da Montepulciano. Indi per accrescer peso a' conforti deputò due Legati, a cui non

(1) L'Adriano nel lib. 3.

mancasse o eloquenza per la persuasione, e virtù per l'autorità, o benivolenza per la grazia. Elesse dunque ad ire in Francia (1) il cardinal Sadoleto, uomo non meno illustre nella probità che nelle lettere, ed inchinato assai alle parti francesi: con le quali gli avea contratta qualche particolar congiunzione la sua chiesa e la sua residenza di Carpentras. A Cesare destinò il cardinal Contarino, sperimentato per caro a lui nelle due ambascerie preterite; il quale, con la perizia dell'arte di stato, della geografia, e delle matematiche, traeva Carlo, vago di simili studi, a trattar seco, non a guisa di straniero messaggio, anzi d'intrinsico familiare. Ma la morte del Contarino, seguita importunamente, gli fece sustituir dal pontefice il cardinal Michele di Silva portoghese, che dal suo vescovado chiamavasi volgarmente il Viseo (2), assunto poco innanzi al cardinalato; uomo lodatissimo in quell'età per l'intendimento e dell'umane lettere, e de' civili trattati. Benchè Cesare non avesse

(1) A'7 d'agosto, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Agli 11 di dicembre 1542, come negli *Atti Concistoriali*.

alcun sinistro affetto verso il Viseo, gli spiacque la sua legazione per esser egli (1) in disgrazia del re di Portogallo unitissimo a se di sangue e d'amicizia: e la contrarietà del re a quel cardinale era tanta, ch'essendo pervenute in sua mano alcune lettere onde apparia confidenza tra esso cardinale e 'l vescovo di Bergamo, ne avvenne, che 'l papa, il quale avea mandato il vescovo in Portogallo a fine di publicar in prima il futuro concilio, e poi di rimanervi per nunzio, gli rivocasse la seconda commessione, giudicandolo per quel titolo sospetto al re. E che tale fosse il rispetto che rendè non accettevole per sì fatta ambasceria il Viseo a Carlo V, fu espresso da Carlo stesso al nunzio con lamentarsi, che 'l papa gli voleva far perdere i suoi amici. E però convenne richiamar tosto il Legato. Aveva Paolo in que' giorni accresciuto (2) il collegio di persone idonee all'impresa del concilio con annove-

(1) Tutto appare da una lettera del card. Farnese al Poggio nunzio in Ispagna, de' 3 di novembre 1542, e 'l registro di queste lettere al Poggio, sta fra le scritture de' signori Barberini.

(2) A' 2 di giugno 1542.

rarvi sì Cristoforo Madrucci vescovo e signor di Trento, per aggiugnergli autorità ed affezione al promuoverla; sì due teologi riguardevoli, come furono il Badia e 'l Cortese; e fuor di questi il Morone guernito di varia dottrina, e raffinatissimo in quelle faccende; Marcello Crescenzio gran legista, come si scorge dalle sue celebri Decisioni; ed altri di sperimentata prudenza negli affari del mondo. Ed è degno d'osservarsi ciò che costrinse il papa (1) a non dar la porpora allora nè ad uomini di nazioni straniere, nè a' nunzi presso le due corone. Il re di Francia dichiarava, che non gradirebbe i cappelli se nel numero non fosse agguagliato all'imperadore: e per contrario l'imperadore dichiarava, che non li gradirebbe se gli fosse agguagliato il re. Onde l'unica maniera per non offenderne veruno, fu il non compiacerne veruno. Or non dovendo in quelle corti comparir nuovi porporati di lor paese, si stimò conveniente il non farvene comparir nuovi d'alcuna sorte; e però non si rimunerarono i nunzi. Da sì lontani ri-

(1) Lettera del card. Farnese al Poggio, a' 4 di giugno 1542.

spetti dependono spesso eziandio sotto i prudenti principi le fortune e i guiderdoni de' ministri. Ma fra i promossi allora dal papa, il Morone fu sortito da lui con due altri cardinali alla legazion del concilio, destinandolo come il direttore de' due colleghi, l' un de' quali era il cardinal Parisio famoso nella scienza legale, l'altro il Polo ben addottrinato nella teologia, e venerabile per la santità de' costumi, per gli splendori del sangue, e per la gloria dell'esilio e delle persecuzioni sofferte a difesa della sede romana. Rinovò (1) anche Paolo un decreto fatto nell'altra publicazione del concilio sei anni avanti: che se vacasse la sedia, l'elezione del papa s'aspettasse a' cardinali; volendo tener lungi i rischi di scisma, i quali avrebbe recati o la lite fra essi e fra i padri del concilio, ove il dubbio non si trovasse deciso; o la moltitudine e la poca informazione degli elettori, ov'egli l'avesse deciso a favor de' padri. V'aggiunse allo stesso fine (2):

(1) In una congregazione concistoriale dell'ultimo d'ottobre 1542, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) A' 29 di maggio 1536, come negli *Atti Concistoriali*.

ch'eziandio se 'l pontefice morisse altrove che in Roma, secondo che potea dubitarsi, posto il suo proponimento d'intervenire al concilio, l'elezione si celebrasse in Roma, come in città più sicura d'ogni altra dalla violenza degli stranieri.

Ebbero (1) per commessione i Legati: pervenuti che fossero, dar contezza a' principi di lor giunta, con invitarli a mandar al concilio i prelati de' loro dominii: affiggere alle porte del duomo una general dinunziazione per tutti coloro che o di ragione scritta, o di legittimo uso dovevanvi lor presenza: prima che 'l concilio s'aprisse, non appiccar con gli eretici veruna disputazione: e trattar con essi in temperata maniera, nè così brusca che facesse lor temere una implacabile indegnazione, nè sì melata che facesse loro presumere una dimessa codardia: non aprir il concilio finchè non vi fosse concorsa moltitudine di prelati dalle quattro principali regioni del cristianesimo, Italia, Germania, Francia, e Spagna; ed allora con avvisarne prima il pontefice, e con aspettarne suo man-

(1) Le istruzioni sono nell'archivio Vaticano.

diamento: nel che operassero con tal sollecitudine, che la dimora non potesse mai ascriversi a lor procrastinazione, ma solo a difetto de' vescovi non convenuti.

A voto cadde l'opera de' due Legati per la conclusion della pace fra le due corone; come suol avvenire nel fervor dello sdegno prima ch'ei sia sfogato nell'opere, e fatto languido dalla stanchezza: e particolarmente il cardinal Viseo non fu gratamente ascoltato, non solo per la particolare eccezione che già contossi; ma, come al nunzio specificò nello stesso tempo l'imperadore, sì per l'alienazione che Carlo avea dal trattato al quale il cardinal si mandava, sì per la poca soddisfazione che avea del principe che lo mandava. Perciò che l'egualità del papa sembrava a Cesare parzialità, posta la disagguaglianza delle ragioni ch'ei riputava superiori dalla sua parte. E nondimeno il pontefice avea detto (1) chiaramente al Granuela, che in Roma si mangiava *pane e neutralità*. E, veggendo l'infelicità e i biasimi ad essa

(1) Lettera del card. Farnese al card. s. Giorgio de' 24 di dicembre 1542, nell' archivio de' signori Borghesi.

infelicità compagni, dell'armi spirituali da se sfoderate con tanta maggior cagione, e con principe tanto minore nella causa d'Inghilterra, stimava follia il volersi con esse non solo tagliar un braccio, ma segar il corpo per mezzo nel recidere il re di Francia. Nè tralasciava il papa (1) veruno studio a fin di rimuover Cesare da così fissa volontà della sua dichiarazione contra Francesco, dandogli a considerare: che primieramente ella in opinione del mondo non apparirebbe giusta, non essendo nè confessato dal re, nè inverso di se manifesto, ch'egli fosse l'instigatore de' Turchi a' travagli del cristianesimo: che ancora a niun pro essa riuscirebbe per sua maestà; perchè egli senza ciò era pronto di ministrarle quanto di forze era in se contra le infestazioni ottomanne: e ciò facendosi, poco montava d'ottener i medesimi aiuti o per l'un titolo o per l'altro: più oltra: ch'ella sarebbe dannosa al cristianesimo, perchè il papa, dichiarandosi avversario, perderebbe tosto la confidenza e l'autorità di

(1) Varie lettere del card. Farnese al Poggio, specialmente de' 17 d'agosto 1542, e dell'ultimo di febraio 1543.

mediatore per la concordia: e finalmente potrebbe allo stesso Carlo, perchè il re, col titolo di ricever ingiuria dal papa, si vendicherebbe in usar balìa sopra i beni ecclesiastici, e così sì pingue sussidio renderebbesi più forte contra l'imperadore. Ma venendo Carlo in Italia per andar in Alemagna ad armarsi di forze, e di là in Fiandra a maneggiarle col vigore del proprio suo braccio, il pontefice pose in consiglio: se doveva con esso impiegare i suoi conforti personalmente alla pace. E fattine lunghi trattati nel concistoro (1), quivi agli undici di novembre stabilì un Breve da scriversi quasi con le stesse parole ad amendue i principi guerreggianti. Ove rammemorando le sue passate diligenze a fine d'unirli concordi, diceva, che i suoi peccati ne avevano forse impedito l'adempimento: mostrava, che allora la necessità se n'era accresciuta sì per le preparazioni che si facevano dalla potenza ottomanna, come per l'aprimento del convocato concilio: per tanto, ch'egli non volea perdere la speranza nella divina misericordia: on-

(1) A' 6, a' 12 di novembre, come negli *Atti Concistoriali*.

de aveva deliberato di passar in Lombardia per trovarsi con amendue, confidandosi che in riverenza, se non della sua persona, almen di quella di Cristo ch'egli rappresentava, non ricuserebbono questa conferenza, spignendosi a qualche luogo propinquo, e sospendendo fra tanto il moto dell'armi, con dar sicuro passo a' corrieri e a' ministri ch'egli impiegasse nel trattato: che a ciò fare lo stimolava l'obbligazione del grado pontificale: in cui da che per qual si fosse divino giudicio era egli collocato in quel tempo, avea statuito di non tralasciare veruna parte o di padre, o di giudice, che al suo uficio s'appartenesse. Poter eglino con la loro prudenza e bontà farsi a credere, che a prender egli tal disagio nella crudezza de' mesi, e nella decrepità degli anni, nol moveva se non il zelo della salute universale: la qual ridondava in maggior pro, che di ciascun altro, delle potentissime lor corone, sì come a loro saria toccato il maggior danno nella universale ruina. Quanto era al resto, aver essi potuto conoscere per la lunga esperienza la parità del suo amore verso ambedue, puro da ogni parziale affetto.

Pregavali finalmente d'operar sì, che i vescovi de' loro stati n'andassero testo al concilio, com'essi eran tenuti e per debito della lor condizione, e per vigore del suo comandamento.

Mosse da Roma il (1) pontefice a' 26 di febraio; commettendola come a Legato (2) al cardinal Pio di Carpi, uomo d'alta riputazione. E giunto in Bologna verso la metà di marzo ammonì con parole gravissime i cardinali nel concistoro (3) d'osservar le riformazioni: delle quali conveniva loro formare in se stessi il modello che 'l concilio poi additasse agli ecclesiastici minori, ed alle nazioni remote. Approdò l' imperadore a Genova sul mancar della primavera, conducendo seco Ottavio Farnese suo genero, ch'era ito a prestargli ossequio in Ispagna. E 'l pontefice premise a riverirlo Pier Luigi padre d'Ottavio: ed appresso gli mandò con dignità di Legato

(1) Appare da una lettera scritta dal cardinal Farnese al nunzio Verallo da Spoleti de' 4 di marzo 1543.

(2) Fu deputato a' 9 di febraio 1543, come negli *Atti Concistoriali*.

(3) A' 19 di marzo in Bologna, come negli *Atti Concistoriali*.

al cardinal Farnese; i quali adoperassero le più vive instanze per tirarlo al divisato parlamento. Ma Carlo tra per l'ira contra Francesco, la quale il rendeva alieno da ragionamenti di pace, e per la fretta di far in Germania gli apparecchi necessari alla guerra, negò di potersi deviare a tal parlamento fin a Bologna: ben vi s'offerse presto, quando il pontefice venisse in luogo che fosse per la sua strada. Giunta in Bologna tal risposta di Carlo, si pose ad esaminazione in concistoro, se fosse dicevole al papa il muoversi per convenir altrove con Carlo, e giudicossi universalmente, che ove non apparisse qualche ferma speranza di conclusione, non dovesse il papa esporre nè la sua inferma salute a maggior disagio, nè la sua sovrana maestà a maggior inchinamento, bastando l'opera de' messaggi per continuar i trattati. Poi, ripropostosi nel concistoro il negozio a fin di pigliarne l'ultima determinazione, cinque cardinali che disser prima del Sadoleto, ritennero la premostrata sentenza: ma esso rimettendosi al papa intorno alle forze sue corporali, soggiunse, che quanto era alla dignità, non concepi-

va altra dignità nelle azioni d'un sommo pastore, che l'esser elle acconce al pro del suo gregge. Senza fallo, potersi meglio sperare la conclusion della pace con gli uffici avvalorati dalla maestà della bocca pontificale, che languenti nella voce di privati ministri. E che almeno quel colloquio gioverebbe a sgombrar la credenza altrettanto comune, quanto nociva all'edificazion de' fedeli, che tra 'l papa e l'imperadore l'alienazione degli animi impedisse l'accostamento delle persone. A questo parere si conformarono tutti i seguenti. Onde fu deliberato (1) di far in Parma, o in altro opportuno luogo la conferenza. E consentendo Cesare a quella città, il pontefice vi si spinse. Indi nacque differenza nel permettere o no, che Carlo v'entrasse con militare accompagnamento, sì com'egli intendeva; sapendosi, che si attribuiva diritto in Parma, e che l'avea dichiarato nella famosa e lunga risposta da lui data già alla lettera accusatoria di Clemente. Per (2) troncar le difficultà accor-

(1) Agli 8 di giugno 1543, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Il Giovio nel lib. 43.

darono di vedersi a Busseto, terra de' Pallavicini presso al Pò, con guardia uguale per ciascuno di que' due principi. Stabilito ciò in un (1) concistoro, furon in quello eletti ancora due Legati per andar incontro all' imperadore, il cardinal Parisio, (2) chiamato poc' anzi da Trento a Bologna per trattare col papa sopra gli affari del concilio, e il cardinal Cervino.

A (3) Busseto dunque ne andò il pontefice, e 'l dì a canto l' imperadore, alloggiando nello stesso palazzo. Non fu Carlo punto arrendevole a' consigli di pace, fermo di riscuotersi delle offese che diceva a se fatte dal re Francesco, il quale avea tentato di sopraffarlo quand' egli tornava da combattere non con gli uomini, ma co' venti; e quando s' apparecchiava di sog-

(1) In Parma a' 18 di giugno, come negli *Atti Concistoriali.*

(2) In una congregazione concistoriale in Bologna a' 15 di maggio, come negli *Atti Concistoriali.*

(3) Gio: Battista Adriani, fra Prudenzio Sandoval vescovo di Pamplona, Paolo Giovio, il Belcari, ed altri ascrivono questo viaggio del papa a interessato fine di procacciar Milano da Cesare ad Ottavio suo nipote: ma vedine le prove in contrario nell' opera intera al lib. V, cap. 3.

giugar la contumacia del duca di Cleves che gli usurpava la Gheldria. Onde Paolo sapendo, che non conchiude poco un pontefice ne' trattati introdotti da lui per utilità universale, quando fa conoscere al mondo, ch' egli ha piena ogni sua parte a fin di trarne la conclusione, richiese e dispose l' imperadore a udir intorno a ciò le preghiere, e i consigli del sacro collegio nel concistoro (1). Quivi il cardinal Marino Grimani con faconda e saggia orazione il confortò alla pace. E Carlo in opposito con gravi ed efficaci risposte studiò di far apparir la sua buona causa, e la necessità di non inchinarsi alle condizioni volute dall'avversario; il quale, diceva egli, dopo aver escluso il secondogenito nel regno proprio dalla ducea di Bertagna, intendeva di provvederlo negli stati dell'imperio con quella di Milano. Così ebbe fine il convento, il quale durò tre giorni, cavalcando poi Cesare per Alemagna, e tornando il pontefice a Roma, non con altro frutto che d'essersi sottratto alle accuse

(1) A' 24 di giugno l'anno 1542 in Busseto, come negli *Atti Concistoriali*.

d'avere schifata una fatica, la qual molti predicavano per fruttuosa.

Ricevettero i Legati sinodali, che di sopra nominaronsi, la croce in Roma a' 20 d'ottobre: e non potendo essi arrivar in Trento il giorno dinunziato (1) per la mala disposizione del tempo, e per la fresca promozion del Morone, che 'l necessitava a provvedersi innanzi di molti arredi, vi precorse (2) a nome del papa Giantommaso di san Felice vescovo della Cava, a cui fu ordinato d'accogliere insieme col cardinal di Trento i prelati che vi giugnessero, e di far l'altre preparazioni. Sopravvennero (3) poscia i Legati a' 22 di novembre. Ma non vi concorrevano vescovi, salvo alcuni pochi (4) o delle vicine parti

(1) Lettera del card. Farnese al Poggio nunzio in Ispagna de' 3 di novembre 1542.

(2) Fu inviato a' 23 di settembre, come appare dall'allegata lettera del card. Farnese al Poggio: ma si leggono segnati i Brevi a' 22 d' ottobre, e gli furono mandati a' 28, come appare da una lettera del Dandino al vescovo.

(3) Lettera del card. Farnese al Poggio nunzio in Ispagna a' 9 di dicembre 1542.

(4) Lettera del card. Farnese al Poggio a' 14 di febraio 1543.

della Germania, over dell' Italia spintivi dal pontefice. La cagione di ciò era, che per la maggior parte gl'Italiani e i Tedeschi, sì come i più vicini, volevano aspettare di saper la mossa de' lontani, dopo la qual novella eran essi in tempo d'intervenire senza esser prevenuti, o solo di pochi giorni, dagli altri: e i Francesi e gli Spagnuoli non avean commessione da que' re di muoversi. Francesco (1) per un suo special oratore, intorno all'invito del papa sopra la conferenza tra loro s'era scusato con la necessità d'assistere alle cure della guerra, e del non mandare i suoi vescovi incagionava il rischio de' passi con l'esempio del disastro accaduto al Fregoso e al Rincone. Cesare scambievolmente colorava (2) la tardanza de' suoi col timore da essi contratto per la cattura dell'arcivescovo Valentino: o perchè ciò fosse vero, o per accender il papa a richiederne con forte modo la libertà dal francese.

Nondimeno dovendo egli mandare suoi

(1) Lettera del card. Farnese al Poggio a' 27 di febraio 1543.

(2) Appare da una lettera del card. Farnese al Poggio a' 13 di marzo 1543.

messaggi ad una dieta chiamatasi in Norimberga, a fine di statuire nuovo sussidio per la guerra d'Ungheria, e destinando a quest'ufficio il Granuela suo gran cancelliere, e'l vescovo d'Arras figliuolo di lui, impose loro, che comparissero a Trento con mandato di suoi oratori; a cui deputò colleghi Giovanni Fernandez Manrique marchese d'Aquilar suo ambasciadore al pontefice, e Diego Mendozza ch'esercitava lo stesso ufficio in Vinezia: e diè loro podestà di far in concilio o uniti, o ciascun solo per se medesimo le parti appartenenti a se come a Cesare, e come a signore de' patrimoniali suoi stati. Furono in Trento i due Granuelani (1) e 'l Mendozza (però che l'Aquilar non si mosse dall'ambasceria di Roma) il dì ottavo di gennaio l'anno 1543: nè tardarono a visitare ciascun de' Legati. Col primo de' visitati, che fu il Polo, si dolse il Granuela

(1) Lettera de' Legati da Trento al card. Farnese a' 9 di gennaio 1543, la quale insieme con l' altre scambievoli, che si menzioneranno, de' Legati a Roma, e di Roma a' Legati, furon consegnate dal detto Alessandro Cervini al Sirleto con altre scritture, come sopra.

di trovar le cose del concilio assai fredde: ma udita da lui la giustificazione del papa, che vi aveva influito tutto il calore dalla sua parte, il qual mancava solo da quella de' principi, ammutì la querela con gli altri due. Indi gli oratori domandarono a' Legati sopra due cose. Primamente, se l'altre nazioni avevano accettato di venir a questo concilio: secondariamente, qual parte doveva esser quivi la loro.

Alla prima fu risposto, che i vescovi d'Italia parte erano arrivati, e parte stavano in appresto di porsi in via: il re di Polonia aver offerto di mandarvi un suo ambasciadore: il medesimo aver promesso il re de' Romani: e già molti vescovi di Germania o esser venuti, o trattar di venire: quanto era a' vescovi di Francia, non aversi certezza: ma sì come le signorie loro eran giunte senza notizia precedente de' Legati; così potersi sperar di quelli ad ogni ora: non tralasciarsi dal nunzio in Portogallo i dovuti ufficii col re, i cui vescovi si credea che farebbono lor mossa accordatamente con quei di Spagna: di questi poi e degli altri paesi cattolici sottoposti a Carlo, esser indarno il parlare.

Alla seconda interrogazione fu detto, ch'essi oratori assisterebbono in luogo di Cesare: il cui ufficio era l'intervenirvi come difensore e primo avvocato di santa Chiesa: e che saria cura de'Legati il mostrar loro in tutte l'azioni la confidenza che s'avea nella pietà e nella rettitudine di sua maestà e de'suoi ministri.

Richiese poscia il Granuela con somma instanza da'Legati una publica udienza nella chiesa cattedrale, ove intendevano di scusar l'assenza dell'imperadore, far a nome suo la comparigione, e riceverne fede autentica; affinchè quell'atto solenne stimolasse gli altri principi ad imitarlo. I Legati risposero, che raunandosi questo come un concilio magistrale, non conveniva discostarsi dall'usanza de'passati concilii: la qual era premetter le publiche preghiere e i digiuni, e indi riconoscer nelle congregazioni le facultà e i diritti di ciascheduno per esser quivi ammesso: ma se voleano testimonianza autentica di lor comparigione, e delle presentate procure, sarebbe lor compiaciuto. Il Granuela per l'inopinata repulsa (1) turbossi in volto,

(1) Narrasi nella lettera de' Legati.

e così turbato soggiunse, che 'l ricusar ciò era un offendere l'onor loro ed insieme del lor signore. Che a' publici rappresentatori non solo d'un Carlo V, il qual possedeva la dignità dell'imperio e tant'altra porzione del mondo, ma di niun principe sarebbesi dovuto negare da' publici Legati, quali eran le signorie loro reverendissime, la publica udienza. E trascorse a minacciare, che quando si fissassero in ripugnare a sì onesta domanda, affiggerebbe una scrittura su le porte del duomo, in cui protestasse di nullo valore contra quel concilio. I Legati costanti nella prima deliberazione, ripigliarono dolcemente: che non intendevan di negar loro publica udienza; ma di darla in modo e in luogo dicevole. Dopo le molte concordarono: che la seguente mattina esponessero publicamente loro ambasciata nella sala del cardinal Parisio, il qual era l'anziano tra i suoi colleghi.

Quivi orò latinamente il vescovo d'Arras alla presenza di gran brigata condottavi dagli ambasciadori. La diceria fu tutta impastata d'amarissima bile contra il re di Francia, col quale allora l'emulazio-

ne di Carlo era trapassata non solo in ira, ma in odio. E di questa bile qualche stilla anche si sprazzò sopra il papa: la cui egualità alla passion de' cesarei compariva inequalità e quasi iniquità.

Seguì quindi la presentazione delle procure. Da' Legati fu risposto e con ogni riverenza verso l'imperadore, e con ogni cortesia verso gli oratori. Dapoi ritiratisi gli uni e gli altri unitamente a trattar in camera, gli oratori rinovaron l'offerte, e dissero ch'eran disposti o di fermarsi, o di passar in Germania per incalzar al viaggio que' vescovi, secondo che a' Legati paresse il migliore. Dieder contezza, che la medesima notte era giunto un corriere con mandato pienissimo del re Ferdinando in persona del cardinal di Trento. Fecero instanza, che 'l papa sollecitasse la venuta de' prelati e de' teologi italiani, e spronasse parimente i francesi. Al fine con querule petizioni ricercaron la rinovazion degli ufficii per la libertà dell' arcivescovo di Valenza: perciò che nè l'affetto nè l'onore permettevano a Cesare il trascurare la prigionia e 'l pericolo del zio; nè la guerra s'esercitava con la solita cortesia di principi competi-

tori nella potenza, ma col dispetto di nemici infelloniti per l'ingiurie: onde nè si poteva chieder piacere senza vergogna, nè vi avea speranza di riceverlo dall'urbanità dell'avversario quantunque non richiesto.

I Legati (1) scopersero, che 'l Granuela non avea l'animo puro verso i procedimenti di quel concilio: e riseppero, essergli caduto di bocca, riputar egli più profittevole un sinodo nazionale. Il che fu per avventura maestria di lingua fingente di sdrucciolare, acciò che ne pervenisse il susurro al papa, onde ingelosito, si procacciasse con più gradite operazioni l'amicizia di Cesare: imperciò che per altro il concilio nazionale non era men pericoloso e men odioso all'uno che all'altro principe.

Passarono i due Granuelani a Norimberga, e rimase il Mendozza in Trento. Nella dieta furono gli Alemanni dal nunzio invitati al concilio. Essi ne ringraziarono il papa, e supplicaron alla sua santità, che proseguisse l'impresa. Impiegò anche

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 12 di gennaio.

il pontefice a dinunziarlo e quivi, e nella Pollonia, un suo cameriere di nobilissimo sangue tedesco (1); e che però potesse render più accetta e più agevole quella funzione. Fu questi Ottone Truxes, indi a poco da lui fregiato della porpora: la qual da esso fu poscia ornata con lo splendore delle virtù e dell' azioni, come successivamente occorrerà di vedere.

I protestanti separatamente dipoi lo rifiutarono (2), recando le solite opposizioni: che vi presedeva il pontefice, e lo componevano i vescovi a lui ossequiosi, sospetti alla loro setta sì per averla essi già condannata, sì perchè avrebbono in quella lite ad un'ora parzialità d'interesse, ed autorità di giudicio. Tal risposta fu dal re de' Romani comunicata a' cattolici: i quali dissero in rifiuto: che 'l papa oltre alle città meramente italiane aveva nella dieta di Spira offerto di congregarlo

(1) La denunziazione fatta dal Truxes del concilio al re di Pollonia in Cracovia a' 15 d'ottobre del 1541 è in un volume delle istruzioni *ad Concilium Tridentinum* nell'archivio Vaticano.

(2) Lettere del Verallo nunzio in Germania a' 4 di marzo 1543.

o in Cambrai, o in Trento: che 'l secondo erasi eletto ed accettato allora da tutto l'imperio: che 'l pontefice in adempimento di ciò, l'aveva colà convocato, e mandativi i Legati col darne contezza a quella dieta di Norimberga, dalla quale avea ricevute grazie del fatto, e preghiere del procedimento: che i decreti del concilio non uscirebbono dal papa solo, ma insieme da' vescovi d'ogni nazione: e se tutti questi volevansi escludere con l'eccezione, che sarebbon giudici e parte; non vi avrebbe giudice di tal controversia che in qualche modo non fosse parte: senza che, doversi il concilio celebrare con l' intervenimento degli oratori di tutti i principi; i quali non consentirebbono a disposizioni ingiuste. Non convenire per tanto discostarsi dall'uso antico della Chiesa, il qual era, che i concilii fossero convocati dal papa.

Tutto ciò fu nulla ad appagare i protestanti; come coloro che non pensavano alle ragioni per deliberar rettamente, ma solo o per ingannare altrui, o almeno per dimostrarsi ingannati più tosto che iniqui. Il papa ottenne quel ch'era lecito di spe-

rare: ciò fu che i cattolici di Germania rimanessero contenti del suo procedere. Non però gli sortì il condurre allora l'impresa ad esecuzione: ma, come altrove considerossi, quanto la sua prontezza di celebrare il concilio assolveva lui, tanto l'impossibilità conosciutasi in prova per le guerre de' cristiani assolveva l'antecessore, che l'avesse ritardato come impossibile avanti la pace. Il Mendozza consapevole, che non verrebbono i prelati spagnuoli, e veggendo l'assenza parimente dell'altre nazioni, stimò indarno la sua dimora. Onde contro a ciò che avea promesso a' Legati, si partì da Trento assai presto, e ritornò ad esercitar l'ambasceria in Vinezia: di che il papa fe richiamo (1) per voce del nunzio con Cesare. Anche i vescovi convenuti, avvisandosi d'aver soddisfatto all'obligazioni, nè dover senza verun frutto publico della Chiesa universale tollerare il dispendio privato e 'l detrimento delle loro diocesi particolari, andavansi diradando. Sì che Paolo giunto a Bologna, e chiamato quivi il Legato Pa-

(1) Lettere del card. Farnese al Poggio a' 14 di febraio 1543.

risiò, come fu detto, ed appresso anche il Polo, ebbe consiglio con essi in una congregazione d'otto cardinali (1) specialmente a ciò deputati, se convenisse o di mantenere radicata quella semenza di concilio, o di serbarne l'uso a stagione più favorevole. Parve universalmente, che per comprovare il zelo del papa sopravvanzassero le sue passate dimostrazioni con tanti inviti, con tanti nunzi particolari, e eziandio col tener in Trento per sette mesi tre nobilissimi Legati: il continuar in quella smunta adunanza non valer ad altro che a render più colpevole e più risguardevole la disobedienza ne' cattolici, e men riputata l'autorità pontificale appresso gli eretici. Esser dunque minor male il disciorla con prometterne la reintegrazione, come le membra cristiane apparissero disposte a questo congiungimento.

Volle nondimeno il pontefice innanzi proporre con la sua stessa lingua le commemorate ragioni all'imperadore: il quale benchè bramosissimo di soddisfare con qualche ombra almen di concilio alle ri-

(1) Agli 11 di maggio 1543, come negli *Atti Concistoriali*.

chieste degli Alemanni, conobbe l'evidenza della convenevolezza esposta; e non vi seppe ripugnare. Ritornato dunque il papa in Bologna, così divolgò una Bolla, in cui ritesseva l'ordine di tutte le diligenze e fatiche da lui usate per l'adunazion del sinodo: e narrava appresso, che Carlo e Francesco affermavano in se il ritegno d'intervenirvi per la necessità d'assister come propugnacoli a' regni loro. Che i vescovi di varie provincie scusavansi, altri con l'impedimento della guerra; altri col sospetto e col pericolo del viaggio: sì che i Legati avean fatta colà dimora inutile sopra sei mesi, non senza qualche indegnità del pontefice. Ond'egli avea richiesto il parere, non solo in voce de' due Legati da lui chiamati a Bologna; ma per lettere quello ancor del Morone rimaso a Trento, e di quasi tutti i vescovi colà raccolti: ed esser comun giudicio, ch'ardendo la guerra fra le maggiori corone per tante parti, e soprastando i terribili assalti dell'Ottomanno così nell'Ungheria, come nel mare inferior dell'Italia, i quali rivocavan ciascuno alla difesa del proprio, e specialmente il pontefice alla

custodia della città capo del cristianesimo, e ad ogni più valida opposizione, com'era fermo di voler fare, a quell'impetuoso torrente, si dovesse riserbar l'opera a tempi migliori. Per tanto egli di consiglio e consentimento de' cardinali richiamava il terzo Legato, assolveva i vescovi colà presenti dal mandamento di fermarvisi, e gli assenti di venirvi: e dissolveva quel convento a beneplacito suo e della sedia apostolica: promettendo di ripigliarlo e di proseguirlo, tosto che l'opportunità ne apparisse.

Mentre il pontefice dimorava in Lombardia (1), passò nel mar Tirreno lo stuolo turchesco, avendo la scorta del mentovato Polino ministro del re di Francia: e fatti gravissimi danni, ma niuna durabil conquista nelle riviere napoletane, s'avvicinò a Terracina città del dominio papale; e indi la notte di san Pietro smontò ad Ostia per rinfrescarsi, con infinito spavento non sol di quegli abitanti, ma dei Romani, che sforniti d'ogni difesa militare trattavano di commetter la salute alla

(1) L'Adriano nel lib. 4. Il Belcari nel lib. 23 al num. 43.

fuga. Se non che il Legato fe' publicare, come il Polino su l'appressarsi alle terre del papa avea scritto al governatore di Terracina con promettere sicurezza a tutto lo stato ecclesiastico; dicendo che 'l suo re, da cui dependea quell'armata, non era offenditore, ma difenditore della sede apostolica. Onde i Turchi, provvedutisi da' paesani di vittuaglie a giusto prezzo, e scambiata con essi ancora gran quantità di schiavi regnicoli, dopo tre giorni fecer vela pacificamente verso Marsilia. Di che gl'imperiali mostrarono d'ingelosire; quasi argomentandone che quell'infestazione de' Turchi non avvenisse loro disconsenziente il pontefice. Ma ciò valeva a colorire una suspicione apparente agli occhi de' volgari, non a generarla vera in cuor de' cesarei: i quali ben intendevano, se a Paolo sotto qualunque fida potesse non arrecare ansietà, veder il suo fra le mascelle di quel vorace mastino, che sdegna di soggettar i suoi appetiti o alle promesse proprie, o al piacer de' compagni. Il verme più vero della gelosia negl'imperiali era quel nuovo segno d'amistà fra 'l pontefice e 'l re Francesco; il quale,

a fin d'attenuare la macchia di questa collegazione col Turco, dimostrava singular zelo nella custodia della religione ortodossa, e nella riverenza verso il suo capo. E così appunto in que' tempi sbandì egli da' suoi regni l'eresia luterana con rigidissimi editti, e la fe condannare solennemente dalle sue accademie. Con queste azioni s'ingegnava Francesco di far comparire agli occhi del mondo più colpevole l'imperadore, il quale avea sol guerra di stato co' Turchi; ma permetteva l'uso dell'eresia in Germania per conservarsi favorevoli i protestanti: là dove egli dichiarandosele nemico, si contentava di far da se alienare la lor fazione: e se collegavasi co' Turchi, il facea senza verun pregiudicio della religion cattolica; ma solo con giovarsi delle lor armi a combatter co' suoi nemici. Dal che si scorge, che quantunque talor ne' principi la cupidigia della potenza seduca l'intelletto a farsi adulator consigliero della coscienza; nondimeno quella medesima cura di poter ingannar se stesso, e di coprirsi con qualche manto a vista de' buoni, fa operar eziandio in mezzo al male grandissimi be-

ni. Dove, per contrario, non ci ha maggior peste nel mondo, che una sfacciata malvagità in chi lo governa.

Cesare dall'altro canto fece azione che alcuni anni prima sarebbe stata incredibile, ponendosi a lega con Enrico VIII ripudiator della zia. O ciò avvenisse, perchè sì come gli uomini, così le ingiurie hanno lor gioventù e lor vecchiezza, e però le nuove, benchè minori, son più forti a provocar l'ira, e la distraggono dalle antiche benchè maggiori: o più tosto perchè negli animi la tema è passione più poderosa dello sdegno, come dirittamente ordinata alla propria conservazione: onde ne' pericoli tra 'l freddo della tema s'agghiaccia lo sdegno: e mette in non cale la vendetta chi sta sollecito della difesa. Aveva Enrico e sposate, e ripudiate varie mogli: da una delle quali, chiamata Giovanna Semera, gli era rimaso un figliuolo in culla per nome Eduardo: a cui deliberò egli di lasciar la corona. Ed essendo morto Giacomo V re di Scozia, fedelissimo difensore della religion romana (1), con ri-

(1) Il Belcari nel lib. 23, al n. 27.

manergli erede nel regno Maria natagli otto dì prima da Maria di Loreno figliuola di Claudio duca di Guisa, aspirava Enrico (1) a legare sponsalizio fra lei ed Eduardo, per constituir nella sua progenie l'intera signoria della Gran Bertagna. Ma questa pratica riceveva impedimento sì dalla reina madre della fanciulla, sì dal cardinal Betonio alzato da Paolo III alla porpora in grazia di Giacomo, sì da altri signori scozzesi dependenti dal re Francesco, il quale avea brama di maritarla al primogenito del Delfino, come dipoi avvenne: essendo riserbata quella bambina ad aver la corona in Francia, e in Inghilterra non la corona, ma la mannaia. Arrigo dunque, il qual era già mal contento (2) di Francesco sì per l'antecedente unione di esso con lo Scozzese suo emulo contratta nel breve matrimonio di Maddalena figliuola di Francesco, secondo che altrove si fe palese; come per gli aiuti prestati da Francesco a Giacomo nelle guerre sopravvenute con esso Arrigo per cagion di confini: molto più s'adirò per

(1) Vedi il Bzovio all'anno 1543, al num. 43.
(2) Il Belcari nel lib. 23, al num. 31.

questi fomenti dati al cardinal Betonio ed agli altri Scozzesi che gli eran d'ostacolo ad unire col suo quel reame. Onde aggiuntasi allo sdegno l'avidità di ricuperare con le forze di Carlo l'antica signoria nella Francia, della quale conservavano il solo titolo i re inglesi, fermò lega con esso lui a' danni di Francesco. Onestavasi dall'imperadore questa confederazione, come forzevole a se per ripararsi contro all' altra molto più dannosa a' cristiani strettasi dall' avversario col Turco. Onde mediante l'ambasciador suo in Roma richiese il papa a seco unir contra'l re di Francia l'armi temporali e spirituali; da che avendo il Franzese fornita la classe maccomettana di tutti gli arredi, faceva opera ch'ella espugnasse Nizza al duca di Savoia con tanto rischio della cristianità.

Dal papa si risposero (1) quattro cose. La prima era, che'l re avea domandato appunto lo stesso contra l'imperadore, come confederatosi con l'Inglese, affinchè

(1) Tutto sta nella lettera del duca d'Alva al card. Farnese da Milano, de' 20 d'agosto, che si riferisce appresso, e ch'è tra le scritture de' signori Borghesi.

questi gli usurpasse la Francia: e però, avendolo egli negato all'uno, conveniva parimente negarlo all'altro. La seconda, che l'impiegar le sue forze contra i Francesi l'avrebbe distratto dall'opporle, come faceva e quivi per mare, e nell'Ungheria per terra, alle ottomanne in pro degli Austriaci. La terza, che ciò sarebbe stato un avventurar la sede apostolica a perder il re di Francia, come s'era perduto il re d'Inghilterra. La quarta, che avendo il papa già piena infruttuosamente ogni parte mansueta di padre, determinava d'esercitar quella di giudice, e di conoscere per colpa di qual de' due rimanesse di stabilirsi la pace, la quale scorgevasi per unica panacea a tutti i mali del cristianesimo: e conosciuto ciò, di proceder contra il colpevole con le censure.

Risaputasi questa risposta dal duca d'Alva governator di Milano, scrisse una lunghissima lettera al cardinal Farnese, dove premettendo, che Paolo III s'era illustrato nel zelo di non perdonare ad oro nè a fatiche per difesa dell'ovile di Cristo, l'esortava a sigillar con quest'ultima dimostrazione le glorie del suo pontificato:

e si sforzava di sgombrare le quattro opposizioni del papa. Fra l'altre cose dimostrando la disparità delle due leghe, affermò esser quella dell'imperadore con l'Inglese meramente rivolta ad impugnare i Francesi, e per conseguente i Turchi uniti con loro; non a protegger Arrigo contra la sede apostolica: anzi aver esso Arrigo fatta denunziazione di guerra a Francesco per titolo della sua confederazion co' Maccomettani; contra i quali avea mandati quaranta mila scudi al re Ferdinando. Aver lui nuovamente vietato, che ne' suoi regni si parlasse male del papa: ed essere da sperar, che con l'amicizia di Cesare, e co' suoi religiosi consigli tornerebbe a quella sanità di pensieri, a cui dopo una simile insania ritornò Arrigo II in tempo d'Alessandro III. Doversi finalmente considerare, che'l re Francesco era a lega col Turco, peggior dell'Inglese nella credenza, a danno de' paesi cattolici.

Giudicò il papa non doversi da lui abbandonar i trattati della pace: consapevole ch'ella talor non si fa sol per difetto di mediatore, in cui grazia i guerreggianti

già stracchi mostrino di lasciarsi levar la spada di mano. Deputò ei dunque (1) nuovamente il cardinal Farnese a questa pratica; per dichiararne la voglia e l'estimazione col mandarvi il più caro a se, e'l più riguardevole nel collegio. A' 27 di novembre in una congregazione concistoriale gli diè la croce. (2) E quivi comparve l'ambasciador di Cesare, e presentò una copia di lettera e d'istruzione del re Francesco al duca d'Orliens suo figliuolo, ove si ricercava l'amistà del Langravio d'Assia, e mostravasi disposizione ad introdurre il luteranismo nel ducato di Lucemburgo. Con ciò l'ambasciadore cercava pur d'incitar il papa a rottura contra i Francesi. Ma egli rimettendo il tener consiglio sopra quelle scritture ad un altro concistoro, fece che nella stessa congregazione il cardinal Parisio trattasse d'alcune prammatiche stabilite da Carlo in Ispagna con lesione della libertà ecclesiastica, o per rintuzzare con quel tacito rimprovero la fidanza onde i cesarei esal-

(1) A' 21 di novembre 1543, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Tutto è registrato negli *Atti Concistoriali*.

tavano l'ossequio del signor loro verso la Chiesa, chiedendone come debito premio l'unione contra 'l Francese offenditore di essa; o affinchè almeno l'imperadore per tener viva la ragion della sua richiesta, fosse pieghevole a torre ogni pregiudicio fatto alla Chiesa dalla sua parte. Sopra il negozio dell'antidette scritture prodotte contro a Francesco (1), non essendo elle gli originali, fu statuito che s'imponesse al Legato, o al nunzio di parlarne col re, e udir sue difese. Intorno alle prammatiche, dopo la discussione di vari concistori fu deliberato (2) di dichiararle per nulle. Ma il papa espose a' cardinali, esser venuto a lui l'orator cesareo, affermando di conoscer per non valevoli sì fatte constituzioni, e chiedendo tempo d'avvisarne il suo principe, il quale sperava che le rivocherebbe: onde si determinò di concedergliene, purchè la dilazion fosse breve. Ma finalmente nel concistoro de' due d'aprile fu ordinata la Bolla contra di esse.

(1) A' 5 di dicembre.

(2) A' dì 7 di gennaio 1544, come negli *Atti Concistoriali*.

Aveva fra tanto il Legato passando per Francia (1) ritratto dal re quel sommo a che sarebbe disceso in pacificarsi: e indi pervenuto a Cesare in Fiandra l'avea trovato inflessibile a tai partiti. Onde informò della disperabil conclusione il pontefice: e questi fatte recitar le lettere nel concistoro degli otto di febraio, commise a'cardinali, che pensassero a quell'affare, avendo egli proposto d'assumer le parti di giudice, come accennossi.

L'imperadore tutto intento alla guerra, si mise in cuore d'attrarre a se in qualunque modo il seguito universal de'Tedeschi. E però all'entrar dell'anno 1544 fece raunare (2) una dieta in Spira con frequenza insolita di tutti gli elettori, e d'assaissimi principi e deputati. E a fin di potere con minor contesa ed offesa della parte pontificia esser arrendevole alla fazion luterana, licenziò il Legato in Vormazia prima di giugnere a Spira. Quivi comparve (3) un trombettiere a nome del re Francesco, richiedendo sicurtà publica pe'suoi

(1) Negli *Atti Concistoriali* agli 8 d'ottobre.
(2) Il Belcari nel libro 23 al n. 53.
(3) Il Belcari nel lib. 23 al n. 54.

oratori destinativi da lui a fine di scaricarsi dalle accuse che prevedea dovergliesi dare in quel convento da Cesare. Ma condotto l'araldo con guardia a presenza dell'imperadore e de' principi, e presane la lettera regia dal Granuela, fu custodito per quattro giorni, e dipoi, restituitagli la lettera non aperta, con la stessa custodia fu rimandato a Nansì, non senza che a lui soprastesse pericolo della vita; dicendosi, che a'messaggi di Francesco, nemico allor dell'imperio, come Cesare presupponeva, il diritto delle genti non concedea sicurezza. Ma gli oratori del re si fecero udire con quella lingua che non teme le guardie e i bandi, stampando la preparata orazione tutta in discolpa della lega imputata al signor loro con l'Ottomanno. Nel processo della dieta si mostrarono i luterani così arroganti in chiedere, come scorgevano l'imperadore bramoso di guadagnarli. Onde ottennero finalmente nel recesso uscito a' diece di giugno la sospensione dell'editto d'Augusta fin ad un concilio universale, cristiano, e libero, da celebrarsi in Germania con l'intervenimento di Cesare (senza pur mentovar il

papa) o almen fin ad un nazionale: e ove ciò non potesse avvenire, fin ad una dieta da tenersi nel propinquo autunno, od inverno, in cui uomini pii e dotti dell'una e dell'altra parte con l'autorità dell'imperadore stabilissero ciò che si doveva osservare, tanto che si ragunasse il concilio. E nell'intervallo comandavasi ad ambedue le parti una egual pace di religione, sospendendo tutti i processi per gli spogli fatti alle chiese, e ponendovi molte particelle onde i protestanti conseguivano abilità per l'ufficio d'assessori ne' giudicii camerali, da cui prima erano esclusi: costringevansi i cattolici agli antichi pagamenti verso le chiese quantunque possedute da'luterani; e si permetteva, che come degli uni così degli altri si eleggessero i maestri delle scuole, e i predicatori salariati o de'beni ecclesiastici, o delle pie contribuzioni de'fedeli. L'elettor di Sassonia consentì (1) quivi a riconoscer Ferdinando come re de'Romani, e di rincontro Cesare confermò un patto dotale fra'l Sassone e'l duca di Cleves, postosi nel

(1) Il Belcari nel libro 13 al n. 57.

matrimonio dell'elettore con Sibilla sorella del duca; in virtù del qual patto i maschi dell'elettore succedevano nelle terre del zio materno, ov'egli venisse a morte senza progenie virile. E oltre a ciò ei promise Eleonora figliuola di Ferdinando al primogenito del Sassone. Ma l'uno e l'altro fe Carlo con segreta condizione celata da lui e dall'elettore a' protestanti, che prima si convenisse fra esso elettore e fra gli Austriaci nella religione: per la qual cosa il matrimonio mancò d'effetto, ed Eleonora dipoi ebbe per marito Guglielmo duca di Mantova. Ottenne di vantaggio Cesare, che 'l re Dano rinunziasse l'amicizia del re di Francia: contro al quale anche l'imperio tutto nella dieta dichiarasse di star posto a suo favore.

Il recesso di Spira colmò di molestia e di timore i buoni cattolici, veggendo non pur l'impunità e la parità conceduta agli eretici in tutte le cose; ma i semi da partorire nell'Alemagna un mostro di religione formata a libito de' soli Tedeschi, e non dependente dal senso della Chiesa universale e dall'autorità del suo capo. E sopra tutti se ne commosse il pontefice.

Riputando egli per tanto, che nè il male in Carlo fosse così leggiero che potesse curarsi co' medicamenti soavi, nè la bontà della natura così prostrata che non potesse aiutarsi co' più mordenti, propose di voler procedere alle libere riprensioni ed alle rigorose minacce. E messo a consiglio il negozio in concistoro prima (1) a' quattro di giugno, e dipoi a' trenta di luglio, fu deliberato primieramente di non tralasciar gli ufficii paterni in confortare i due potentati alla pace; da che vedevasi, che solo i bisogni della guerra traevano amendue ad afferrare qualunque arme trovassero, benchè proibita dalla religione ed inimica della Chiesa. E così destinaronsi due nuovi Legati periti, facondi, ed accetti a chi si mandavano; il cardinal Morone a Cesare, e 'l Grimano a Francesco. Secondariamente si lesse l'esemplare d'un Breve indirizzato all'imperadore, che fu poscia inviato dal papa, segnato a' ventiquattro di agosto: il quale riesce in ugual gloria al zelo di Paolo ed alla pietà di Carlo. Al zelo di Paolo sì coraggioso nella decrepità

(1) Sta negli *Atti Concistoriali*.

degli anni contra un imperador sì grande, e massimamente sì poderoso in Italia, e però più terribile a lui, e molto più alla famiglia Farnese, la cui maggior grandezza era finalmente la propinquità di quell'eccelso monarca: e non meno alla pietà generosa di Carlo che ricevette con riverenza, ed osservò con ubbidienza quell'acerba ammonizione del vicario di Cristo. Onde a ragione gli eretici, e particolarmente Lutero e Calvino, (1) dando nelle furie contra un dimostramento sì alto e sì memorabile della podestà pontificale, vomitarono sopra quella lettera un torrente di fiele e di solfo nelle loro invettive. Il senso dunque del Breve in sommario era tale.

Che essendosi intesi dal papa i decreti della dieta di Spira, il suo paterno affetto verso l'imperadore, e la cura della Chiesa universale il costrignevano ad ammonir sua maestà. E che'l moveva a ciò anche il grave esempio della severità divina sopra Eli sacerdote, il quale con troppa condescensione avea trattati i figliuoli, e chiusi gli occhi

(1) Vedi lo Spondano all'anno 1544 n. 7, cap. 8.

a' lor falli. Esser indegni di Cesare molti di que' decreti fatti, e più indegni ancora altri, ch'erasi diviseto di fare, e i quali trarrebber non solo in perdizione l'anima di sua maestà, ma eziandio in estrema perturbazione il cristianesimo. In ciò che risguarda la disciplina, l'ordine, e l'instituzion della Chiesa, doversi da Cesare osservar quell'uso che per molti anni con somma dimostrazione del suo pio animo aveva egli serbato: e questo esser, che qualora si disputasse di ciò che appartiene alla religione, se ne rimettesse ogni giudicio alla sede apostolica, e nulla, senza lei domandarne, si statuisse. Nondimeno aver fatta menzione sua maestà di concilio generale, o nazionale per riparo all'afflitto stato della religione: e sopra queste materie aver operato e decretato in tal forma, che ne rimanea soppresso il nome di colui al quale le leggi divine ed umane approvate dal consentimento di tanti secoli dieron la suprema podestà di chiamar i concilii, e di statuire, e d'ordinare ciò che s'aspetta all'unità della Chiesa. Oltre a ciò leggersi non pochi altri decreti della preceduta dieta, che sommamente offendevan tutti gli ordini delle leggi; sì come era il volere che anche i laici

potessero giudicar delle cose spirituali, e non pure i laici, ma indistintamente eziandio gli eretici: l'essersi fatte costituzioni sopra i beni ecclesiastici, e sopra i litigi intorno ad essi: e che si fosser riposti a gli onori pristini ne' giudicii e ne' tribunali coloro ch'eran fuor della Chiesa, e condannati già dall'editto: e ciò di semplice autorità imperiale senza il consentimento di coloro, che nell'antica e santa ubbidienza perseveravano. Quest'opere quanto più erano aliene da ogni retta disciplina e consuetudine dei maggiori, tanto meno potersi attribuir a proprio senso di Cesare; anzi doversi riconoscer da' malvagi consigli di rei uomini ribelli della santa sede. Dolersene tanto maggiormente il pontefice, quanto più scorgeva ciò ridondar in grave detrimento, e di Cesare, e della Chiesa. Esser note le vendette gravissime dell'ira divina sopra chiunque per qualsisia rispetto e sotto qualsisia sembianza di pietà avea voluto arrogarsi le parti, o del sommo sacerdote, o del sacerdozio. Così Oza, perchè in sostener l'arca aveva osato di supplir a ciò che s'apparteneva all'ufficio dei sacerdoti e de' Leviti, esser stato privo immantenente di vita. Così Ozia, essendosi ar-

regato il sacro ministero nell' arder l'incenso all' altare del timiama, essere stato percosso di lebbra. Così Datan, Abiron, e Core, mal soffrendo che tra'l popolo santo risplendesse uno sopra gli altri nella dignità di sommo sacerdote, essere stati vivi dalla terra assorbiti. Dio aver esaltati in ogni secolo quei principi, i quali avvantaggiando e ornando l'ordine de' sacerdoti, aveano fomentata con l'aiuto e col favore l'unità della Chiesa e la prima sedia: e ciò scorgersi in Costantino Magno, ne' Teodosii, ed in Carlo Magno; de' quali non furon mai altri cristiani imperadori nè più illustri per le divine grazie, nè più felici per le vittorie. Là dove per contrario i ribelli e gli sprezzatori della santa sede, come Anastasio I, Maurizio, Costante II, Giustiniano figliuolo di Costantino Pagonato, Filippo, e Leone, ebber morte, o violenta o ignominiosa; Arrigo IV, e Federigo II perirono anche più infelicemente, cioè l'uno imprigionato, l'altro eziandio strangolato dal suo figliuolo. Nè solamente esser caduta la divina vendetta sopra gli uomini particolari, ma su l'intere provincie e su le nazioni. Quella de' Giudei che rimase pertinace nel negar Cristo, esser rimasta oppres-

sa dalle più infelici sciagure. Quella de' Greci, la quale per alcun tempo contrastò sopra tutte col suo vicariò, essersi accostata all'infelicità quanto all' impietà de' Giudei. Tanto maggiormente doversi temer da Cesare la divina vendetta per la disprezzata autorità del pontefice, quanto traeva egli origine da quegl' imperadori, i quali non più d' onore dieder alla sede apostolica, che da lei ricevessero. Ben esser ei degno di lode, professando sì gran zelo di veder composte le controversie della religione, e rinovata qualche disciplina di buon costume in tutta la Chiesa. Ma il trar ciò ad effetto appartener solo a chi Dio ne avea commessa la cura; e Cesare non dovervi spender la sua opera come capo, ma come braccio. Questo pio desiderio di sua maestà esser in tutto conforme a quello del papa: ed aver cagionato che ad ogni tenue speranza d' adúnar concilio ecumenico, il papa non pur si mostrasse pronto a convocarlo; ma che infine spingesse anche i suoi Legati a Trento, cioè su le porte della Germania: ben che, soggiungeva; chiamammo, e non era chi udisse; venimmo, e non era un uomo. *Con tutto ciò non tralasciar egli di chiamar, e Cesare e gli altri principi al conci-*

lio, il qual era di già in punto e da gran pezzo dinunziato, quantunque per cagion della guerra si fosse trasportato a più comodo tempo. Questo esser l'unico rimedio per provveder alla salvezza del popolo cristiano contra l'imminente tiranno de' Turchi. Ma lo spianarvi la via depender solamente da Cesare, il quale ve la spianerebbe, se, o per quanto stesse a lui rendesse alla republica cristiana la pace tanto sospirata da tutti, o almeno sospendesse le armi finchè la Chiesa si potesse congregar al concilio: nel quale più gli conveniva anche di finir le sue contese, che per opera della forza. Concedess'ei per tanto quest' allegrezza al cristianesimo consumato già gran tempo dalle guerre intestine: e concedessela al pontefice il qual non aveva in terra più cara cosa di lui. Mostrasse di non abborrire il padre, il quale piamente l'ammoniva; anzi l'abbracciasse come mandatogli da Dio affinchè il sostenesse nel presente rischio della caduta. Non si attribuisse alcun diritto, o autorità in ciò che tocca la religione: ed escludesse affatto qualunque discussione di sacerdoti e di fede dalle diete imperiali, ove non assiston coloro che hanno facultà di conoscer queste materie.

Cessasse di fare ordinazioni sopra i beni ecclesiastici, il cui giudicio è rimesso e raccomandato a' sacerdoti del medesimo Signore, al quale que' beni si conservano: ed annullasse in fine ciò ch' egli avea conceduto per soverchia condescensione a' ribelli della santa sede. Altrimente il pontefice esser forzato, o di mancare con grandissimo detrimento della Chiesa all' ufficio da Dio commessogli mediante il suo Figliuolo, o di porre in uso quella maggior severità, alla quale non era egli inclinato nè per costume nè per natura. Ma per quanto si potess' egli prometter da se medesimo con la grazia di colui del qual ei sosteneva la vece in terra, non avrebbe tralasciata alcuna parte del suo ministero. Onde esaminasse l' imperadore ciò che più convenisse d' adoperare al suo ufficio verso Dio e verso la Chiesa, ciò che più conferisse al suo onore ed al suo utile; o il porger braccio alla pontificia severità in quelle cose che appartengono al pro della Chiesa, o più tosto favorir coloro, i quali schiantatala una volta, s' ingegnavan di lacerarla miserabilmente in più pezzi.

Non fu questo Breve scritto senza gran premeditazione e consiglio. Ne fu da-

ta (1) la commessione al segretario da una congrega di cardinali, dopo essersi letto in concistoro il sommario del recesso di Spira, e furongli imposti in genere due risguardi. L'uno di mostrar ad un'ora carità ed affezione in desiderare il bene di Carlo, e spirito e franchezza d'animo da non tollerar l'offese di Dio e della sede apostolica. L'altro di scriver in forma, che l'imperadore nella risposta fosse costretto a dichiarar ciò che intendeva operare nella futura dieta. Anzi erasi formato un altro esempio di lettera più minaccevole e più crucciosa, la qual poi con saggio avviso fu temperata: intendendosi, che quando la coscienza costrigne i sacerdoti a portare amaritudine ad alcun grande, il più religioso avvedimento è il contenersi ne' limiti della mera necessità; ond' egli non possa scorgere nè fra 'l troppo ardore l'ira in vece della pietà, nè fra 'l poco rispetto una affettata ostentazione d'autorità in luogo d'un adempimento forzato d'obligazione. D'altro modo quella contrarietà delle persone sacre non si riverisce da esso come

(1) Nella libreria vaticana al libro intitolato *Varia*.

me zelante; ma si odia come passionata, e al fin si calpesta come superba.

Questa lettera fu portata all'imperadore per David Odasio bresciano cameriere di Paolo, e n'ebbe risposta, la qual italianamente suona così: *che sua maestà avendo rispetto al grandissimo e gravissimo momento delle parole, e delle cose contenute nel Breve, e all'andarvi tanto della sua autorità e dignità imperiale, e della sua riputazione, rimette il risponder a tutto a convenevol tempo, opportunità e luogo, per dichiarare, e mostrare allora assai da dovero, che sua maestà non è stata, nè ha data cagion veruna degl'inconvenienti avvenuti nel cristianesimo: anzi, che sempre ha fatto ogni buon ufficio sì nella sua persona, sì nel rimanente, per ovviare e rimediare ad essi, come è dovuto all'ufficio di buon imperadore, e all'autorità e dignità imperiale: e similmente come principe cattolico, e col risguardo che a tal conviene in ciò che tocca la santa sede. E se ciascuno avesse operato il medesimo secondo suo grado, stato, e qualità, non sarebbono seguiti gl'inconvenienti ne' quali ora sta il suddetto cristianesimo. E sua maestà comproverallo di maniera, che la colpa ca-*

derà sopra coloro che'l meritano : e soprasterà il vero ad ogni diffalta, imputazione, e calunnia. Così fu risposto alla lettera pontificale. Nel resto ella fu ricevuta senza risentimento da Carlo: come da principe il cui animo, prima che la penna del papa, avea dannate le concessioni fatte da se a'protestanti. Ben procurò (1) d'occultarla, e gl'increbbe di vederne publicate le copie. Ma il pontefice, che per impedire nella cristianità lo scandalo di credere una viziosa dissimulazione nel capo di essa, le avea lasciate divolgare, rispose, che più tosto all'imperadore dovea ciò esser gradito, come legittima scusa di rivocare quelle promesse che altri avevangli tratte di mano, veggendole condannate dal vicario di Cristo. Tuttavia (2) ed i suoi mini-

(1) Si cava da due lettere; l'una del cardinal di Augusta da Vormazia scritta al cardinal Farnese nel dì 21 di marzo 1545, ove si riferisce un ragionamento col Granuela; e l'altra del card. Farnese in risposta a lui, segnata a'5 d'aprile, amendue da allegarsi appresso.

(2) Lettera di Fabio Mignanelli vescovo di Lucera e nunzio al re Ferdinando, da Vormazia il dì 9 d'aprile 1545 al card. Farnese tra le scritture del sig. Cervini.

stri, ammettendo che la lettera si fosse scritta sopra il recesso di Spira scusato da essi a titolo di pura necessità, non rifinavano poi di lagnarsi, che'l vescovo della Cava in Germania l'avesse portata a tutti i principi cattolici, sì che pervenuta agli eretici, si fosse da loro stampata con vituperose chiose: e l'imperadore lamentavasi particolarmente di quelle parole: *chiamammo, e non era chi udisse: venimmo, e non v'era un uomo*: se non eran venuti gli altri, aver esso mandato a Trento il Mendozza: e così egli, come il re Ferdinando non aver aspettato d'esser chiamati, ma con perpetue instanze già da molti anni essere stati stimolatori de' pontefici a questa santa impresa. Al che rispondevasi, che alle precedute instanze non avean corrisposto gli effetti susseguenti: che per celebrar un concilio non bastava un ambasciadore, ma bisognavano i vescovi: de' quali soggetti e dependenti nel muoversi da Cesare, e dal fratello, verificavansi pur troppo le già dette parole. In queste doglienze tennesi l'imperadore senza mai render al Breve altra scritta risposta particolare, perchè nè voleva con

la difesa offender la riverenza, nè confessando l'errore e promettendo l'emendazione, alterar intempestivamente gli animi de' protestanti. Per altro non diede segno di rimanerne punto, come quegli che non si recava a vergogna lasciarsi riprender da persona tanto minore di se nella potenza umana, che l'ossequio non potea sembrar codardia, e tanto maggiore nella sopraumana, che'l disprezzo non sarebbe stato magnanimità, ma impietà. Gli eretici in prima giubilarono di speranza, pronosticando essi Carlo quanto più poderoso, tanto più calcitroso d'Arrigo contra la verga pastorale: onde si promettevan dall'uno maggiori principii di contumacia verso Paolo, che non proruppero dall'altro alle prime correzioni di Clemente. Poi veggendo che Cesare non solamente perseverò nel culto della sedia romana, ma ubbidì col ritirarsi da' profani decreti di Spira, come riferirassi, i giubili si cambiarono in fremiti: ed intolleranti, che rimanesse quel trofeo dell'autorità pontificale, s'affaticarono a deturparlo con atroci invettive, o con obbrobriosi comenti.

Per agevolar la convocazione al con-

cilio, piacque a Dio di conceder la pace a' cattolici. Il navilio turchesco dopo essersi fermato ne' mari de' cristiani (1) fin alla primavera con maggior incomodità che utilità del confederato, avea fatto ritorno di suo buon grado in oriente con danneggiar le riviere toscane e napoletane. A Francesco eran sortite e varie conquiste ne' paesi fiamminghi, e in Italia la vittoria di Cerasola. Indi seguita qui una breve tregua, tutta la mole della guerra s'era ridotta di là dall' Alpi. Cesare d' altra parte non solo avea superato e preso il duca di Cleves, toltagli la Gheldria, e fattol ritrarre dalle nozze e dalle parti francesi; ma con l'aiuto d'Arrigo (2) era penetrato in Francia, espugnandovi alcune città, e fortezze, e correndo la campagna fin presso alle mura di Parigi con sommo spavento degli abitanti. Allora gli animi furono disposti scambievolmente alla pace: avendo amendue già fatta mostra del valore e della potenza con qualche vittoria, ed insieme essendosi amendue chiariti di non poter pienamente vincere. Adunque senza

(1) Il Belcari nel fine del lib. 23.

(2) Vedi il Belcari nel principio del libro 24.

opera d'altro mezzano, che d'Eleonora moglie del re Francesco e sorella di Cesare, convenner le parti fra loro a' diciassette di settembre (1) in Crespino: che 'l re aiutasse con gran milizia l'imperadore nelle guerre contra 'l Turco: e che andassero di concordia negli altri affari sopra la religione: che si restituisse per amendue l'occupato: che al duca d'Orliens Cesare dovesse sposare o la figliuola, dotata de' Paesi Bassi e della Borgogna, pervenuti a se per eredità dell'avola, o la nipote, investendo lui della ducea di Milano; ma ritenendo i castelli di quella città e di Cremona, finch'egli avesse un figliuol maschio, nel qual tempo anche il re di Francia ritenesse le rocche de' luoghi che in virtù di quella pace doveva restituire al duca di Savoia: e che fra pochi mesi l'imperador dichiarasse qual de' due partiti eleggeva. Si compresero nella pace gli amici da ciascuna parte: e così dall'una come dall'altra fu nominato in primo luogo il pontefice.

Io introduco talora sommariamente questi racconti, benchè di successi stra-

(1) Nella relazione di questi capitoli gl'istorici variano, ed errano.

nieri al mio argomento, perchè m'avviso che, sì come, a far che si discernan bene i caratteri, convien che si discerna bene ancora la carta su la quale son disposti; così non si possa rappresentar chiaramente lo stato spirituale del cristianesimo, senza esprimere il temporale, ch'è quasi il fondo di quest'oggetto.

Il pontefice ricevute le novelle (1) della pace, ne commise publici ringraziamenti da rendersi a Dio in tutta la cristianità, con celebrarsene anche da esso in Roma solennissime processioni. E se ne congratulò co' due principi, mandando a Cesare per nunzio Gianfrancesco Sfondrato arcivescovo d'Amalfi (che indi a pochi mesi pervenne al cardinalato, e prima nello stato matrimoniale fu padre di Gregorio XIV) come quello ch'era intervenuto in qualità di nunzio speziale alla prossima dieta di Spira: onde informato degli affari potea congiugnere con l'ufficio di cortesia il negozio: e al re Francesco il Dandino suo segretario, che pochi anni prima v'era stato nunzio a promuover la

(1) Diario del Massarelli ne' preludii al concilio; il qual Diario è fra le scritture de' sig. Borghesi.

conclusione di quell'acconcio, di cui allora portava la congratulazione.

Levò anche tosto la sospension del concilio con una Bolla publicata a' diciannove di novembre, in cui lo dinunziava per la giornata decimaquinta di marzo, ch'era quell'anno la quarta e festosa domenica di quaresima. E nel medesimo giorno ne segnò un'altra, ordinando che se vacasse in qualunque modo la sedia, la nuova elezione dovesse farsi da' cardinali, ed in Roma, con alcune altre circuspezioni che non è qui luogo da recitare.

Perchè desiderava Cesare d'acquistar opinione presso gli Alemanni d'esser egli l'autore di questo lor bene, gli attribuirono i suoi ministri nella susseguente dieta di Vormazia, d'avervi egli disposto non solo il papa, ma il re di Francia: il che ripugnava a ciò che'l re avea fatto significare al papa dal suo ambasciadore. Ma il vero è, che tanto i Francesi quanto i cesarei aveano già espresso al papa un impaziente desiderio, che'l concilio si convocasse: e'l re di Francia specialmente il dì ventotto d'ottobre avea scritto al suo oratore in Roma, che richiedesse il

papa e di farsi a lega con lui contra il re d'Inghilterra, e di spender gli ufficii per trarvi anche l'imperadore: e scorgendosi che il buon successo di tale impresa dependerebbe principalmente dalla concordia di tutti gli altri cristiani, alla quale il più idoneo strumento amendue le corone avevano stimato esser il concilio che approvavasi da loro in Trento; perciò supplicava egli al pontefice che ne levasse presentemente la sospensione, e'l convocasse colà fra lo spazio di tre mesi.

Il pontefice, consumato dagli anni e dalle fatiche, non si conosceva più in forze di poter soffrire la crudezza delle regioni alpine. Onde prese consiglio di mandarvi Legati, non a fine di procedere alle sole prime funzioni di cerimonia, come l'altre due volte avea divisato, ma eziandio a decreti di fede, e a leggi di riformazione; con proponimento di spignervisi poi egli in persona, sol quando una constrignente necessità vel traesse. Posto ciò, parvegli convenevole elegger tre de' tre ordini de' cardinali, di cui non avessero diffidenza i principi, e che fossero autorevoli per virtù e per senno. Fra' vescovi

scelse (1) Giammaria del Monte vescovo di Palestrina, uomo il quale fu riputato giugnere alla corona col valore, finchè non vi giunse coll'effetto: Marcello Cervini, a cui toccò di succeder al collega nel principato, ma di precederlo nella stima dei posteri: e Rinaldo Polo, che in quel conclave da cui uscì pontefice il primo, fu in molti scrutinii su l'orlo del pontificato. Onde Paolo deputò per guidatori del concilio quanti Legati, tanti papi di riputazione, se non di grado.

Premise anche il pontefice a Trento il vescovo della Cava con titolo d'internunzio, e col ministerio impostogli nella convocazion precedente. Furon ivi poco stante i primi due Legati; ma il Polo (2) indugiò alquanto per sospetto d'insidie orditegli nel viaggio da masnadieri del re inglese.

(1) A' 6 febraio, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Appare da varie lettere degli altri due Legati al card. Farnese: e vi giunse a'4 di maggio, come ne'Diarii. E ciò che appartiene al card. Cervini ed alle lettere o a lui venute, o da lui scritte, o per se solo, o unitamente co' suoi colleghi, e ad altre scritture passate per sua mano, è ritratto dall'archivio de' sig. Cervini suoi eredi, ov'elle si conservano.

La Bolla fu inviata (1) innanzi al giorno prescritto per l'aprimento: ed essendosi posta in essa una condizione, che si procedesse di consentimento de' padri, richiesero i Legati ch'ella si cancellasse; e da Roma fu risposto che si farebbe. Ma nella seguente lettera fu lor significato il contrario; scorgendosi come la già detta particella non vi stava in forma che limitasse loro la podestà di proporre e d'ordinare, ma solo di sentenziare e di statuire: le quali azioni senza dubbio voleano il consentimento de' vescovi. Furono altresì mandati loro Brevi di particolari facultà, e specialmente di trasportar altrove il concilio, quando inopinatamente occorresse o guerra, o contagione, o altra necessità di partirsi, bisognando che i Legati potessero in tale strettezza provvedere alla salute dell'adunanza, come arebbe potuto il papa standovi egli presente. L'instruzione erasi data loro in gran parte a voce. E perciò che alcuni punti sopportavano più dilazione, e richiedevano più deliberazione, fu tardato

(1) Si riferisce in una lettera del card. Farnese a' 12 di marzo 1545.

di formarne la piena scrittura, la quale sopravvenne (1) lor poco appresso. Il Granuela, a cui era noto l'intimissimo di Cesare, e che fu (2) mandato da esso in Germania con la maggior ampiezza di podestà che avesse Carlo mai conceduta, si dolse con Ottone (3) Truxes vescovo d'Augusta, nuovamente promosso al cardinalato per nominazione di Ferdinando, che'l papa fosse stato parco nel comunicare all'imperadore i suoi proponimenti intorno al concilio, alla dieta, e al sussidio contra i Turchi: s'offerse per mediatore a levar ogni ruggine dal cuor di sua maestà: e fe sì, che'l medesimo cardinale, di cui molto confidavasi il papa, mandògli il suo segretario per muoverne vivamente la pratica; la quale anche fu poi riscaldata appresso i Legati in Trento dagli ufficii dell'ambasciador Mendozza, e dallo stesso re Ferdinando. E Paolo sostenne in que-

(1) Fu mandata a' 14 di marzo, come in una lettera del card. Farnese a' Legati.

(2) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 14 di marzo 1545.

(3) Tutto ciò si legge nella lettera del cardinal di Augusta al Farnese, e nella risposta di questo da lui comunicata a' Legati il dì 12 d'aprile 1545.

st'affare tal gravità, che proponendogli i Legati e 'l cardinal Tridentino quasi strumento efficacissimo il mandar insieme col cardinal Farnese promessa del cardinalato in un Breve al vescovo d'Arras, che ne ardeva di brama, e 'l cui padre era l'arbitro delle deliberazioni cesaree; negò di farlo: parendogli che non convenisse ad un papa comperare eziandio sì gran bene, con avvilirsi a saziar degli onori sacri le voglie d'un favorito.

Rispose per tanto il papa: bastar quivi la presenza del Mignanello nunzio deputato al re de' Romani, ch'egli spingeva su i cavalli delle poste, acciò che quella nunziatura lasciata dal Verallo, ch'era passato a Cesare in Fiandra, non rimanesse vacante per tempo notabile, come i Legati Tridentini gli avevano (1) ricordato. E nella scelta di questo nunzio procedette egli col solito suo riguardo, essendo stato il Mignanello in simile ministerio, e per simili affari, mentr'era quivi Legato il cardinal Aleandro: e sì ben rispose poi col valore in quella ed in altre funzioni,

(1) Lettera al card. Farnese a' 13 di marzo.

che portossi alla maggior dignità nel pontificato seguente. Indi a persuasione dello stesso cardinal d'Augusta e de' suoi Legati (1) (i quali dipoi riseppero, che l'Augustano e 'l Granuelano erano stati sospinti da più alto motore) deliberò di mandare a Cesare il cardinal Farnese (2): massimamente non potendo questa legazione soggiacere all'antiche novelle, che tendesse all'impetrazion di Milano; avendo già Carlo dichiarato e significato al papa (3), che in esecuzion della pace eleggeva di congiungere al duca d'Orliens la figliuola di Ferdinando con quel ducato: di che il pontefice avea fatto consapevole il concistoro. E fine principale di questa legazione fu, che 'l concilio s'aprisse e si proseguisse fuor d'ogni dependenza dal sentimento di Cesare, il quale con travaglio de' pontificii già sospettavasi che più non vi fosse inclinato, come dirassi.

(1) Lettera de' Legati al card. di S. Fiora a' 26 d'aprile.

(2) Lettera del card. Farnese a' Legati a' 12 di aprile 1545, e due lettere di essi a lui col segno de' 13 e de' 14 di marzo.

(3) Negli *Atti Concistoriali*.

I Legati arrivarono (1) a Trento senza trovarvi altro vescovo che quel della Cava. Ma vi pervennero indi a poco Tommaso Campeggi vescovo di Feltro, e fra Cornelio Musso vescovo di Bitonto. Tornovvi anche Diego Mendozza di Vinezia per ambasciador cesareo: col quale senza molta difficultà si convenne sopra le cerimonie. Imperciocchè (2) avendo egli desiderato dapprima d'esporre la solenne ambasciata in chiesa, contentossi poi di ricever udienza publica in casa de' Legati, come già il vescovo d'Arras nella precedente ambasceria: e le sue parole furono riverenti. Rimase composta ancor di leggieri per quell'ora la differenza sopra il luogo che gli convenisse negli atti publici. Bench'ella poi risorse, ciò che altrove racconterassi: però che sì come ne' corpi così ne' litigii, quei che più hanno di vano, sono più malagevoli da stabilmente fermarsi.

Erano giunti ancora gli oratori del re de' Romani: e si stava in gran perplessità intorno ad aprir il concilio: ch'era l'ar-

(1) Lettere de'Legati de'14 e 18 di marzo.
(2) Lettere de'Legati de' 12 e de' 16 di marzo.

ticolo principale per cui s'era tardato di compir la scrittura dell'instruzione. Dall'un lato (1) non sembrava decoro il venir a questa solennità in tanta pochezza di vescovi. Dall'altro pareva che l'aprirlo varrebbe per un contrassegno al cristianesimo di non esser questo un all'arme falso: onde farebbe muover coloro in cui la lentezza era nudrita dall'incertezza. Nondimeno questa ragione non si riputava sofficiente a cominciar con auspicii sì deboli un'impresa sì grande, attenuando la stima, ch'è la base di tali macchine. Sentivasi per testimonianza del Mendozza, che i vescovi di Spagna si porrebbono presto in via. E ciò confermavasi (2) dalle lettere del nunzio Poggio, il quale significava, esser venuta la precisa commessione reale di chi dovesse ire al concilio. E quelli d'Italia erano spronati (3) con mandamenti strettissimi dal pontefice, sen-

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 30 di marzo.

(2) Da Vagliadolid al card. Farnese, comunicate a' Legati da lui a'14 di marzo.

(3) Lettera del card. Farnese a' Legati nel dì 12 di marzo.

za escludere nè pur gli ufficiali di corte. Vera cosa è, che non si procedeva poi agli estremi rigori: forse per non percuoter divisi coloro che tosto uniti dovevano esser i difensori della Chiesa, e i legislatori della cristianità.

A fin di prender l'ultima deliberazione aspettossi (1) qualche barlume intorno agli andamenti della dieta dal Mignanello. Nè s'intese altro, salvo che Cesare divisava (2) di prometter ivi un'altra dieta imperiale sopra le controversie di religione, quando elle non si aggiustassero per via del concilio: il che parea un voler egli tenere un morso in bocca al pontefice ed al concilio medesimo. In questa nebbia di cose l'ordine che si diede a' Legati fu (3): che aspettassero maggior numero al convento, eccetto in caso che risapessero trattarsi nella dieta di venir a qualche atto pregiudiciale in capi di religione: se ciò

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 2 di aprile.

(2) Lettera de' Legati al card. Farnese de' 9 di aprile.

(3) Per lettera del card. Farnese nel dì 11 di aprile.

avveniva, s'aprisse di presente il concilio in qualunque modo: e si facesse protestazione in Vormazia, non potersi deliberar di queste materie altrove che nel concilio già cominciato.

Ma occorse un accidente che fe sospender dal papa la seconda parte della commessione con una giunta sotto la medesima lettera. Pietro di Toledo vicerè di Napoli scrisse a' vescovi di quel reame: che in pro della Chiesa avrebbe desiderato il concorso di tutti loro al concilio: ma conoscendo il nocumento che di ciò seguirebbe a quelle diocesi, imponeva a nome regio, che mandassero lor procure a quattro vescovi nominati da lui, i quali dovessero comparire in concilio a nome di tutto il regno. Aveva egli prima significata a molti vescovi questa sua volontà con la lingua del cappellano maggiore, avanti a cui gli fe congregare. Ma essi ad una voce gli si erano opposti, rispondendo, che avean intenzione d'intervenire personalmente al concilio; e ove ciò non potessero, volevano constituire i procuratori secondo lor propria coscienza. La qual contraddizione tanto più mosse l'ani-

mo alterò del vicerè a strignerli con la violenza dell'ordine scritto loro a nome reale. Questo fatto del vicerè giunse al papa quanto improviso, tanto molesto: perchè ciò era una invenzione onde i princípi riducessero le centinaia di voci in poche lingue a loro ossequiose, e così divenissero imperiosamente i moderatori del sinodo, togliendogli la libertà, e per conseguente la venerazione e'l frutto che dalla libertà dependeva. Tal novità dunque mosse il papa in quello stante a sospender il comandamento dell'aprizione. Ed appresso vi prese spediente (1) con proibir per una Bolla, che niun vescovo potesse comparir quivi per procuratore; ma ciascuno sotto gravi pene fosse obligato di venirvi colla persona. Il qual divieto quantunque si riputasse d'impossibile esecuzione in quella universalità (ciò che di fatto poi non verificossi) e il papa fosse disposto a dispensarvi con molti; nondimeno si giudicò di farlo e di guardarlo inviolabilmente, finchè si fosse distolto il vicerè da quella stranezza. Sì che, quan-

(1) Lettera del card. S. Fiora a' Legati segnata a' 21 e a' 30 di maggio.

tunque il cardinale elettor mogontino vi mandasse in quel tempo il suo con leggittime scuse per la necessità d'assister alla dieta in difesa della parte cattolica; fu mestieri sospenderne l'accettazione, e accennargli che più tosto si dispenserebbe con lui per un Breve separato. Parve questa Bolla troppo severa a' Legati; e però ne ritardarono la publicazione come fertile di scrupoli nelle coscienze de' vescovi; ma fu loro significato con le risposte di Roma, che parlando la Bolla de' soli *negligenti*, il qual vocabolo importa colpa, e colpa grave quando trattasi di pena grave, non poneva in ansietà chiunque operasse con probabil coscienza (1). E però ella dal pontefice fu publicata e stampata, come dirassi; e i Legati alla deliberazione di lui si quietarono (2).

Fra tanto una lettera loro, i quali eran sol due, non essendo il Polo ancor giunto (3), mosse il papa ad ordinazione pre-

(1) Lettera del card. S. Fiora a'Legati a'16 di maggio.

(2) Lettera de'Legati al card. S. Fiora a'27 di maggio.

(3) Giunse a'4 di maggio, come in una lettera segnata quel giorno de'Legati al card. S. Fiora.

cisa dell'aprimento nel terzo giorno di maggio festa della croce. Gli notificarono essi, che la proposta di Cesare alla dieta, comunicata loro da sua maestà, era tale: *perchè il negozio della riformazione richiede maturo consiglio, e 'l negozio del Turco non soffre indugio, Cesare giudica più opportuno, che, ove il concilio sia aperto, il trattato della riformazione per ora si sospenda: però che fra tanto si scorgerà, come il concilio proceda, e ciò che da quello possa sperarsi intorno alla riformazione: che, mentre non ne appaia speranza alcuna innanzi al fine della presente dieta, se ne chiamerà un' altra, nella quale assolutamente si terrà consiglio intorno alla religione, ed alla riformazione.* Posto ciò, consideravano i Legati, che poteva la guerra col Turco forzar l'imperadore a sciorre improvisamente la dieta ogni giorno, ed a fare il recesso: nel quale, ove il concilio non fosse ancora aperto, convocherebbe la dieta futura sopra le materie sagre, con piaga incurabile della religione: nè i Tedeschi più ristarebbono per nuova denunziazion di concilio, essendo ella più volte riuscita a voto. Che se poi dopo l'aprimento gli ufficii di Ce-

sare per attender alla guerra turchesca costrignessero il pontefice a ritardarlo, nulla si sarebbe perduto, anzi trattone doppio guadagno: l'uno d'aver fermata la pericolosa flussione dell'imminente dieta sopra materie spirituali; l'altro di far conoscere al mondo, che 'l papa, quant'era in se, voleva per effetto il concilio. Secondariamente dicevano, aver sentore, che Cesare nell'occulto già non desiderasse concilio, e che lo scorgevano in fronte al Mendozza: ma che nondimeno sua maestà celava questo suo animo, come quegli che tenea molta guardia della riputazione, e non volea che 'l papa gli potesse più rinfacciare quelle parole della Scrittura, rimproverategli nel publico Breve sopra recitato: *Chiamai, e non era chi udisse: venimmo, e non era un uomo*: le quali l'avevano tocco al vivo, come significò al Mignanello il Granuela (1): sì che a lui piacerebbe quest'oziosità de' Legati, a fin di rivoltar in essi la colpa di quelle soddisfazioni pregiudiciali alla Chiesa, le quali per non esserci concilio aperto, egli si giudiche-

(1) Lettera del Mignanello al card. Cervino a'9 d'aprile 1545.

rebbe necessitato di dare all'Alemagna ed a' protestanti; e scaricherebbe sè con la preceduta comunicazione fatta a' medesimi Legati della proposta da lui apprestatasi per la dieta. In terza ragione adducevano, che le genti non volean farsi a credere, operar il papa da senno intorno al concilio, o perchè misuravano il suo affetto da ciò che stimavano suo profitto, o perchè, inabili a distinguer gli avvenimenti casuali dagli artificiosi, avvisavansi che nulla accadesse al mondo se non per volere de' grandi; e perciò recavano a industria del papa i disturbi delle preterite convocazioni; o perchè con volgare credulità stavano occupate dalle relazioni de' malevoli. Talchè era ben possibile, che vedessero il concilio già principiatosi dal papa, ma non così, che prima il credessero. E ciò confermavasi ancora per lettere del Mignanello. Sì che potendosi temere, non l'impeto del Turco forzasse a lasciar che l'opere sacre desser luogo alle militari; se l'aprimento del concilio molto si procrastinasse, il popolo mormorerebbe, che s'era aperto sol quando prevedevasi la necessità di serrarlo immediatamente. Ponderavano in

quarto luogo, che per quella antecedente opinione di ripugnanza nel papa, la mession del Legato riceverebbe un perverso comento, quasi rivolta ad impetrar la dilazione del concilio da Cesare, il quale s'era ingegnato con ogni mostra di apparirne non pur promotore, ma, per così dire, creatore. E di contrario il pontefice per onor della sede apostolica aveva usato ogni studio per manifestare, ch'egli n'era il primo spontaneo principio, non bisognoso di precedenti spingitori, ma solo di susseguenti cooperatori: e perciò non prima gli fu noto l'assenso de' due potentati, che 'l convocò senza aspettar la tornata in Roma dell'ambasciator Vega; perchè non paresse, che 'l capo della Chiesa fosse mosso dalla destra, e non la destra dal capo. Per tanto, discorrevano essi, che o dopo la legazione del cardinal Farnese il concilio si congregherebbe di fatto; e in tal caso il mondo ne avrebbe sol grado a Cesare, quasi egli in voler il publico ben della Chiesa fosse stato invitto alle contrarie preghiere eziandio del rettor di essa: o non si congregherebbe; e Cesare rimarria scusato, quasi arrendutosi all'impor-

tunità di chi ne sostien finalmente la cura, e di chi ne ha propria l'obligazione. Ed in amendue i casi la sinistra fama del pontefice diminuirebbe la riverenza e l'affetto al pontificato, che sono le più necessarie disposizioni per conservar ne' cuori la fede cattolica, sì come quella che non ci distingue da ogni qualunque setta degli altri cristiani, se non nella congiunzione col pontefice come con capo. In contrario, aprendosi il concilio innanzi alla giunta del cardinal Farnese in Germania, egli accompagnatovi da quest' aura favorevole, troverebbe propizi gli animi di quella nazione.

Questa lettera pervenuta in Roma dopo la partita del cardinal Farnese (1) mosse il papa a ordinare che 'l concilio s'aprisse tosto nella festa già detta: e insieme ne diè contezza a' suoi messaggieri in varie corti: e propose di cantar egli una solenne messa con publiche preghiere per la felicità di quell'opera incominciata. Il che avrebbe mandato ad esecuzione con discordanza da ciò che avveniva in Trento, se

(1) Lettera del card. S. Fiora a' Legati nel dì 23 d'aprile 1545.

non fosse accaduto che un'altra lettera de' Legati arrivata la mattina vegnente (1), non iterando, benchè nè altresì rivocando, il consiglio, mise nel papa qualche picciola dubitazione di lor mutato parere. Onde riserbò a celebrare quella destinata solennità dopo la ricevuta certezza dell'aprimento.

Al tempo stesso fu publicata la Bolla di cui è detto; dove comandavasi a tutti i vescovi di passar al concilio, imponendo a' negligenti pena di sospensione dagli ufficii divini e dall'amministrazion delle chiese, e vietandosi a ciascuno di supplire a ciò per procuratori, i quali nel concilio non fossero ammessi. E benchè al primo apparire di questa Bolla il vicerè cercasse in (2) parte d'esplicare, in parte di sostenere la sua commessione, scrivendo al pontefice ch'ella era fatta pe' soli vescovi impediti o da povertà, o da malattia; i quali meglio era che costituissero procuratori sicuri dell'andata, e non sospetti

(1) Una lettera del card. S. Fiora a'Legati dello stesso giorno de' 23 d'aprile.

(2) Lettera spagnuola del vicerè al papa a' 2 di maggio 1545.

dell'abilità e dell'integrità, che se non avessero supplito per alcun modo, o avessero deputate persone mancanti di queste parti: benchè, dico, egli così da principio si difendesse, pregando il pontefice a non dar fede alle calunniose interpretazioni del suo decreto; nondimeno la Bolla poi distribuitasi dal nunzio Arcello (1) a tutti i metropolitani, e per essi a ciascun de' vescovi, raffreddò l'esecuzione delle procure. Ed indi a poco gli ufficii del Legato Farnese con l'imperatore ottennero (2) tali commessioni al vicerè, che lo fermaron del tutto.

Col preservante rimedio dunque di questa Bolla il papa venne alla menzionata deliberazione dell'aprimento. In questo mezzo giunse a Trento il cardinal Farnese (3); ed a' 20 d'aprile, quand'era per continuare il viaggio, ne pervenne da Roma la commessione a' Legati. Messosi a consiglio il negozio fra loro, fu comun sentire, che si publicasse a' diece vescovi

(1) Lettera dell'Arcello a'9 di maggio 1545.

(2) Lettera del card. Farnese a' Legati da Vormazia a'22 di maggio 1545.

(3) Tutto sta in una lettera de'Legati al card. S. Fiora de' 28 d'aprile.

già presenti l'ordinazion solamente d'aprire il concilio, qualor paresse buono a' Legati, e con brevissimo indugio, ma non quella della giornata: anzi, che nel dì prescritto dal papa ciò non si ponesse ad effetto, prolungando infin a tanto che 'l cardinal Farnese l'avesse comunicato con Cesare; il che dovea seguire fra pochi giorni. Che si potesse interpretare nell'uso di quest'arbitrio il consentimento del pontefice, persuase a' Legati sì l'essersi egli mosso a comandar ciò pe' loro conforti: sì anche il concorrervi l'opinione e 'l desiderio del cardinal suo nipote, e non meno la gravità delle ragioni sopravvenute in contrario. Eran elle primieramente: che Cesare avea mostrato un sommo piacere per la mession del Legato, convertendo ogni amaro in dolce: onde non parea convenevole d'infettar questo nuovo dolce con l'assenzio d'una quasi dispettosa dimostrazione, procedendo a sì grand'atto senza farne lui consapevole pochi dì prima che gli giungesse il cardinale: quasi ciò s'operasse a studio, e ad ostentazione con lui e col mondo, ch'egli in quell'opera non era nè partecipe, nè prezzato. Maggior-

mente, che 'l cardinal Tridentino e 'l Mendozza, al qual erasi fatto noto l'ordinamento d'aprir il sinodo, ma non del giorno, avean presupposto per necessario, che 'l Legato prima il significasse all'imperadore, se voleva schifarsi una gravissima sua offensione. Oltre a ciò era dileguato quel sospetto che aveva prima tratti i Legati nella sentenza di sì grande affrettamento; poichè già sapevasi che l'imperadore non sarebbe alla dieta innanzi a' quindici di maggio: sì che non si potea dubitar di qualche recesso pregiudiciale prima dell'aprizione, eziandio con ritardarla fin dopo l'arrivar del Legato. Ma, ciò ch'era di maggior peso, ultimamente la dieta medesima già principiata con soprantendenza del Granuela innanzi al venir di Cesare, avea per se determinato, che i punti di religione si rimettessero al concilio. Onde più tosto conveniva intesser legami d'amorevolezza per istrignere stabilmente al papa Cesare e gli Alemanni cesarei, come già aderenti, che caricar artiglierie di contrasto per tenerli lontani come assalitori. Ancora i presidenti consideravano, ch'essendosi già publicata la commessione del-

l'aprimento prossimo, benchè non affisso a giornata, levavasi la materia d'interpretar la legazione quasi a fine di frastornarlo. L'ufficio del cardinal Farnese con Cesare non dover esser di consigliarsene, come d'affare dubbioso, ma di comunicargliene come determinato: onde l'indugio saria brevissimo; e quest'ossequio verso l'imperadore moverebbe sua maestà a favorir un'impresa, la qual paresse a lui e al mondo cominciata con gli auspicii del suo beneplacito. Tuttociò significarono (1) i Legati al pontefice per frettoloso e special corriere. E ne avvertirono anche il cardinal Morone Legato di Bologna, e Giovanni della Casa nunzio in Vinezia, acciò che per gli annunzii di Roma non divolgassero fama contraria all'effetto. Degli oltramontani non ebber cura; poichè figurandosi la dimora cortissima, credettero che costoro con le prime lettere avrebbon novella e del ritardamento ad un'ora e dell'aprimento. Ma conoscendo eglino la natura del papa, che quanto gradiva da'suoi ministri il consiglio, tanto riteneva per se

(1) In una lettera al card. S. Fiora de'28 d'aprile a ore ventidue.

totalmente l'imperio, vivevano per questa licenza presasi di sospender l'adempimento de' suoi precisi ordini, con infinita sollecitudine della sua grazia: e il cardinal Farnese ne stava in tale ansietà (1), che appena le proibizioni espresse del re Ferdinando il ritennero di trascorrer incognito per le terre del duca di Virtemberga, nelle quali gli soprastava pericolo, impaziente d'allungare per altra sicura strada il viaggio alcune giornate.

Il papa nondimeno approvò (2) il fatto: e non solo mandò a' Legati un Breve con la facultà della sospensione (3), com'essi domandarono per loro cautela in ogni tempo; ma commise alla prudenza loro l'aprir il concilio senza nuovo comandamento, secondo i riscontri che ricevessero dal cardinal Farnese: ben intendendo, che oltre al non potersi prevedere da chi è lontano tutte le necessità repentine, per

(1) Lettera del card. Farnese a' Legati da Filengen sul Danubio a'6 di maggio.

(2) Lettera del card. Santa Fiora a' Legati a' 4 di maggio.

(3) Lettera del card. Santa Fiora a' Legati de'21 e de'22 di maggio.

le quali non ci ha il miglior consigliere che la prestezza, i ministri più industriosamente procurano la prosperità dell'esecuzione; quando riconoscono sè per autori della deliberazione.

Il Legato fu ben accolto da Cesare: ma nelle prime udienze s'avvide che la sospezion de' Legati Tridentini non era mossa negli occhi loro da ombra, ma da corpo, e che per effetto il concilio non si voleva. Imperò che alla primiera proposta Carlo che per addietro se n'era ostentato l'autore finchè il credette aggradevole alla Germania, ora mutò voce, avvisando che 'l procederne all'opera sarebbe stato un precipitar ne' più disperati furori la terribil fazione de' protestanti (1). E rispose, che questa era cosa la qual il papa avea fatta e cominciata da se, ed appartenente ad esso, e della quale egli non avea molta intelligenza; specialmente essendo passato gran tempo senza vedersi concilio universale: onde non potea dir altro, salvo che rimettersene al giudicio di sua santità, e

(1) Due lettere del card. Farnese a' Legati de' 22 di maggio con l'esempio d'una destinata da lui al papa.

lodar la sua buona mente. Ben confermava, esser necessaria qualche provvisione a queste eresie: essendo per avvenire da quantunque breve tardanza, che 'l pontefice ed egli avessero da far poco in quelle provincie. Mostrò d'aver qualche considerazione, che non vi fossero ancora i suoi prelati spagnuoli: ma intorno a questo di leggieri s'acquetò alla risposta: che l'aprimento era solo una cerimonia; la qual nondimeno avrebbe accelerato l'avvento de' convocati, come già sicuri di venir fruttuosamente: e che fra l'aprimento e la prima sessione, e molto più fra le altre, nelle quali si trattassero cose di gravità, si frapporrebbe spazio notabile e sofficiente per loro. Ma scorgendo il Legato, che l'imperadore non era ben determinato o intorno alla sua volontà, o intorno alla forma d'esprimerla, ed egli desiderava chiarezza, sapendo che le parole ambigue corse ne' trattati s'interpretano sempre a suo vantaggio dall'autorità del maggiore, pregò Cesare a degnar di considerare il negozio, e poi di rendergli ferma risposta. Consentì egli di farlo, e disse che gli avrebbe significato il suo parere per voce del

Granuela. Andò questi il giorno appresso dal Legato in compagnia del vescovo d'Arras e del segretario Idiaquez: e fattosi prima replicare ciò che 'l cardinale aveva esposto a Carlo intorno alla necessità del concilio, approvolla per vera: ma soggiunse, che i protestanti, certi della futura condannazione, vorrebbono al primo aprir del concilio, quasi delle porte di Giano, apparecchiarsi all'armi, non solo per non esser colti in camicia, ma per opprimer i cattolici, e portar la guerra in Italia, ch'era la fortezza della religione da loro abborrita, e ch'essi confidavano di trovare sprovveduta. Che a se tutto ciò era manifesto: e che però bramava d'intendere, quali provvedimenti destinasse d'opporre il papa a questi tumulti. Affermò, che de' cattolici di Germania non conveniva promettersi, mancando in essi e le forze, e l'animo. Che Cesare avendo versati tanti tesori nelle guerre preterite, non poteva offerir altro che la persona. Onde il nervo della guerra doveva esser ministrato interamente dal papa.

Al cardinale parve stranissimo questo concetto, e rispose: che 'l pontefice in tutti

i passati bisogni avea mostrata la larghezza del suo cuore superior all'angustia del suo potere: e 'l medesimo farebbe ora per la sua rata: ma la picciolezza del suo temporal dominio non esser bastevole a sostentar tutta la mole di tanta impresa. Avergli Cristo date l'armi spirituali, e queste esser egli pronto d'usare con ogni intrepidezza in difesa della religione. Le temporali averle concedute assai più gagliarde a sua maestà ed agli altri principi, affinchè le vibrassero contra chi disprezzava il taglio invisibile delle spirituali. Essersi dalla Germania in varie diete chiesto il concilio: averlo il papa sempre offerto e dinunziato in luoghi di loro soddisfazione. Ultimamente in quella di Spira essersi destinato per loro elezione Trento: quivi poi averlo il papa convocato, con riceverne sua santità le grazie dalla susseguente di Norimberga. Doversi perciò ad ogni modo condurlo ad esecuzione, non solo per torre apparenza d'aver deluso il cristianesimo; ma perchè rimanesse manifesto con quel chiarissimo lume dello Spirito santo il candore della dottrina cattolica, e fossero discoperte le macchie del-

l'eresia, e per medicare di consiglio e di consentimento comune i mali usi, onde per avventura si ritrovasse languida e inferma l'ecclesiastica disciplina. I detti furono molti, e i colloqui iterati, ragionando ogni volta il Granuela quasi per senso proprio, e non a nome di Cesare; col quale però non dissimulava d'averne parlato. Ma sempre conchiuse egli, che se il pontefice volea pur aprire e proseguire il concilio, si soddisfacesse; accennando che l'imperadore se ne trarrebbe in disparte. Nè dissimigliante suono fece ascoltare al Legato in presenza del cardinal d'Augusta il re de'Romani. Il Legato disposto naturalmente al sospetto, dubitò, non Cesare procedesse con un artificio sottile. Voler egli per un lato con la dilazion del concilio succiare da' protestanti ammansati quel sovvenimento maggior ch'ei potesse, e specialmente il danaro depositatosi l'anno avanti per la guerra con Francia, che dipoi s'era composta, la maggior parte del quale stava in lor mano: e per altro lato, invogliando il pontefice di soggettar gli eretici con mano armata, cavar da lui al presente grossa pecunia: la quale valesse-

gli insieme al primo fine commemorato di tener a se ossequiosi i protestanti, rendendosi per essa a loro più formidabile, e così applicando quell'efficacissimo elettuario che suol formare l'agrezza del timore mista col dolce delle soddisfazioni. Là dove quando si fosse aperto il concilio, temer Cesare, che i protestanti l'abbandonassero sdegnosamente nella dieta, e gli negassero quanto chiedeva. E maggiormente nel Legato si radicava tal sospetto, sapendo lui dall'imperadore medesimo, non temersi per quel tempo offesa dal Turco; anzi a'conforti del re di Francia aver egli mandata persona in Costantinopoli a trattare una tregua. Onde non si scorgeva com'esso già quasi libero da'pericoli e da'bisogni di guerra estrania, si figurasse così timido e così debole nel solo contrasto co' luterani.

Fra tanto i Legati veggendo che i vescovi eran disposti a sbandarsi, ove all'aprimento si frapponesse lungo intervallo, e si togliesse fede a' lor preceduti annunzi, procurarono (1) dal papa ordini anticipati,

(1) Lettera de'Legati al card. Santa Fiora a'12 di maggio.

secondo i quali potessero venire a subita esecuzione, tantosto che lor giugnessero le notizie dal cardinal Farnese intorno a' sensi di Carlo. Ed a questo fine posero nella considerazion del pontefice, che la risposta di Cesare potea riuscire in una delle tre maniere: o che assolutamente approvasse l'aprire; o che se ne rimettesse a sua santità; o che il riprovasse. E però il pregarono a commetter loro ciò che in qualunque de' tre avvenimenti dovesser fare. Lor fu riscritto (1), che nel primo l'aprissero presentemente, e altressì nel secondo, purchè il rimettersi al papa non fosse congiunto con proporre qualche contraria ragione degna di maturo consiglio; nel qual caso, e nel terzo ne attendessero la determinazione da Roma. Or tosto che ricevettero poi dal cardinal Farnese le contezze avanti narrate si turbaron forte, e gli scrissero in tal tenore (2): che la resistenza de' protestanti al concilio legittimo non era nuova nè improvisa; onde sentivano maraviglia, che Cesare per questa

(1) Lettera del card. Santa Fiora a' 21 di maggio 1545.

(2) A' 16 di maggio.

ragione alterasse l'antica sua volontà. Ma che non potendosi ciò impedire, ben ricordavano strettamente al Legato di proceder in quest'affare con tal chiarezza, che 'l mondo vedesse e toccasse, desiderarsi il concilio dal papa, e promuoversi a tutta sua possa; nè tralasciarsi l'effetto da lui se non a forza perchè nol voleva l'imperadore: la qual chiarezza vie più facea di mestiero per cagion della proposta da Cesare fattasi publicamente alla dieta, come è narrato; in cui promettevasi di chiamare un'altra dieta sopra le discordie della religione, ove il concilio non fosse aperto nel fine della presente: onde conveniva far manifesto a quell'assemblea ed alla cristianità, che 'l concilio s'apriva per quanto era nel pontefice: e che però il difetto dell'aprimento non porgea scusa all'imperadore d'osservar la condizional sua promessa pregiudiciale all'autorità pontificia. Ed aggiunsero tali parole appunto mandandone copia a Roma: *per quanto stesse a noi, ricorderemmo a sua beatitudine, ch' eleggesse più tosto d' abbandonar la sede sua, e di render a san Pietro le chiavi, che comportare, che la podestà secolare*

arrogasse a se tutta l'autorità in determinar le cause della religione con pretesto e colore, che l'ecclesiastica avesse mancato del debito suo in celebrare il concilio. Al pontefice poi lungamente esposero (1); veder essi angustie per ogni parte: intendendo per un lato che non aprendosi il concilio, gli uomini communemente, i quali più attendono alla mano, che alla bocca, non si terrebbono di calunniare in sua santità come fraudolenti tutte le preterite promessioni, e come orpellate tutte le future discolpe: senza che, in tal caso riuscirebbe egualmente a pericolo e a disonore il chiuderlo affatto, e il mantenerlo così sospeso: ed era verisimile, che per la difformità del loro interesse i principi intorno a ciò non s'accorderebbono. D'altro lato, che l'aprirlo senza lor voglia, era celebrare un concilio che quanto all'effetto non sarebbe ecumenico; perchè si scorgeva, che i vescovi intorno al venire conformavansi col piacer di que'principi nel cui dominio possedevano le lor chiese. E che quest'ultima ragione tanto più era forte, perchè il re

(1) Lettera scritta al card. Santa Fiora il dì 26 di maggio.

di Francia pareva concorrere nella freddezza verso il concilio: onde non solo fin allora non v'avea mandato alcun di quel regno, ma dal Grignano suo ambasciadore presso Carlo s'era detto (1), che in luogo di concilio laudava il deputare uomini d'ogni nazione per disputare e trattar concordia co' luterani: aggiugnendo, che sì com'essi non verrebbono mai a Trento, così potrebbonsi disporre per avventura d'andar a Metz, dove sarebbe più agevole il concorso di qualsivoglia nazione. Benchè aveva il re veramente deputati (2) alcune settimane prima suoi ambasciadori al concilio; ma o questo era ignoto a' Legati, o era sospettato da loro quasi voce e apparenza nulla. In questo perplesso stato conchiudevano, parer loro, che convenisse aspettar nuova luce dal ritorno

(1) Tutto appare da una lettera de' Legati al card. Santa Fiora de' 12 di maggio con copia d'una cifera scritta loro dal nunzio Mignanello a' 28 di aprile.

(2) In Fontanablò a' 30 di marzo 1545, come in un libro francese di scritture appartenenti al concilio, che s'allegherà più volte, secondo l'aggiunta fattavi nella stampa di Parigi l'anno 1654 appresso al Cramoisy.

del Legato; nè fra tanto giudicavano, doversi temere nella dieta qualche recesso inrimediabile; però che le già sopite infestazioni turchesche non davano più fretta di terminarla.

I sospetti del cardinal Farnese intorno all' intenzione di Carlo rimasero falsificati dal successo; il quale chiarì la sincerità di quel principe in procurar la dimora intorno al concilio, affinchè s' aprisse più vigoroso, mentr' egli divisava d' avvalorar contra i luterani i fulmini sinodali de' canoni co' militari de' cannoni. Ma come i cesarei riputavano maggiori del vero le forze del pontefice, e però secondo quella misura lo giudicavano scarso nel sussidio, e freddo nel desiderio; così anche i pontificii amplificavano in mente loro la potenza di Cesare, e avvisavano, ch' ei non volesse quel che diceva di non potere: essendo consueto degli uomini, che niuno creda in casa altrui quelle angustie, le quali ciascuno prova in casa sua.

Nè l' indugio dell' aprizione riuscì a danno; perciò che bastò (1) quella dichia-

(1) Lettera del nunzio Mignanello a'30 di magg.

razione del papa divolgata ad alta voce in Germania da' suoi messaggi, per far conoscere, ch'ei non fingeva; ed inanimò i cattolici per opporsi alla confermazione del preceduto recesso di Spira. D'altra parte la dilazion dell'effetto ritenne (1) i luterani da qualche rabbiosa precipitazione contra i cattolici, la quale sarebbe stata di sommo disturbo prima che si conchiudesse la sospension dell'armi col Turco, sì come scrisse il cardinal Tridentino al Legato.

In questo tempo sì per fuggir l'apparenza d'un ozio ignobile, sì per tener i prelati in atto dilettevole d'autorità e di valore; onde il tedio, come suol operar negli eserciti fermati in assedio lento, non gli sbandasse; consigliava il Tridentino, che s'attendesse ogni giorno ad ordinar le azioni di preparamento: e così fu adoperato. Nè mancavano sempre e novità che gli pascessero, e difficultà che gli esercitassero. Vennero (2) successivamente ve-

(1) Lettera del card. di Trento al card. Farnese de'18 di maggio.

(2) Varie lettere de' Legati, specialmente al cardinal Farnese a' 7 e agli 8 di giugno.

scovi e teologi segnalati da vari regni, e fra gli altri i quattro napoletani deputati dal vicerè; i quali però nè in Roma al pontefice, nè in Trento a' Legati fecer menzione d'esser procuratori altrui. Sentissi che 'l re di Francia avea destinati al concilio alcuni prelati e dottori più solenni: i quali poi giunser tosto. Per alcuni (1) poveri fu mestiero, che 'l papa ministrasse il sovvenimento. Co' procuratori del Mogontino (2) convenne usar gran destrezza; perchè al primo nominar della Bolla che ripugnava alla loro accettazione, s'alterarono fuor di misura: ondè i Legati pigliarono spediente d'innoltrarsi a dire, che non era fatta con intenzione d'escluder loro. E in sembianza di procacciare ad essi ricreazione, gli disposero d'andar a veder Vinezia: a fin d'ottener frattanto balìa dal papa d'accettarli. Ben fu strano l'ordine che venne agli ambasciadori del re de' Romani, perchè richiedessero i Legati di far opera col pontefice per l'affrettamento del-

(1) Lettere de' Legati al card. Farnese a' 20 di giugno, e a'4 di luglio.

(2) Lettere de' Legati al card. Farnese de' 7 e de' 12 di giugno.

l'aprizione; mentre quel re, e Cesare suo fratello n'erano i ritardatori. Volevano que' ministri esporre solennemente quest'ambasciata per soddisfazione degli attediati vescovi tenuti quivi da Ferdinando: ma i Legati gli esortarono ad aspettar prima il ritorno da Vinezia dell'ambasciador cesareo Mendozza che v'era andato per bisogno della salute: accennando loro, che da lui riceverebbono e maggior lume, e più sicura direzione per conformarsi alla volontà del re, e dell' imperadore. Il cardinal di Trento poi, ammonitone da' Legati, persuase loro che riscrivessero a Ferdinando innanzi di mandare ad effetto la commessione, per non forzare i Legati a discaricarsi con vera, ma pungente risposta.

Io nella lezione di questi fatti non ho potuto d'ora in ora non compatire i pontefici, a' quali bisognò condurre la nave di Pietro in un golfo più pieno di scogli, che d'acque, e con venti fra loro contrari, e tutti infesti al corso di lei, eccetto l'aura dello Spirito santo. E pur io considerava, la condizion de' papi esser tale, che se 'l vassello talora urta, soggiacciono al bia-

simo di nocchieri scioperati ed improvidi; se corre guidato prosperamente, d'artificiosi e d'interessati: quasi o l'umana vigilanza sia una divina onnipotenza, o la mondana utilità non consigliasse più tosto di trascurar la navigazione e d'attender alla pescagione. Certo è, che quando a Paolo III non fosse toccata altra mole di cure in quel laboriosissimo principato, che quanto da noi nella presente istoria si mostra in breve; parrebbe tuttavia che un tal carico fosse stato importabile alla sua decrepità. Il consolò nondimeno allora l'annunzio scrittogli dal nipote, che Cesare veramente volesse brandire la spada contra l'eresia. Ma sì come l'anima di quel negozio era un impenetrabil segreto; così a' Legati medesimi fu solo accennato dapprima in buio: scrivendosi loro dal cardinal Farnese (1), che fra 'l papa e Cesare procedevasi di concordia nell'affare del sinodo. Dopo il ritorno di lui a Roma, che seguì su l'entrar di luglio, fu proceduto con essi in ciò meno arcanamente (2): e

(1) Cavasi da una de' Legati al card. Farnese ai 20 di giugno.

(2) Dal card. Farnese a'13 di luglio.

ad un'ora fu loro significato, che l'imperadore intento all'impresa della lega cattolica, avea desiderato, che intorno al concilio non si facesse innovazione: onde sua santità non volea disdirgli; benchè le spiacesse questa dimora, la qual però non sarebbe lunga.

Per tanto erasi venuto in Vormazia a più stretto negozio sopra la guerra: e sì come il pontefice s'innoltrò ad offerire quanto poteva, così l'imperadore si ritirò dal domandare l'impossibile, e dal negare per sua parte il necessario. Di questa pratica egli non lasciò veder a' protestanti la faccia per non precipitarli in furore: ma volle, che n'apparisse lor qualche ombra, per contenerli in timore: posciachè per effetto Carlo cercava di far loro conoscere, ch'era fornito di buona spada; ma che non voleva adoperarla, se la loro insolenza non glie ne traeva dal fodero. Con lo stesso fine mandò egli a Roma Andalotto suo servidor confidente, venutovi un'altra volta a condurre la figliuola Margherita. La corteccia del viaggio fu il visitar la duchessa a nome del padre; ma la midolla fu il trattare col papa sopra 'l concilio e so-

pra la lega: e questa midolla non aveva egli discaro, che oscuramente trasparisse; ma in forma tale che i protestanti credessero di poterne impedir l'effetto con un moderato ossequio. Partissi con celerità di Vormazia il cardinal Farnese per cagione del suo antico proponimento, d'esser in Roma innanzi al chiudersi della dieta a fin di comunicar al pontefice le procacciate notizie per modo, che, ove le circustanze lo richiedessero, si fosse a tempo di prevenir con l'aprizion del concilio i pericoli d'un recesso pregiudiciale.

Le proposte d'Andalotto al pontefice furon le seguenti (1): che per lo resto di que' mesi atti al campeggiare non pareva a Carlo potersi far l'impresa contra i protestanti; ma che s'offeriva per l'anno futuro; sopponendosi tuttavia in ciò al giudicio e al piacere di sua beatitudine. Che posto l'indugio, desiderava fra tanto che 'l concilio non s'aprisse; o quando tal sospensione fosse riprovata dal papa, richiedeva due cose: che avanti d'aprirlo fosse ciò a sua maestà prenunziato, affinchè potesse

(1) Lettera del card. Farnese al nunzio Verallo a'19 di luglio 1545 comunicata a'Legati.

incontanente partirsi da Vormazia, e liberarsi dalle moleste querele de' luterani: e che 'l concilio s'astenesse per quel tempo dalla decisione de' dogmi, la qual saettando gli eretici, gli attizzerebbe a risentimento; ma si contenesse intorno a materie generali, ed a' capi della riformazione.

Che non ostante cotal rispetto il quale s'usasse co' protestanti, poteva intervenir, ch'essi dando in furore al primo aprir del concilio, si scagliassero contra i cattolici: onde convenia preparare per quest'accidente qualche difesa. Che per dar loro pastura, sua maestà pregava il pontefice d'esser contento, ch'ella nel recesso della dieta presente concedesse loro un colloquio ed un'altra dieta da tenersi quel verno: con assicurar la santità sua, che non vi permetterebbe alcun pregiudicio della religione ortodossa e dell'autorità pontificia.

Parlò anche d'ottener provvisione dal papa a fin di procedere immantenente contra Ermanno arcivescovo di Colonia, che già da molti anni mostrava sensi inreligiosi e contumaci; e continuando in quel

grado, avrebbe potuto apportare gran nocumento.

Finalmente conchiuse Andalotto a nome di Cesare, che dovendosi far l' impresa alla primavera, conveniva di stabilir fra tanto le convenzioni.

Il pontefice rispose, che quanto era alla parte sua, gli apparecchi della guerra stavano in concio; ma che quando l' imperadore giudicava necessaria la dilazione, egli rimettevasi al suo giudicio, come di sì gran capitano, e di tale che misurava i bisogni di quell'affare non coll'udito, ma colla vista. Che 'l concilio non potea rimaner più ozioso senza vergogna di esso, e senza scandalo de' cristiani. Che aprendosi, avrebbe procurato egli, per quanto conveniva, di tenervi temperamento, onde ne venisse aiuto e non ostacolo al ben della religione ed all' impresa proposta. Ma sopra ciò fu scritto (1) al nunzio, come ad uomo più intendente di queste materie che Andalotto, affinchè mostrasse chiaramente all' imperadore, non potere il papa discostarsi dall' uso de' passati concilii, i

(1) Nella allegata lettera.

quali s'erano principiati sempre dal capo principale, cioè dalle dichiarazioni della dottrina, e che altressì questa era la cagione potissima, ed espostasi nella Bolla per la celebrazione del concilio presente. Nel resto, che userebbe quel miglior modo, il quale potesse giovare al fine di sua maestà.

Per sicurezza de' cattolici contra ogni mossa de' luterani, disse non occorrergli migliore spediente, che la dimora di Cesare nell'alta Germania, fermandosi in qualche luogo d'opportuna vicinità ed agli apparecchi dell'impresa futura, ed insieme al concilio ed al papa. Ma ove anche sua maestà si riputasse necessitata di passar in Fiandra, il pontefice inverso di se promise di non mancare a' bisogni secondo sue forze.

Nel capo del colloquio e della dieta, rispose il papa, ch'egli non aveva in ciò da contentarsi; ma solo da esortare sua maestà ad osservar quello che cristianissimamente gli prometteva intorno al serbar illesa la vera religione, e la prima cattedra. Salvo ciò, prendesse l'imperadore que' partiti che conoscesse migliori.

Mostrò anche fermo proponimento di procedere alla privazione del Coloniese come di notorio eretico; e disposizione di conceder fra tanto all' imperadore, che potesse operar contra lui con autorità pontificia.

A stabilir i capitoli della lega offerse prontezza: onde a fine di concordargli tosto, fu spinto un particolar corriere.

Dando contezza il pontefice di tutto ciò al nunzio Verallo, con tale opportunità gli comunicò un altro pensiero, che a lui già gran tempo stava fisso nel cuore, ma chiuso anche nel cuore, tanto che non vedesse di poterne far la manifestazione, e l'esecuzione ad un tratto senza contrasto e con lode. Parevali, che 'l concilio adunato nel dominio austriaco e nelle porte alemanne fosse troppo soggetto a ricever violenza o da quella gran monarchia, o da quella sollevata nazione. Avealo quivi conceduto non come un bene, ma come un minor de' due mali. Per altro considerava, che Iddio ha provveduto ne' tempi migliori al suo vicario di stato proprio, a fine di concederli quella piena libertà e franchezza d'operare, la qual egli

non poteva ottener nell'altrui. Onde se ciò bisognava nel capo della Chiesa, non men bisognava in tutto il corpo insieme unito della Chiesa, quando convenisse, come allora, di statuire dottrine e leggi sopra cui le nazioni e le potenze secolari avessero contrarietà d' interesse. Nel medesimo sentimento concorrevano anche i Legati (1): a' quali pareva di soggiornar ivi con apparente presidenza, ma con vera soggezione: essendo sempre soggetto, se non di ragione, di fatto, chi sta nelle forze altrui. Anzi temevano, che i vescovi e gli oratori, tra per l' incomodità della stanza, e per l' inclinazione de' principi austriaci e degli altri alemanni e loro aderenti, s'accordassero un giorno di trapassare nelle più interne parti della Germania, ove convenisse anche a' Legati lasciarsi portar dalla piena, e ritrovarsi poi nella rete. Dall' altro canto le circustanze presenti davan loro qualche speranza di poter con soddisfazione ritirar il concilio nelle città o del tutto indifferenti d' Italia, come in Ferrara, o almeno indifferenti in

(1) Lettera in cifera de' Legati al card. Farnese a' 19 di luglio 1545.

verso de' principi secolari, come in quelle del dominio ecclesiastico, in cui la podestà temporale è congiunta con la spirituale. I fondamenti per una tal speranza di far ciò con soddisfazione erano così dalla parte de' congregati, come de' principi. I congregati, cioè, vescovi ed ambasciadori, pareano stanchi di Trento per l'angustia dell' abitazione, per l'asprezza del paese, per la stemperanza del clima, per la sterilità del suolo. Ed essendo i disagi del corpo a lungo andare gravissimi a tollerarsi, come quelli che dirittamente s'oppongono alla conservazion della vita, e molto più in uomini togati e dilicati; parea, che volentieri si sarebbon condotti a stanza più comoda: massimamente non essendo infervorati ancora ne' trattati e ne' contrasti; i quali talvolta inducono gli uomini, chi per zelo, chi per gara, chi per cupidigia, a soffrire ogni corporal patimento. I principi già disperavano di poter con questo concilio racquistare gli eretici. E quanto era ad appagar i sudditi lor cattolici, non parea che questi dovessero diffidare delle città dependenti dal papa, mentre il papa conveniva con

Cesare. Al re di Francia non poteva riuscir più a grado veder il concilio in città austriaca, che in pontificia, o di signore men possente. Cesare poi già mostravasi alieno da ogn'altro concilio per quel tempo, che da uno il quale sembrasse una bombarda sempre carica, e non mai scaricata, e che valesse ad atterrire, non a ferire. Ed in questo tenore avea ragionato novellamente l'ambasciador Mendozza (1) al cardinal del Monte, esprimendogli, che quanto alle dottrine, i libri già eran pieni di ciò che doveva credersi; quanto alle riformazioni, queste convenivano farsi dal papa in Roma, unito di volontà con l'imperadore, e non da' vescovi in Trento. Ed erasi da lui accennato, che l'aprir del concilio sarebbe chiuder a Cesare un gran fonte delle sue rendite, si com'eran crociate, mezzi frutti, vassallatici; contra cui griderebbe il concilio, come composto d'ecclesiastici, e però di danneggiati da sì fatte concessioni. Ma che il tenerlo due mesi così sospeso recava gran pro a sua maestà per trarre

(1) Lettera de' Legati al cardinal Farnese a' 7 di agosto.

da' protestanti varie soddisfazioni giovevoli alla parte cattolica. E qui passò a dire, aver lui mostrato a Cesare in un ragionamento, che tutti i disastri accaduti o al pontefice, o alla maestà sua eransi originati da mancamento d'union fra loro. Anche il cardinal Cervino aveva riscontri (1), che l'imperadore più tosto consentirebbe alla traslazion del concilio in Roma stessa, che all'aprimento. E i vescovi trattavano di far publica instanza, o che 'l concilio si principiasse, o che 'l pontefice gli liberasse. Tuttociò mosse Paolo sì ad imporre al Verallo (2), che investigasse destramente come intenderebbesi dall' imperadore la proposta della traslazione; sì a volerne da' Legati più distintamente il loro parere innanzi per lettere (3), e poi con la vocale espressione di Lodovico Beccatelli assegnato loro da

(1) Tutto sta nella lettera menzionata de' Legati al card. Farnese.

(2) Nella allegata lettera del card. Farnese.

(3) Lettera del card. Farnese a'Legati a'13 e ai 30 di luglio e a'7 d'agosto 1545. L'instruzione sta in un libro dell'istruzioni pertinenti al concilio nell'archivio Vaticano.

Roma per segretario, e mandato da essi al pontefice per quest'affare.

La somma e delle loro lettere (1) e della data instruzione (2) fu, che nel celebrare i concilii volevano aversi due riguardi; il beneficio de' popoli, e la soddisfazione de' principi cristiani. Che questi rispetti erano andati congiunti con agevolezza dell'opera, e con prosperità de' successi, quando i principi in ciò non aveano desiderato altro che 'l ben de' popoli e l'onor di Dio. Ma che ora si stava in circustanze differenti, le quali portavano difficultà e pericolo. Esser debito del pontefice il curar più la salute de' popoli, che le voglie disordinate de' principi. Onde non conveniva tener il cristianesimo a bada con un concilio di prospettiva per secondar l'appetito de' grandi. Dall'altro canto non potersi celebrar concilio fruttuoso a loro mal grado. In tali strettezze i Legati proponevano due consigli.

Il primo era far una Bolla intorno alla desiderata riformazione, ove si compia-

(1) Agli 8 d'agosto 1545.
(2) Segnata a'13 d'agosto 1545.

cesse alle più ragionevoli instanze di varie provincie; e porla veramente in effetto; e poi disciorre il concilio: essendosi manifestato al mondo che non rimaneva dal pontefice di proseguirlo.

Il secondo aveva luogo con presupposizione che si dovesse mantener il concilio: ed in tal caso, dicevan essi: che o era certa la volontà di Cesare in consentire alla traslazione; e posto ciò doveva il concilio aprirsi in Trento con una sessione di cerimonia, e poi trasportarsi così aperto, a fine che i vescovi intendessero d'esser chiamati altrove per operare, e non meramente per comparire, come parea che lor predicesse l'oziosità precedente: o era certa la sua volontà in contrario; e dovea tenersi ed aprirsi il concilio in Trento secondo l'antecedente promessa fattane a sua maestà ed alla Germania, purchè i Tedeschi e s'astenessero da colloquii e diete di religione in faccia d'un concilio quivi adunatosi a lor instanza, e prestasser braccio a citare i luterani: altrimenti non avrebbon giusta querela se'l papa quindi il rimovesse per non lasciarlo esposto a mirar da vicino il suo propio

dispregio: ma non dandone essi cagione, conveniva continuarlo in Trento, e guernirlo di molti uomini scienziati e prudenti, i quali potessero stare a fronte di quelli che vi fossero tenuti da' principi più tosto con parzialità d'avvocati intenti agli utili particolari, che con indifferenza di giudici provveditori del ben comune.

Ove poi la volontà di Cesare fosse dubbiosa, parer loro che le circustanze presenti onestassero la traslazione: queste erano, le doglienze de' prelati, la penuria e 'l costo dell' annona per la sopravvenuta carestia nell'Italia, e per la mancanza quindi cagionata delle tratte promesse; la soprastante rigidezza del verno alpino; le diete e i colloquii di materie spirituali prossimamente destinati in Germania, con esecrazione di tutti i prelati, l'ostinazione degli eretici nell'impugnar quel concilio, la freddezza de' cattolici in corroborarlo, la difficultà di stabilir la riformazione in luogo sì distante dal papa, i rischi di que' disordini che potrebbe partorire una tale assemblea non frenata colla presenza o del pontefice, o dell'imperadore.

Consideravano una quarta contingenza: la qual era, che Cesare consentisse all'aprizione presentemente; ma richiedesse la dimora al processo almen sopra i dogmi per alcun tempo, finchè sopraggiugnessero in maggior quantità i vescovi della Spagna e d'altre lontane provincie, e finch' egli traesse a fine qualche suo intento in Germania. Ed anche a questo dicevano essi di ripugnare, perchè tutto ciò sarebbe finalmente un ingannar con finta scena i prelati e i fedeli, a' quali s'era promesso nella convocazion del concilio lo stabilimento della dottrina cattolica. Pensavano contuttociò, che si potesse onestamente condescendervi con due condizioni: l'una era, che l'indugio non fosse lungo: l'altra, che Cesare si contentasse della traslazione a Roma, dove il pontefice potrebbe con più autorità ed allungar a sua voglia lo spazio fra le sessioni, e fra tanto esercitar utilmente i padri in esaminar i dogmi, ed aver consiglio delle riformazioni nelle particolari adunanze.

Fra queste publiche cure del cristianesimo mescolò Paolo un interesse priva-

to della sua casa, il quale io non voglio tacere così per non dissimulare la verità, come per non derogar alla fede delle altre lodi date da me a quel glorioso pontefice: nulla credendosi all'approvazione di chi nulla riprova. Rivolse egli l'animo ad innalzar il suo lignaggio col principato di due nobili città separate dal resto del dominio ecclesiastico, le quali furono Parma e Piacenza, acquistate da Giulio II, e racquistate poi da Leone, come davanti raccontossi. Studiò il pontefice di dar onesta sembianza a questo pensiero nel concistoro (1) con ponderar l'utilità della ricompensazione che la Chiesa riceverebbe, ed i pesi ond'era aggravato quel che darebbe. Ricevevane in cambio Nepi da Pierluigi, e Camerino da Ottavio, città poste nell'umbilico dello stato ecclesiastico, e di frutto allora superiore a quanto recasse Parma e Piacenza. Nel che affermare non mentiva, come appare dalla indubitabil testimonianza de' libri camerali. Nè ciò sarà di maraviglia a chi saprà, che le quattro città del dominio fioritissimo avi-

(1) A'12 e a'19 d'agosto, come negli *Atti Concistoriali*.

gnonese non danno al papa tanto frutto, quanto ecceda gli ordinarii dispendii; e che ora eziandio dopo il notabile accrescimento dell'entrate, dallo stato di Bologna, il qual contiene forse ducento mila persone, si traggono mondi a fatica sei mila scudi. Si provò dunque dalle scritture camerali, che queste due città, ragguagliati gli anni, avevano renduti settemila trecento e trentanove ducati d'oro di camera. Là dove Camerino e Nepi ne aveano portati diece mila trecento ottantatre: e così quasi tre per due. Aggiugnevasi il canone che 'l papa agl' investiti imporrebbe di novemila ducati l'anno. Finalmente died' egli a considerare i pericoli, le incomodità, le spese perpetue, le quali cagionava alla sede apostolica la conservazione di quella nuova, litigiosa, disgiunta, e sempre insidiata signoria, nella quale si attribuiva diritto chiunque se l'attribuiva nel ducato milanese: talchè nel solo pontificato di Paolo, quantunque libero da guerre, ritrovossi che la custodia gelosa vi aveva assorbiti in diece anni dugento mila ducati. Tuttociò fece il papa chiarire co' libri publici, sì

prima nel tribunal della Camera, sì poi dalla distinta relazione del camerlingo nel concistoro. Onde tra per questo, e per la tema riverenziale che rattiene quasi tutti gli uomini dal disconsentire al parer e molto più al voler del supremo, quando possono scusarsi nel foro di se medesimi con qualche apparente ragione, la maggior parte de' cardinali gli condescese: non però sì di leggieri, che alla prima proposta non chiedesser tempo di considerare, e che alla seconda dopo tutte le commemorate prove alcuni apertamente non s'opponessero. Gli ripugnarono costantemente il cardinal de Cupis decano, e quel di Burgos spagnuolo. Quel di Bologna francese contraddisse col non dire, mentre chiese in grazia il silenzio. I cardinali Pisano, di Carpi e Sadoleto parlaron contra, ma rimettendosi in fine alla saviezza del papa. Trivulzio, Caraffa ed Armignac pensarono di conservarsi innocenti con astenersi quella mattina dal concistoro.

Non può negarsi che Paolo non rimanesse sopraffatto in quest' azione dalla tenerezza del sangue; veggendo ciascuno,

che'l valore de' principati non si misura col valor delle rendite, come quello dei campi. Ma Dio seppe cavar dalla debolezza del pontefice un gran bene del pontificato: essendo avvenuto che quell'ingrandimento il qual risultò in pro d'un figliuolo d'Ottavio, natogli appunto su que' giorni, dico d'Alessandro, facesse strada a lui per conseguir in giovinezza il supremo governo dell'armi cattoliche ne' Paesi Bassi, con la prosperità delle quali ricuperò e conservò egli tanto al dominio spirituale del papa in Fiandra e in Francia, che a rimpetto di ciò scomparisce quasi nulla quella iattura temporale. E d'altro canto la provvidenza divina volle che questo affetto soverchiamente umano del suo vicario si vedesse punito con acerbi travagli in quel genere stesso in cui cercò egli smoderate consolazioni. Imperò che il dominio delle mentovate città in Pierluigi fe mirar a Paolo la miserabil uccisione di lui, l'occupazion di Piacenza dall'armi straniere, e oltre a ciò fu materia di sì gravi dispiaceri fra esso e'l nipote Ottavio, ch'egli s'indusse a dispogliarlo di Parma. Ma voglio conchiu-

der il discorso con una osservazione, per cui si pare quanto severo sia il giudicio del mondo verso il principato pontificale: ed in qual necessità di rettitudine stringa i suoi possessori oltre al freno della coscienza, quel dell'onore. Paolo diede alla sua famiglia quelle due città con danno, è vero, della sede apostolica; ma pur con fare per lei acquisto quasi sei volte maggior d'entrate (1), computatovi lo sgravamento delle spese tra ordinarie e non ordinarie, e con la ricompensazione non disprezzabile di Camerino e di Nepi. Per converso Carlo V senza queste compensazioni privò l'imperio del ducato di Milano, ch'è quasi un regno, e ch'erasi ricuperato con tant'oro e tanto sangue tedesco; e ne fe padrone il figliuolo, la cui grandezza lo rendè molto più assoluto dalla podestà di Cesare, che non è la mediocre signoria de' Farnesi dall'imperio del papa. E nondimeno le giustificazioni del primo son

(1) L'entrate di Parma e di Piacenza erano di settemila trecento trentanove ducati: le spese per la custodia erano di ventimila, il canone che s'acquistava, di novemila, e'l frutto di Camerino e di Nepi, di diecimila e trecento ottantatre: i quali sommati constituiscono trentanove mila trecento ottantatre.

rifiutate, quelle del secondo accettate: sì che contra l'azione di Paolo non cessa di gridar aspramente la fama: e contra quella di Carlo non s'ode quasi una voce. Ma qui s'adatta quell'acuta argomentazione di sant'Agostino, che dimostra la bontà delle sustanze da Dio create, con la stessa ragione a punto onde i Manichei ne arguivano la malizia; cioè co' mali che si scorgono in esse: però che alle qualità non si dovrebbe il nome di mali, se il subbietto in cui albergano e a cui disconvengono, non fosse buono: e quanto egli è migliore, tanto ogni qualunque neo che'l contamini, appare ed è veramente peggiore.

L'imperadore fra tanto, al principio d'agosto, avea publicato il recesso della dieta: nel quale non soddisfaceva agli eretici nell'altre richieste o di liberarli dalla soggezione del concilio Tridentino, o di dar loro perpetua pace di religione, o di francarli dalle molestie per gli spogli de' beni ecclesiastici da lor commessi eziandio dopo il recesso ratisbonese; ma ben prometteva un altro colloquio, ed un'altra dieta da tenersi nel verno prossimo in Ratisbona intorno alla fede, e alla rifor-

mazione. Questo decreto spiacque forte a' vescovi raunati in Trento, come offenditore di quell'amplissima autorità che i più di loro non esperti degli affari mondani avvisavansi posseder di fatto a misura della ragione; e come suole la moltitudine congregata, avean concetti gagliardi: maggiormente non essendo lor palese l'oro di quel consiglio che fra la deforme invoglia di tali concedimenti occultava l'imperadore. I Legati consapevoli del segreto proponimento, reprimevano le querimonie de' più caldi, e consolavano la tristizia de' più scorati (1), con assicurarli generalmente della retta intenzione di Cesare, e con animarli a speranza di buon successo.

In Roma l'ambasciador Vega avea scusato col papa (2) il recesso già fatto, portando in mezzo le ragioni medesime accennate da Andalotto in iscusarlo come futuro; ma insieme avea domandato, che'l concilio rimanesse ancor chiuso per tutto il settembre, e che poi eziandio s'astenesse da

(1) Lettera de' Legati al Verallo, a' 7 di settembre 1545.

(2) Lettera del card. Farnese a' Legati, de' 26 d'agosto.

decisioni di fede, e si contenesse in ordinazioni di disciplina. Or quindi prese opportunità il pontefice di proporre il partito della traslazione. E perchè il Vega rispose che non avea commession veruna di questo punto, volle il papa mandar all'imperadore un ministro per quel negozio: eleggendo a ciò il Dandino vescovo di Caserta, la cui nunziatura portasse in fronte la condoglienza per la morte della principessa di Spagna, ma nell'intimo racchiudesse questo trattato del concilio. E perchè al Dandino la malattia ritardò alquanto l'andata, fu egli precorso dal Marquina segretario venuto in Roma per affari di Cesare. Ma Carlo udita quella proposta, di presente la rifiutò (1), temendo l'indegnazione dell'Alemagna, ove in consentirvi contrariasse alle promissioni fatte, ed alle deliberazioni prese nelle diete. Onde in vedersi fra due o della traslazione, o dell'aprizione, sapendo che la seconda piacerebbe a' cattolici in universale, benchè dispiacesse a lui per fini

(1) Lettera del Verallo e del Dandino a' Legati, a'10 e a'30 d'ottobre 1545, tra le scritture de'sigg. Cervini.

particolari, non volle sostener l'odio publico d'impedirla. Anzi per iscritta dichiarazione (1) fatta da un suo fiscale espresse al nunzio di consentirvi: ed impose all'ambasciador Mendozza, che da Vinezia dov'era andato, ritornasse in Trento, per dimostrar ch'egli facendovi assister i suoi ministri non abbandonava il concilio. Il papa, deposta la speranza della traslazione desiderata, ma sciolto da ogni obligazione della sospensione abborrita, determinò di procedere all'aprimento sì domandato da' vescovi, e sì aspettato da' fedeli. Nè dissimulò con l'imperadore, che non potea secondar le voglie di sua maestà in ritardar la decisione de' dogmi: anzi, secondo che poco sopra narrossi, aveva dianzi commesso al nunzio Verallo, che facesse di ciò apertissima dichiarazione.

Due morti avvennero in questo tempo (2), che posero il papa e i prelati in molta sollecitudine di qualche grave di-

(1) Lettere de' Legati al cardinal Farnese, a' 19 e a' 24 d'ott., e del Dandino al Cervino, a' 10 d'ott.

(2) Lettere de' Legati al cardinal Farnese, a' 10 d'ottobre 1545.

sturbo. L'una del cardinal Mogontino, prima colonna della fede in Germania, sì per l'altezza del grado, essendo egli il capo degli elettori, sì per la potenza della famiglia brandeburgese, che non cede in dominio a veruna dopo l'austriaca fra le alemanne; e sì finalmente per la sincerità del zelo, nell'esercizio del quale s'era ben egli talor mostrato poco animoso, ma non mai poco saldo: anzi nell'ultima età era poi avvenuto (1), che col raffreddamento del sangue in lui si riscaldasse il fervor della religione. Questo accidente recò di pari e molestia per la perdita d'un tant'uomo, ed ansietà per l'incerta elezione del successore; della qual non si potea star senza grave tema, dependendo ella dall'incerto e sfrenato arbitrio dell'urna; e dovendosi far la scelta fra nazione tanto contaminata eziandio nel clero. Perciò a misura e del momento, e del rischio s'impiegarono le diligenze con quel capitolo, affinchè la virtù dell'eletto non lasciasse desiderare il defunto.

Più grave rivolgimento minacciò l'al-

(1) Appare da lettere del card. Contarino Legato in Ratisbona al card. Farnese.

tra morte, la qual occorse (1) nella persona del duca d'Orliens, mentre viaggiando col padre, ed albergando in una casa ove in alcuni letti erano giaciuti uomini tocchi da pestilenza, non volle astenersi, benchè ammonito, di maneggiar que' guanciali in giovenili scherzi co' suoi domestici. Il che non solo uccise lui, ma fu per uccidere il re e 'l maggior fratello, che violentati dall'affetto non si poterono rattemperare di trattar seco dopo il contratto malore. Dubitavasi ragionevolmente, che questo caso troncasse con la vita di lui anche il vincolo della pace nel cristianesimo. Onde il pontefice per veloce corriere che giugnesse il vescovo di Caserta prima dell'arrivar suo alla corte cesarea, gli diè strettissime commessioni di procurar, che quell'unione allentata si rannodasse con qualche nuovo legame di parentado fra le corone: e lo stesso impose a Girolamo da Correggio mandato al re per nunzio di condoglienza (2). Ma non volendo procra-

(1) Lettera del cardinal Farnese a' Legati, a' 25 di settembre 1545.

(2) Lettera del card. Farnese a' Legati, a' 7 di settembre 1545.

stinare intorno al concilio, anzi far vedere, ch'egli non tardava un momento ad aprirlo dopo aver le mani slegate, deliberò nel concistoro de' sei di novembre, che si procedesse a quest'atto nel giorno terzodecimo di dicembre, in cui cadeva la terza domenica dell'Avvento: eleggendo quella e non la prima, così per dar sufficiente spazio a molti prelati, i quali, increduli dell'effetto, erano stati in fin a quell'ora ritrosi all'andata, come perchè tal domenica dalla prima parola che cantasi nella messa, è dinominata dal gaudio; in quella guisa che per un simil rispetto la quarta della Quaresima, in cui l'aprimento erasi destinato nella Bolla della convocazione, si dinomina dalla letizia. E per ciò fare fu segnato a' Legati un Breve (1) particolare, com'essi aveano domandato (2), acciò che si registrasse negli Atti, sì per dignità dell'azione, sì per testimonianza, che nè prima l'indugio

(1) A'4 di dicembre 1545: e di ciò in una lettera del cardinal Farnese a' Legati, a' 7 di dicembre, mentovata in una de' 16.

(2) Lettera de' Legati al card. Farnese, a' 29 di novembre, e a' 2 di dicembre 1545.

era stato in essi colpevole, nè l'aprimento poi casuale. Fu determinato (1) insieme, che a' vescovi di Germania per la necessità di non abbandonare il lor gregge cinto di lupi, si concedesse il comparir per procuratori. Ma perchè le disparità eziandio aperte malagevolmente si persuadono a chi per titolo di esse riceve trattazione inferiore, raccomandossi a' Legati, che tardassero ad ogni potere la publicazione di questo privilegio: antivedendosi per più facile, che gli altri i quali portassero innanzi tal esempio a fin di richiedere simigliante agevolezza, fossero ritenuti dopo esser presenti, che tirati quando ancora rimanessero assenti. Poichè comunemente all'opere, o sian di natura o d'industria, assai meno di virtù fa mestiero per conservarle alcun tempo, che per farle da prima.

Fu scritto a' Legati (2), che 'l papa tosto farebbe una promozione, come seguì, sì per compiacere i principi, e massimamente l'imperadore, nel vescovo di

(1) Lettera del card. Farnese a' Legati, dell' ultimo di novembre.

(2) Lettere del card. Farnese, a' 13 d'ottobre.

Giaen, che allora trovavasi al concilio, e (1) della cui posposizione aveva egli fatto acerbo risentimento; come per distrugger una popolar credenza poco onorevole all' autorità pontificia, che in tempo di concilio non fosse lecita al papa la distribuzion delle porpore. Furono liberati (2) i vescovi presenti al concilio dal peso delle decime, ed ammessi ad aver pienamente i frutti delle lor chiese in lontananza.

Fu anche mandata (3) una informazione a' Legati per varie interrogazioni (4) da lor venute.

Che i punti di religione fossero i primi a trattarsi, non ostante l'instanza contraria di chi si fosse.

Che in quelli si condannassero non le persone, ma le dottrine; e questo così per brevità maggiore, disobligandosi dall'ordine de' giudicii e dalle prove del fatto, come per usar in ciò maggior mansuetu-

(1) Lettera de' Legati a Bernardino Maffei segretario del papa, a' 19 di dicembre 1545.

(2) Lettera del card. Farnese a' Legati, nel dì ultimo dell'anno 1545.

(3) Nella lettera dianzi allegata.

(4) In una lettera al card. Farnese, de' 14 di dicembre, il dì appresso all'aprimento.

dine, lasciando facultà a ciascuno di comparire a scolparsi.

Che si facesse questa condannazione non solo delle proposizioni più generali, ma delle particolari che allora correvan per le bocche e per le scritture, e che erano i fondamenti delle novelle eresie.

Che la riformazione non si trattasse nè innanzi a' dogmi, nè unitamente: essendo ella men principale e secondaria cagione di quel concilio. Ma che ciò si adoperasse con tal riguardo, che non paresse fuggirsi lei, o riserbarsi nel fine: anzi prenunziassero, che vi si porrebbe la mano da poi che 'l concilio avesse cominciato il processo nella potissima sua materia.

Che intorno alle cose di Roma s'ascoltassero volentieri gli aggravamenti opposti, e i consigli de' prelati e delle provincie: non perchè il provvedervi dovesse toccare al concilio: ma perchè il pontefice intendendoli potesse meglio darvi compenso, come avea proposto di fare.

Che le lettere, e l'altre scritture da formarsi a nome del concilio portassero anche il nome de' tre Legati come di pre-

sidenti, e del pontefice come di rappresentato da essi; per modo ch'egli ne apparisse non solo convocator precedente, ma capo permanente: e si segnassero co' tre suggelli de' Legati, o con quello almeno del primo.

Che ove non ricevessero commessioni contrarie, procedessero alla determinazion de' negozii nel concilio con celerità, per impiegar il tempo con frutto, e per fuggir le calunnie che si darebbono alla lentezza.

Che si porgea loro autorità di concedere alcune indulgenze, sì veramente che elle non si dispensassero a nome del sinodo, a cui non si apparteneva un tal atto.

Mentre i (1) vescovi d'ogni nazione giubilavano, scorgendo non più lontano ed incerto con la speranza, ma sicuro e quasi presente con gli occhi l'aprimento del concilio, il quale doveva costituirgli arbitri della Chiesa, alcuni di quel genere d'intelletti i quali stiman finezza di prudenza il discreder sempre quello che affermano le altrui parole, e che dimostrano

(1) Due lettere de' Legati al card. Farnese del 16 di novembre, ed una dell'ultimo di novembre.

l'apparenze, continuavano in opinione, che tutto fosse una favola simulata. I ministri cesarei già certificati del vero, sentivano più maraviglia che allegrezza: perocchè l'imperadore, a cui l'aprimento non era comodo, in tanto vi avea consentito con maggior larghezza, in quanto avea sperato di sgravar se medesimo dalle publiche accuse, con rimaner insieme anche libero d'un tal disturbo, non potendosi far a credere, che'l papa non violentato s'inducesse ad ergere quel tribunale, da cui solo poteva temere emulazione all'ecclesiastica sua potenza. Ma sopravvenne accidente di nuova sollecitudine. I prelati francesi ricevetter commessioni dal re di tornare; veggendo lui che la loro assenza dalle diocesi non riusciva a frutto, nè il concilio dava segni vicini d'uscir dall'ozio e dall'ombre. I Legati s'opposero con ogni industria a questa partita, mostrando loro che la mutazion delle circustanze non solo permetteva, ma obligava d'interpretar mutata in ciò parimente la volontà reale. Ma nulla valea con uomini i quali stimavan ogni consiglio a se men sicuro, che il puntalmente ubbidire. Gli Spagnuo-

li, secondo l'uso di queste due nazioni a contraddirsi fra loro in ogni opera, premevano i Legati, ancorchè non bisognosi in ciò di stimolo altrui, a impedire cotal partenza. E il Granuela (1) all'annunzio di sì fatta novità, per condannarla appresso i due nunzi come discordante alle preterite dichiarazioni del re Francesco, mise fuori quel capitolo della pace, dove il re aveva obligato l'imperadore a concorrere a un tal concilio: non accorgendosi in quel calore, che ciò ripugnava alla professione fatta da Cesare nella dieta, che 'l re vi si fosse condotto pe' suoi ufficii. Dopo molte diligenze e protesti dei Legati, i quali accennavano (2) di voler procedere a giudicial divieto con un Breve (3) del papa che ingiugneva loro il fermarsi in virtù di santa ubbidienza, la conclusione fu, che de' tre vescovi francesi i quali erano a Trento, partissene il capo di essi ch'era quello di Renes: ri-

(1) Lettera de' due nunzi da Anversa a' Legati nel 1 di dicembre 1545.

(2) Lettere de' Legati al card. Farnese a' 16 di novembre, e a' 2 di dicembre 1545.

(3) Segnato a' 25 di novembre 1545.

masevi l'arcivescovo d'Aix, e'l vescovo d'Agde uscì di Trento, facendo veduta di mettersi in viaggio, finchè per ispecial corriere ritraesse la mente del re dopo la certezza della futura aprizione: il qual re approvò, che i due non si fossero dipartiti. Questa novella ricevutasi il giorno innanzi all'aprimento, fe tutti andare con più sincera letizia alla presente solennità, quando non vi rimaneva a desiderare l'onorevol concorso di quella nobile, pia, e letterata nazione: parendo instinto della natura, ch'essendo il principio quasi fonte del tutto, dalla buona o mala condizione di esso auguriamo la futura prosperità o infelicità dell'opera intera, sì come alla qualità del fonte risponde quella del rivo.

Nella già detta congregazione avendo richiesto il vescovo di Giaen, che'l dì vegnente si leggesser le Bolle e i Brevi per fondar l'autorità del concilio e de'Legati, risposer questi, e parve alla maggior parte, bastar il Breve già quivi letto, *il quale imponeva a que' cardinali, come a Legati, che aprissero in tal giornata il concilio*: ed inchinando già il convento

in questa sentenza, i Legati per troncar le contese inutili, aggiunsero, aver ciò essi detto contra l'istanza, perciocchè le Bolle della convocazione e i Brevi della legazione erano moltissimi e lunghissimi, nè poteano comodamente esser letti fra le occupazioni della crastina solennità, ma che per soddisfare al desiderio degli altri potrebbe leggersi l'ultima Bolla della convocazione in Trento, e'l Breve in persona loro. Il che fu stabilito, e poi adempito. Ma benchè si statuisse di legger eziandio il Breve dell'aprimento, ciò non ebbe effetto in quel giorno, ma nella succeduta sessione. E tal dimora avvenne forse per istudio de' Legati, i quali desideravano (1), che da quel Breve si togliessero via in Roma le parole in cui s'ordinava, che s'aprisse e si proseguisse il concilio *secondo la forma della denunziazione*: perocchè nella stessa Bolla della denunziazione non s'escludevano i procuratori de' vescovi, come dal pontefice si era poi fatto per la constituzione sopravvenuta: onde parea loro, che tal particella

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 14 dicembre 1545.

porgesse colore a dire che quella proibizione s'intendesse rivocata, ed ogni cosa ridotta nel primo stato. Perciò il cardinal del Monte che lesse il Breve nella congregazione preceduta all'aprimento, vi tralasciò quelle parole: il che non poteva farsi di leggieri nella lezione solenne da commettersi ad occhi ed a lingua altrui. Ma il dubbio in Roma parve tenue, nè piacque di far mutamento. Onde, ricevutane la risposta, i Legati feron leggere il Breve nella seconda sessione.

Di quella che diè l'incominciamento narreransi qui le cerimonie, a fin d'esporre una volta per tutte i riti di così fatte funzioni. I Legati insieme co' padri prima s'eran vestiti in pontificale nella chiesa della Trinità: ed ivi cantato l'inno che invoca lo Spirito santo, si mossero a processione, precedendo gli ordini regolari, succedendo le collegiate e 'l resto del clero: appresso, i vescovi, e finalmente i Legati seguiti dagli ambasciadori del re de' Romani. In questa forma andarono al duomo ch'è dedicato a san Vigilio. Colà celebrò solennissimamente il primo Legato: e di poi concedette in nome del papa

ad ogni persona ch'era presente una plenaria indulgenza : imponendo loro che pregassero per la pace e per la concordia della Chiesa. Continuossi con una dotta e faconda orazion latina detta da Cornelio Musso piacentino frate de' Minori conventuali, e vescovo di Bitonto, chiaro nei pergami dell'Italia. Dopo la quale orazione recitò varie preci il Legato, secondo il cerimoniale, e benedisse tre volte tutto il concilio. Furon cantate le Letanie, e lettasi la Bolla della convocazione, e 'l Breve in persona de' Legati, fe una succinta ma sustanziosa orazione il cardinal del Monte. Indi perchè l' ambasciador Mendozza era ritenuto da infermità in Vinezia, Alfonso Zoilla suo segretario presentò una lettera, nella quale l'ambasciadore chiedea scusa della sua lontananza, e successivamente riprodusse il mandato dell' imperadore. La risposta dei Legati fu, esser pur troppo dovuta l'escusazione : e intorno al mandato, che quanto era a loro si rimettevano a ciò che altra volta risposero : quanto era al concilio, che secondo l'istanza dell'oratore si esaminerebbe, e le sarebbe risposto. Do-

po ciò, assisi i padri, furono addimandati dal primo presidente: se piacea loro, che 'l concilio si dichiarasse incominciato; e da capo: se loro piaceva, che considerati gl'impedimenti delle prossime feste, la prima sessione si tenesse nel dì a canto all'Epifania; e ciascuno rispose ambedue le volte con la consueta parola, *piace*. Allora Ercole Severoli, come promotor del concilio, richiese, che di tutto ciò si rogasse strumento. In fine si cantò l'inno attribuito a'santi Ambrogio ed Agostino, col quale sogliamo lodar Dio per qualche ricevuta sua grazia. E fatto ciò, spogliatisi tutti degli abiti pontificali, e ripigliati gli usuali, i presidenti ritornarono all'abitazion loro accompagnati da'padri, e preceduti dalla croce: intervenendo a questa prima solennità, fuor de'tre Legati, il cardinal di Trento, quattro arcivescovi, venti vescovi, cinque generali d'ordini religiosi, Bastiano Pighini auditor di Ruota, e gli oratori di Ferdinando.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Ufficiali deputati. - Instanza de' Francesi, che si aspettassero i loro compatrioti al concilio. - Disputazione sopra l'ammetter alla voce giudicativa i generali delle religioni, e gli abati monacali. - Contrasto più volte rinovato sopra il titolo del concilio. - Seconda sessione. - Arduo negozio in Trento ed in Roma sopra il cominciarsi dalla dottrina, o dalla riformazione. - Congregazioni particolari, oltre alle generali: e perchè introdotte. - Terza sessione. - Avvenimenti della religione in Germania. - Morte di Lutero - Trattati sopra l'approvamento de' libri canonici. - Osservazioni intorno al concilio Fiorentino. - Venuta del nuovo ambasciador cesareo, e luogo assegnatoli nelle sessioni. - Apostasia del Vergerio. - Consiglio de' Legati al papa intorno alla riformazione. - Disputazioni sopra il formar il

decreto per accettazione delle Scritture e delle tradizioni, e per correzion de' cattivi usi in tali materie. - Sessione quarta.

L'aprimento del concilio fu necessario che precedesse quasi una tromba per isvegliare e i più de'vescovi al viaggio, e i principi all'applicazione, e, ciò ch'è di maraviglia, in qualche parte ancor lo stesso pontefice alle commessioni, le quali se fossero giunte prima, avrebbon sortito maggior effetto, e minor contesa. Ma essendo il futuro di suo genere incerto, l'uomo è sempre restìo a pigliare per esso una fatica presente, o sia di corpo o di pensiero: la qual pigrizia va egli onestando appresso degli altri, ed ancora di se medesimo, con la sopraffaccia, ch'ogni nuovo giorno è un nuovo consigliere per meglio deliberare. Non ricevettero dunque i Legati le necessarie ordinazioni intorno alla maniera di portarsi nel concilio, se non dapoi che s'incominciò il concilio (1). Il che fa vedere, che niuna opera umana, quantunque lungamente

(1) Per lettere del card. Farnese nell'ultimo di dicembre.

premeditata, è tutta un lavoro a disegno. Replicarono essi le instanze per l'instruzione con la stessa lettera onde avvisarono dell'aprimento, facendo molte interrogazioni. Ad alcune fu riscritto secondo i già dati indirizzi. Sopra l'altre che rimaneano sospese, fu scritto loro (1), che avanti di riceverne la risposta, procedessero con la direzione del propio senno, quando il caso negasse tempo di ricercarne individualmente, e di risaperne la volontà del pontefice.

Fra l' altre richieste de' Legati era quella degli ufficiali. Imperocchè intendevano, che la scelta di essi non era deliberazione la quale si potesse far dal concilio: sì come composto di padri che per la maggior parte non aveano contezza dei nomi e de'volti, non che delle qualità onde questa o quella persona si confacesse al ministerio: e però conveniva che 'l papa gli eleggesse, e gli mandasse dalla corte romana, ch'è il più copioso fondaco di questi arredi. Spezialmente domandarono un avvocato del concilio, la cui

(1) Lettera del card. Farnese a' Legati dell' ultimo di dicembre 1545.

opera fosse il sostenerne le ragioni sì contra le opposizioni della setta luterana per quello che s'aspettava alle diete, sì contra i diritti che si attribuiva la giurisdizion secolare per quello che s'aspettava a'principi: e doveva quest'avvocato esser un di que'dodici più privilegiati in Roma per onore e per autorità, che si chiamano *avvocati concistoriali*. Erasi destinato per un tal ufficio Antonio Gabrielli romano, il cui nome riman famoso nei suoi volumi *Delle comuni opinioni*. Ma sì come spesso avviene, che gl'intelletti più valorosi per la dottrina sieno accoppiati a corpi più deboli per la complessione, e più logori dall'età e dalla fatica, così non ardì egli d'esporsi al crudo verno di Trento: onde gli fu sustituito dalla casa del cardinal di Santa Fiora Achille dei Grassi bolognese, che divenne poi uditor di Ruota, e sopravvive con onorata memoria nel libro delle sue decisioni. Conveniva, che nel concilio fosse altressi un di que'prelati che si chiamano *abbreviatori della cancelleria;* i quali hanno cura di dettare una sorte di quelle ordinazioni ch'escono dalla corte romana. E a

tal ministerio fu sortito dal papa Ugo Boncompagni anch'ei bolognese, quantunque non veterano ancora nella pratica del suo ufficio : considerandolo per altro ben addottrinato nella ragion canonica, e perciò abile a servir il concilio anche in affari di quella professione. E riuscì questa elezione a gran piacer de'Legati (1), come di tale in cui vedeansi spuntare quelle virtù, le quali poi maturate il formarono un de' migliori principi che abbiano seduto nel Vaticano. Facea mestiero di constituir similmente un segretario pari alla qualità di quell'augusta assemblea, il quale riducesse in carta i decreti e formasse le lettere da scriversi a nome comune. Per questa cura fe proporre il pontefice Marcantonio Flaminio, chiaro fra gli scrittori latini di quell'età. Ma egli scusossi dal peso, forse perchè già covava nella mente l'affezione a quelle dottrine, in condannazion delle quali gli sarebbe convenuto di esercitar quivi la penna : avvegnachè (2) in fine degli anni suoi la salutevol conver-

(1) Lettera de'Legati al card. Farnese de' 5 di gennaio 1546.

(2) Sta nella vita del Polo scritta dal Beccatello.

sazione del cardinal Polo in Viterbo il facesse ravvedere, e scriver e morir cattolicamente. E 'l rifiuto cadde opportuno ancora per altro. Imperocchè, sì com'è proprio delle comunità esser gelose de'suoi diritti, e temer sempre che l'instanza del maggiore sia una tacita forza che ne le spogli: lagnaronsi i padri in una congregazione, nella quale i Legati proposero questi ufficiali, che'l papa non lasciasse al concilio la libertà di scegliere i suoi ministri. Al che rispose il primo Legato, che il proporre non era imporre: dava lume sì per eleggere, non togliea libertà d'eleggere. E si vide, che la risposta non era un vocabolo di superficiale soddisfazione, sotto'l quale tuttavia si coprisse la necessità dell'ubbidienza al mandato, quasi di riverenza al consiglio, come poteva apparire negli altri dal pontefice nominati, che i vescovi non s'attentarono di ricusare: perciocchè rimanendo intera la disposizione del segretario, posto il rifiuto del Flaminio, i Legati persuasero al papa, che ne lasciasse a'padri la scelta (1). Ed es-

(1) Lettera del card. Farnese a' Legati a' 31 di gennaio 1546.

sendosi prima deputato a ciò, come provvisione a tempo, Angelo Massarelli famigliare allora del cardinal Cervino, ed elettosi per segretario stabile Luigi Priuli, il quale non accettò (1), il Massarelli poi lodato dal testimonio inreprobabile dell'esperienza, ed ammaestrato dall'esquisita scuola dell'esercizio, tenne stabilmente quel grado.

Ma rimanevano non esplicati ancor vari nodi più ardui, sopra alcuni de' quali avevano i Legati da capo addimandato il pontefice (2): ciò erano: qual ordine avesse a osservarsi nelle preminenze degli oratori: e se i pareri dovevano computarsi secondo il numero delle persone, o pure delle nazioni, sì che, per figura, tanto valessero cento voci d'Italia quanto dieci di Spagna.

I Legati fra tanto per digerir le materie prima della sessione, tennero alcune congreghe particolari di prelati. Nella prima d'esse raunata a' diciotto di dicembre

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese agli 8 di febraio 1546.

(2) In lettere al card. Farnese a' 14 e a' 19 di dicembre 1545.

proposero vari punti a fine di meditarli, e poi di stabilirli nelle congregazioni seguenti.

Fu discorso e determinato in primo luogo ciò che apparteneva all'esemplar vita ed alla pietà così ne'padri, come nei loro domestici. Si trattò di constituire un erario, e di provvedere all'annona, il che sì come di più fastidio, fu da'vescovi rimesso al papa ed a'suoi ministri. Ragionossi d'eleggér un giudice per le cause che sorgessero fra le persone del concilio: e proponendo alcuni di delegarle al governator di Trento, opposero i Legati, che ben riconoscevano in esso integrità e valore; ma ch'essendo uomo laico, non poteva esercitar giurisdizione sopra ecclesiastici. Onde l'elezione cadde nell'uditor di Ruota Pighino, il qual parimente fu deputato per segretario degli scrutini.

Ricercava il costume, che si statuisse ancora un custode del concilio: ufficio usato di commettersi ad alcun principe che ai sinodi si trovasse presente. Ma non ve ne essendo allora veruno, fu conceduta l'elezione al cardinal tridentino, il qual poi la fece in persona di Sigismondo conte d'Arco.

Più difficile appariva la disposizione sopra l'altre proposte, le quali erano: se convenisse trattarsi de' soli dogmi, o insieme della disciplina; di che i Legati non avevano ricevute ancora le risposte di Roma, nè potea ciò non determinarsi avanti il giorno della sessione.

Se i generali degli ordini religiosi, e gli abati fossero per tener ivi l'autorità di giudici, o il solo ministerio di consiglieri.

Se doveva decretarsi per numero di voci, o pur di nazioni.

Si propose altressì, che gli affari si disaminassero nelle congreghe private, a fin di portarli già stabiliti nelle sessioni publiche: e che si prescrivesse la forma di tal esaminamento.

Che si eleggessero i punti da decretarsi nella prima sessione.

Che in essa e in tutte le seguenti si facesse una predica: e che però coloro i quali avevano talento d'esercitarsi in cotal opera, s'offerissero.

In questa prima congregazione due cose avvennero degne di rammemorarsi. L'una fu, che i vescovi francesi propo-

sero (1) a tutto il convento una petizione dianzi fatta da loro a' Legati ed agli altri privatamente: che stando in punto e il re di mandare oratori al concilio, e i vescovi loro compatrioti di convenirvi, si riserbasse alla giunta di essi il trattar degli affari: non dovendo imputarsi a colpa la tardità, quando le spesse chiamate fattesi a voto avean prodotta in ciascuno ragionevol suspizione per quest' ultima ancora d' una simile riuscita. E addomandati dello spazio che ricercassero per tale aspettamento, rispondevano, di non poterlo determinare per l' incertezza degli accidenti che ritardan talora i viaggi lunghi e di persone concorrenti da varie parti. La mentovata instanza fu ricevuta in prima con maniere generali, e preso tempo a deliberarne. Indi nella seguente congregazione dopo qualche varietà di pareri, si diè risposta: che i padri non mancherebbono d' aver in ciò ed in tutto il resto al re cristianissimo quel riguardo maggiore che permettesse l' onor di Dio e del concilio, e la diritta ragione: ben esortava-

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 19 di dicembre 1545.

no e pregavano sua maestà d'affrettare la mession degli oratori e la venuta de' prelati, considerando quanto fosse opportuno il non prolungarsi la celebrazione di quel convento incominciatosi con tanto giubilo de' fedeli. Parve cosa di maraviglia come, avendo mostrato i Francesi tanto ardore in promuovere quella domanda, che posero in angustia i Legati, i quali e scorgevano inconvenienti nel condescendere, e temevano rotture nel ripugnare, si acchetassero in publico ad una risposta sì generale. Ma la ragion di questo fu, che dall'un lato avanzatisi già essi in proporre il rispetto del re e della nazione, riputavano ignominia la palese repulsa: e dall'altro avean conosciuto, che 'l concilio sì per non dar esempio di voler lo stesso all'altre nazioni, sì per non perdere i vescovi con tanto stento adunati, ed impazienti di novelli interstizi, non poteva obligarsi a quella tardezza indeterminata: massimamente che all'interrogazione, se avevano comandamento reale in iscritto per tal domanda, furon costretti a confessare di no: soggiugnendo pure che intorno all' intenzione della maestà

cristianissima dovevasi loro credenza. Onde ricevettero di buon patto l'uscir dall'inchiesta con quella risposta di parole onorevoli quantunque inefficaci, non tralasciando però di continuare in privato l'impeto delle preghiere per impetrazion dell'indugio.

L'altro successo fu la venuta di fra Girolamo da Oleastro, illustre per le sue sposizioni sopra i cinque libri mosaici, mandato colà dal re Giovanni di Portogallo. Aveva questo religiosissimo principe destinati suoi ambasciadori al concilio: ma richiedendo la dipartenza loro qualche dilazione per metter insieme denari e arredi a fine di sostenere in quel teatro del mondo la dignità del signore, e della nazione, il re per affrettar le dimostrazioni quanto poteva, vi fe precorrere tre religiosi Domenicani con sue lettere, due dei quali essendo ritenuti da vari impedimenti in cammino, vi pervenne allora il solo Oleastro: e presentate sue scritture, chiese che l'ammettessero in luogo d'ambasciadore. I padri ringraziata con riverenti parole la pietà di quel principe, ed esaminato il tenor delle lettere, non tro-

varono che l'Oleastro avesse in virtù di quelle il titolo e la podestà mentovata: e però non condescesero alla domanda. Ben giudicarono, che per esser egli l'unico di sua gente mandato da sì buon re, e ornato di tanti meriti personali, gli si dovesse concedere qualche speciale onoranza, come fecesi, e come appresso conoscerassi.

Uno degli articoli più scabrosi a determinarsi, ed insieme più bisognosi di presta determinazione fra quelli che di sopra notaronsi, era; chi dovesse quivi ottener la voce giudicativa. Il qual dubbio cadeva in primiero luogo sopra i prelati regolari. E i presidenti, affinchè il concilio non arrenasse in su lo scioglier dal porto, avevano preso spediente, approvato dalla congregazione, che a diffinir un sì grave articolo s'aspettasse maggior abbondanza di padri, senza che i religiosi fra tanto per qualunque atto acquistassero o perdessero di ragione, avvisandosi che in questo mezzo sarebbon lasciati quietamente nel possesso in cui da gran tempo già ritrovavansi, e che dando soddisfazione con la dottrina, si permetterebbe poi

lòro con minor altrui resistenza il continuarvi. Il che scrissero i Legati al pontefice, che desideravano, specialmente perchè in effetto la teologia, con la quale si doveano decidere i dogmi, risedeva nei regolari, ed era opportuno e dicevole, che molti de'giudici avessero intelligenza esquisita degli articoli da giudicarsi. Ma indi a poco parecchi vescovi mostrarono d'intender questa disposizione in maniera, che fra tanto la podestà delle decisioni non s'accomunasse oltre al grado episcopale, richiamandosi de'Legati, che divisassero d'operar il contrario. Si commosse a questo bisbiglio il cardinal del Monte, e come era di cuore aperto, disse: che quanto approvava egli la libertà ne' padri, altrettanto desiderava che anch' essi la gradissero ne'Legati. Adunque ricordar loro, che quello non era il concilio di Gostanza, o di Basilea, ove non intervenendo in veruna maniera il papa, i vescovi preser licenza d'innoltrarsi nell'altrui giurisdizione. Esser quello un concilio adunato dal pontefice, ed a cui presedeva il pontefice in persona de' suoi Legati, come se vi fosse presente. A'Legati pe-

rò doversi un sommo rispetto: il qual se loro si rendesse, il tutto felicemente procederebbe. Qual più ingiusta domanda, che, mentre l'articolo rimanesse pendente, volere spogliare i religiosi colà mandati dalla sede apostolica dell'antico possesso; nel quale, secondo i legisti, deono mantenersi non che altri i ladroni? S'intromise a questa contesa il cardinal di Giaen, affermando, che per quanto egli avea raccolto, non intendevano i vescovi d'escludere dalla voce giudicativa tutti i religiosi affatto, cioè anche i generali degli Ordini, ma negavano di comunicarla agli abati cresciuti già in tanta abbondanza. La qual distinzione, quantunque non fosse conforme al senso precedente de' vescovi, fu da essi prontamente abbracciata, così per non provocarsi l'odio di tutti i regolari, come perchè, conosciuta l'ingiustizia dell'impresa, e l'impossibilità della vittoria, amarono di non apparire nè inragionevoli nella lite, nè perditori nella sentenza. Ma la zizzania ripullulò assai tosto: perciocchè essendo impedito dalla podagra il cardinal del Monte, propose il Cervino in sua vece, che

s'ammettessero tre abati Cassinesi colà mandati dal papa. Nel che fu molto litigio: ed in fine deliberossi d'ammettergli nominatamente per le doti personali, e per la venerazione verso il pontefice che gli mandava, senza pregiudicio dell'una o dell'altra parte. Ma con occasione che dapoi si trattò di constituir a ciascuno il luogo e la maniera d'intervenire in concilio, fra Giacomo Nachianti Domenicano, vescovo di Chioggia, domandò qual forma d'assistere s'assegnerebbe a' già detti abati. Rispose il cardinal Cervino, che doveano sedere, portar la mitra, e dir suo parere; ma di lor parere si terrebbe quel conto che i vescovi giudicassero. A che oppose il Nachianti, che ciò era un rivocare la preceduta disposizione di non dar loro se non quell'autorità che determinasse il concilio, dappoichè vi fosse maggior numero. E dicendo in contrario il Cervino, ch'essi aveano l'onor della mitra e del pastorale per privilegio apostolico, nè doveau di fatto rimanerne privati, proruppe l'altro a richiamarsi, che tali privilegii pregiudicavano a' vescovi, le cui preminenze già quasi del tutto s'erano accomu-

nate agli abati, e che'l concilio si celebrava a fine di moderare, non di stendere sì fatti concedimenti. Soggiunse allora con qualche fervore il Cervino : chiama il papa nella sua Bolla gli abati, e noi gli vorremo escludere? Qui sorse controversia, di quali abati s'intendesse la Bolla: quistionando sopra ciò agramente fra loro Tommaso Campeggi vescovo di Feltro, e Diego d'Abala vescovo d'Astorga. Il cardinal del Monte già risanato, conoscendo che quando le parti sono accese, tanto è difficile il farne acchetare una a decisione del tutto favorevole all'altra, quanto è agevole il trarle amendue in partito di mezzo che salvi ciascuna dal rossore di apparir vinta, propose ed ottenne che si approvasse dal più de' padri : che i concordi pareri de' tre abati cassinesi fossero computati per una sola voce fra tutti, come di rappresentatori d' una intera religione, in quel modo che ciascuna dell'altre regolari famiglie possedeva una voce sola in persona d' un sol generale. Ricevetter lode dal pontefice i presidenti (1),

(1) Lettera del card. Farnese a' Legati a' 21 di gennaio 1546.

perchè avesser mantenuta a' religiosi la podestà giudicativa nel sinodo, e insieme incitazione a continuar la loro difesa, come era non solo opportuno alle circustanze, ma conveniente alla ragione.

Posta la soprannarrata determinazione, stava in punto d'esser ammesso al decisivo parere ancor Domenico Soto domenicano, gran lume della teologia nel suo tempo, e fra que'primi che dopo Francesco Vittoria suo maestro fondarono altamente la gloria e l'eredità di tale scienza nell'accademie spagnuole. Comparve egli come sustituito dal vicario generale della sua religione ritenuto altrove dalla necessità d'assistere al capitolo. Ma il cardinal Cervino ammonì, ripugnar la Bolla del papa, la qual vietava il ricever alcuno a dar voce per suffraganti. Onde il Soto rimase nel grado semplice di consigliatore. Anzi benchè i Legati (1) avessero in mano la già detta Bolla, in cui permettevasi dal pontefice a'vescovi di Germania l'esercizio della voce per procuratore; non vollero publicarla: desiderando più tosto,

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 14 di dicembre 1545.

che in luogo di quella dispensazione universale, la qual poteva mettere in competenza molti vescovi d'altri paesi, commettesse il pontefice a discrezione di essi il dar questo privilegio a chi per cagioni speciali paresse lor buono. Ma il papa rispose (1), che non riputava ben fatto il porli in un tal intrigo: o perchè la stimasse opera odiosa, come sono tutte le dichiarazioni d'inequalità; e però non confacentesi a così fatti ministri che dovean procacciarsi benivolenza e confidenza comune: o perchè avvisasse, che all'erario delle grazie fosse acconcio custode il principe solo; il qual può avere più forte animo di tenerlo chiuso contra l'importunità di qualunque potente. Non giudicando però i Legati (2) opportuno il palesare quell'universal concessione; negaron d'ammettere al parer decisivo eziandio i procuratori del cardinal d'Augusta; un de' quali era canonico di quella cattedrale, e l'altro Claudio Iaio un de' primi diece

(1) Lettera del card. Farnese a' Legati nell'ultimo di dicembre 1545.

(2) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 9 di dicembre 1545.

della compagnia di Gesù. E ad una tale strettezza fecero consentire, benchè malagevolmente, il cardinal Tridentino; ch'era un'anima stessa con l'Augustano, e che perciò poteva sicuramente obligarsi per lui. Il pontefice commendò il fatto; e per instanza de' Legati fe scriver loro dal cardinal Farnese (1) una lettera da comunicarsi al Tridentino, nella quale imponeva ad essi, che significassero al cardinal d'Augusta, confidarsi il papa del zelo e dell'amore di lui, il quale goderebbe d'esser esempio per chiuder l'uscio a simili petizioni d'altri prelati inferiori.

Nacque un'altra contenzione, la quale, benchè fosse di nome, tenne in lunga torbidezza il concilio: e che non mai quietata, ma solo interrottamente sopita, e poi risorta, rinovò procelle importune fin quasi negli ultimi tempi: spesso avvenendo che i vocaboli non sieno apprezzati per meri segni, ma talora per cagioni ancor delle cose. Nell' inscrizione del decreto da farsi intorno alla vita esemplare de' congregati, propose Braccio Martelli vescovo

(1) Lettera del card. Farnese a' Legati nell'ultimo di dicembre 1545.

di Fiesole, che 'l concilio s'intitolasse con maggior dignità, ponendovisi per aggiunto, *rappresentante la Chiesa Universale;* il qual titolo, diceva egli, assunto da' sinodi di Gostanza e di Basilea, non doveva tralasciarsi da quel di Trento, minor in numero di quelli sì, ma non in pregio e in autorità. Cospirò in questa sentenza l'aura di molti, ad uso delle comunità specialmente nuove, che s'invaghiscono di concetti vistosi. Ma contraddisse frate Agostino Bonucci d'Arezzo generale de' Servi, ponendo avanti che quel titolo era moderno ed inusitato a' sinodi antichi. Aggiunse il Pighino, ch'era parimente soverchio; quando per tenore della Bolla pontificia e del decreto fattosi nell'aprimento si dichiarava quel concilio universale ed ecumenico: epiteti d'egual valore, ma di maggior autorità e di minor invidia per l'uso. Il primo presidente, lodate con piacevol maniera amendue l'opinioni, disse accostarsi lui alla seconda: perciò che era quel titolo il più acuto stocco che potesse trafigger la contumacia luterana; onde non dovea subito sfoderarsi con ferirne le loro orecchie, facendo precipitar in furore quel-

li che procuravasi d'allettare all'emendazione. Non porger esempio imitativo il concilio di Basilea che tralignò in scismatico, ed in cui quella fastosa iscrizione provocò l'odio d'Eugenio IV. Il concilio di Gostanza aversi attribuita quell'appellazione con rispetto particolare; per cagione che, stando allora divisa in lunga scisma la Chiesa, convenia dichiarar, che 'l concilio la rappresentava tutta, e che perciò co'suoi decreti potea riunirla. Imitassero più tosto il sommo pontefice, il quale potendo a ragione intonar alto con la sublimità di que' titoli maestevoli; nondimeno amava meglio di prenderne uno dall'umiltà, e cognominarsi *Servo de' Servi.* Approvarono questa sentenza del primo gli altri Legati; e con essi, ciò che fu d'assai momento inverso de' vescovi, il cardinal Tridentino; riprovando quell' inscrizione come atta ad infiammar grand' odio ne' luterani, e però affatto importuna in que' tempi. S'acchetarono i vescovi allora (1); ma ripresero ben presto gli spiriti alti coll'accrescimento del numero; sì che i Legati a gran fa-

(1) Varie lettere de' Legati al card. Farnese, specialmente de' 9 e de' 14 di gennaio 1546.

tica poterono riparare alla piena. E interveniva in ciò quel che spesso rende non concordevoli le differenze ne' consigli; che la ragione da' presidenti apportata in voce non era quella che più gli moveva in cuore: onde il pugnare con argomenti contra di lei era un batter l'ombra, non il corpo dell'ostacolo. Significarono (1) essi al papa, che avevano abborrita quell'inscrizione per la memoria dell'aggiunta con cui usossi in Gostanza, ed in Basilea; ciò fu: *che ha da Cristo immediatamente la podestà, a cui ogni dignità eziandio papale è obligata d'obbedire:* il che per ispecial ragione conveniva a quel di Gostanza, trattandosi allora di sentenziare fra molti dubbiosi papi; ma fe corrompere nella scisma l'altro di Basilea, che arrogosselo fuori di questo caso. Al sentimento de' Legati si conformò anche il pontefice (2). E perchè essi l'avevano domandato, se continuando i vescovi nell'ardor dell'inchiesta, dovevano compiacerli, il papa rispose, che

(1) Lettera del card. Farnese nel dì 5 di gennaio 1546.

(2) Lettera del card. Farnese a' Legati a' 14 di gennaio 1546.

no (1); perchè oltre alle precedenti ragioni s'aggiugneva il non accrescer lunghezza all'opera, e il non levare autorità alle determinazioni con l'agevolezza di ritrattarle per soddisfare all'importunità de'contradditori. Anzi fe qualche motto per aver i Legati permesso il titolo d'*Universale* e d'*Ecumenico:* non perchè non fosser veri, ma perchè non convenisse fuor di necessità nudrire i sensi poco rimessi d'alcuni con que'vocaboli sollevati. Nondimeno conobbe poi, che oltre all'uso d'altri concilii, l'aver egli medesimo nella sua Bolla onorato con questi aggiunti il Tridentino, vietava a'Legati il privarnelo senza mostrarne la depressione.

Ma se il papa era geloso della sua preminenza co'vescovi, più assai pareva sofistica la gelosia che mostravano i vescovi della podestà loro inverso i Legati. Arrivarono a dolersi, che questi senza il consentimento de'padri avessero ammesso a comparire il sustituto dell'ambasciador Mendozza, ed aperte sue lettere nel giorno del solenne incominciamento. Sopra che

(1) Lettera del cardinal Farnese a'21 di gennaio 1546.

il primo Legato si richiamò gravemente nella congregazion generale, maravigliandosi, che ponessero in controversia, se a' presidenti fosse lecito il prender lettere, o ambasciate di qualsivoglia, a fin di proporle al concilio, e di deliberarne colle sentenze de' padri la risposta. Similmente perchè si sperimentava gran confusione nel dire, e poi nel numerar le sentenze, avendo i Legati commesso a tre vescovi più anziani insieme con l'uditor di Ruota Pighino il raccorle, nè pur quella tenue disposizione passò senza lamento sì grave, che i Legati stimaron per lo migliore di rivocarla. Più leggieri nell'arroganza parvero alcuni pochi, (1) i quali, udita l'esenzion dalle decime che 'l papa concedeva per un suo Breve a' vescovi presenti al concilio, bisbigliarono dicendo che meglio sarebbe stato se 'l concilio medesimo di suo potere ne gli avesse sgravati. Ma i più in vece d'aver a schifo la grazia, ne chiesero il distendimento: i vescovi pe' lor famigliari ch'erano ivi, e come partecipi del disagio, pareano meritar compagnia

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 5 di gennaio 1546.

nel sollevamento: i generali degli Ordini pe' loro conventi in risguardo alla spesa che questi faceano quivi con l' intervenimento lor proprio e di molti loro teologi tenutivi, e nuovamente chiamativi per commessione del papa: ed in breve, lo stesso chiedeano tutte le persone assistenti al concilio, e i Legati medesimi per quelle distribuzioni che si compartiscono in Roma fra' cardinali presenti, toltane la partecipazione a qualunque lontano eziandio in apostolica legazione. La qual regola dicevan essi volersi intendere di quelle legazioni, che son ricompensate di questa iattura con altri pecuniari vantaggi; e non della loro, i quali da tanti sudori sparsi in servigio universal della Chiesa non raccoglievano se non frutti di spine. Ma il papa conoscendo (1) la necessità ch'è in ogni buon governo di metter argini stretti alle dispensazioni, perchè la moltitudine loro non rompa affatto la legge, negò il dilatamento da' vescovi domandato: e quanto era a' religiosi, il cui titolo parea di maggior equità, rispose che non

(1) Lettera del card. Farnese a' Legati a' 21 di gennaio 1546.

sarebbe convenevole un general privilegio, il qual pareggiasse chi di lor faticava e spendeva, con chi non sostenea questi pesi: ma che in verso degli aggravati si penserebbe al ristoro. Intorno a' Legati medesimi nulla per quel tempo fu statuito: non ci avendo la più forte guardia della legge, che i molti assalitori di essa, cioè i molti chieditori del privilegio: però che il dominante prevede soprastare a se maggior disamore da poche repulse, che da tutte; per cagion della nostra corrotta natura, la qual non tanto desidera l'acquistar più di bene, quanto il non veder che altri ci avanzi nell'acquisto del bene.

Al destinato giorno de' sette di gennaio si tenne la seconda sessione: in cui solennemente celebrò Giovanni Fonseca vescovo di Castell'a mare: e predicò latinamente de' corrotti costumi, e dell'offesa religione Coriolano Martirano vescovo di san Marco. Indi fatte le preghiere secondo il rito, Angelo Massarelli deputato dalla congregazione due giorni avanti per supplire alla segreteria del concilio, recitò a nome de'Legati un'esortazione dettata dal cardi-

nal Polo (1). Il tenor di esso era tutto volto a persuadere per necessaria una divota compunzione di cuore, ed una esemplar emendazione di vita; le quali si dicea, che scorgendosi allora in più d'uno, potea sperarsi disceso negli animi loro il divino Spirito. Nè leggier pegno della celeste misericordia esser quello stesso cominciamento del ragunato concilio a riparo della Chiesa. Rivolgessero nella memoria le maniere usate da' condottieri ebrei, registrate ne' libri d'Esdra, di Nehemia, e di Daniello, per chieder al Signore, e indi per mandar ad effetto la restaurazion della città e del tempio gerosolimitano. Le imitassero, se voleano felicemente restaurare la Chiesa di Dio. Annunziavansi loro i contrasti fierissimi che scontrerebbono. Ricordavasi la necessità di sgombrar l'animo

(1) Contiensi nelle Memorie del Seripando allora generale de' Romitani: le quali si stendono dal principio del concilio fino a' 5 di febraio 1546: e si conservano nell' archivio de' signori Barberini. Gli originali di ciascuna sua scrittura da menzionarsi son conservati in Napoli nel convento degli Agostiniani di san Giovanni a Carbonaro. E questi l' autore con facultà di papa Alessandro VII ha fatti venire e veduti.

dalle passioni che fanno traveder l'intelletto. Ammonivansi coloro i quali sostenevano quivi le cause de' principi, a non esser tanto parziali di essi che gli scusassero da ogni colpa: corrispondersi tra loro i vizi de' dominanti e de' sudditi, de' secolari e de' sacerdoti. Difendessero l'utilità de' principi con tal risguardo, che in primo luogo guardassero la causa di Dio, e non si dimenticassero d'esser vescovi. Avessero concetti di pace e di mansuetudine, specialmente celebrandosi quell' assemblea per estinguer le discordie che consumavan la Chiesa. Appresso a ciò il vescovo di Castell' a mare, salito in pulpito, lesse le constituzioni del papa così intorno alla giornata dell' aprimento, come intorno alla proibizione d'esercitar la voce mediante procuratori. Seguì un decreto del sinodo, nel quale si prescrivevano molte opere di pietà e di penitenza a' padri ed agli altri; e si confortavan tutti, e massimamente i letterati, a pensar le più efficaci maniere per estirpar l'eresie, e per emendare i costumi. Si dichiarò, che per qualsivoglia forma di sedere, o di dar la voce non s' intendesse da veruno

acquistata, o perduta ragione. Addimandati secondo il rito i padri, se il decreto così piacesse, rimase comunemente approvato, ma con due contraddizioni.

La prima fu che Guglielmo del Prato vescovo di Chiaramonte richiese, che nel decreto in cui s'ingiugnevano preghiere per l'imperadore e per gli altri principi in generale s'esprimesse nominatamente il re di Francia. Erasi ciò da' Francesi proposto nella precedente congregazione: e rispondendosi che sarebbe stato un eccitar gara con gli altri principi se non erano parimente nominati; e che ove tutti si nominassero, cadevasi nelle fastidiosissime liti delle maggioranze; i Francesi v'insistettero, argomentando, che sì come quel re solo fuor di Cesare si vedèa mentovato nella Bolla del papa intorno al concilio; così egli solo potea mentovarsi nel decreto. Piacque nondimeno a' più di soprassedere in ciò principalmente a rispetto del re de'Romani. E la più convincente ragione per acquetar i Francesi fu (1) l'usanza comun della Chiesa, la qual nelle preci

(1) Lettera del card. Cervino al Farnese a' 9 di gennaio 1546.

del venerdì santo non fa menzione d'altro principe secolare che dell'imperadore. Però che all'usanza ciascun di leggieri si sottomette; o per esser ella un'altra natura, onde quel che ci vien da essa riputiamo e comportiamo quasi per naturale; o per esser troppo odiosa presso gli altri la causa di chi volendo alterar il solito, è abborrito come perturbatore della comunità.

La seconda contraddizione fu, che molti vescovi risposero; non piacer loro, che s'ommettesse nel decreto il titolo, *rappresentante la Chiesa Universale.* Fecero questa resistenza Antonio Filholi arcivescovo d'Aix, Francesco Navarra vescovo di Badaioz, Giovanni Salazar vescovo di Lanciano, Giovanni Fonseca vescovo di Castell'a mare, e Diego d'Alaba vescovo d'Astorga: e degl'italiani Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo, Braccio Martelli vescovo di Fiesole, Arrigo Loffredo di Capaccio, Giacomo Iacobelli di Belcastro: oltre ad Angelo Pasquale vescovo di Motola, il qual disse, che l'inscrizione semplice qual si poneva di fatto, gli piaceva solo per quella volta. E di questo parere vo-

gliono alcuni, che fosse anche il prenominato vescovo d'Astorga. Dipoi si fece nuova interrogazione a' padri: se consentiano, che l'altre Bolle del pontefice, tenute allora in mano dal vescovo di Castell' a mare, a fine di cessar lunghezza inutile si riputassero per lette: se voleano deputare a' tali ufficii le tali persone: e qui nominaronsi quelle ch'eransi approvate già nella congregazion precedente: ed in ultimo, se lor piaceva di destinare alla prima sessione il giorno quarto di febraio. A tutto ciò diero unanimamente l'assenso.

Oltre a' diciassette cavalieri che assisi onorarono con la presenza questa funzione, vi assistettero in piedi trentacinque letterati, cioè tutti i minori teologi, eccetto l'Oleastro e un de' suoi colleghi ch'ebbero l'onor di sedere. Ma perchè solo quarantatre persone costituivano allora il concilio; ciò furono quattro cardinali, quattro arcivescovi, ventotto vescovi, quattro generali di religioni, e tre abati; a studio in quelle prime sessioni temporeggiavasi in opere di cerimonia e d'apparecchio per aspettar alle deliberazioni più gravi gli altri che poi vi concorsero; nè

mai si disposero al moto, finchè il concilio aperto, a guisa di calamita, non traesse i piedi loro quasi di ferro. Ben quelle quarantatre persone eran uomini di segnalato valore, eletti da varie parti del mondo, ed accompagnati da una comitiva di teologi eccellentissimi d'ogni nazione; fra' quali vivono illustri nelle stampe, Soto, Oleastro, Caterino, Castro, Vega: oltre a varii eminenti decretalisti.

Fu portata la seguente congregazione fin a' tredici di gennaio, aspettandosi che potesse intervenirvi il nuovo cardinal Pacecco, il quale dopo la novella della sua promozione s'era tenuto dalle funzioni publiche per non aver assunte ancora le insegne cardinalizie. La cagione di questa e della maggior tardanza fu, che, quantunque si fosse inviata la berretta al Pacecco (1) molti dì avanti, ed egli avesse dimostrata intenzione di prenderla il giorno dell'Epifania, colorando l'indugio fin a quel tempo con la convenienza di provvedersi prima da Vinezia degli arredi opportuni; volle egli attendere il beneplacito

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese all'ultimo di dicembre 1545.

precedente di Carlo V; da poichè quel principe, sdegnato per la innanzi non impetrata porpora di lui, ne avea poco addietro vietata l'accettazione agli altri cardinali creati in sua grazia. Il qual rispetto del Pacecco verso un signor laico intorno all'uso degli arnesi ecclesiastici, non parve dicevole a'padri; e specialmente lo condannarono i Francesi, (1) al solito di queste due nazioni, di biasimarsi e d' imitarsi scambievolmente in simili fatti. Venuto dunque poi l'assenso di Carlo, e vestitisi il Pacecco gli abiti di cardinale, si rinovò l'universal congregazione. Ove il primo Legato fece lamento, che essendosi stabilito nell'adunanza il tralasciare quella magnifica iscrizione del concilio, *rappresentante la Chiesa Universale;* alcuni tuttavia con poco decoro avessero nella sessione solenne contraddetto per questo punto alla forma del proposto decreto. E quivi da capo furon ponderate molte ragioni per astenersi da quel titolo. Esse furono; il rito de' concilii più antichi; il non essersi usato nè pure da quel di Gostanza, eccetto in al-

(1) Lettera del card. Cervino al Farnese a' 9 di gennaio 1546.

cune azioni più riguardevoli, come nel procedere contra un usurpatore della prima sédia, o nel condannare gli autori di nuove eresie: il non confarsi quella gonfiezza d'epiteti a raunanza così smunta di prelati e così povera d'ambasciadori, per non esporsi a' motti de' luterani, i quali direbbono l'antico proverbio: ch' è proprio degli uomini corti l'alzarsi in punta di piedi. E lo stesso vescovo d'Astorga confermò con lungo discorso questa sentenza. Ma nulla più valse ad acchetare i contrari, che l'accorgimento di fra Girolamo Seripandi general degli Agostiniani. Conoscendo egli che la precipua difficultà d'accordare i contrasti dell'opinioni è la ripugnanza dell'uomo a darsi per vinto nell'intelletto; ragionò: che non trattavasi allora d'escludere quella inscrizione per sempre; ma di riserbarla a tempi migliori, a stato più florido del concilio, e a decreti sì eccelsi, che si confacesse loro la maestà di quel gran titolo in fronte. Così ricoprendo col vocabolo della dilazione la verità della cessione, ritiraronsi onoratamente que' vescovi dalla pugna. Vollero bensì, che s'aggiugnessero al precedente decreto

gli epiteti altrove narrati d'*Ecumenico*, e d'*Universale*, come dati al concilio dal papa nella medesima Bolla del convocamento. E da questa nuova disposizione intorno al decreto già fattosi, avvenne che alcuni esempi stampati di esso uscirono con tali aggiunti, ed altri senza. Solo il vescovo di Fiesole s'era tanto invanito di quel titolo lampeggiante, che in un'altra congregazion generale, trattandosi di formar il decreto sopra il simbolo della fede, protestò che la coscienza gli vietava di consentir mai a decreto ignudo di quel devuto ornamento; e negò di rimettersi, come lo richiese il cardinal Polo, al parere a cui di nuovo piegasse la maggior parte. Di che fu ripreso dal primo presidente: ma la più grave riprensione fu il veder la sua pertinacia abbandonata da tutti, come stanchi della contesa, e sdegnati che un lor compagno ricusasse il giudicio comune di quelli ch'eransi congregati per legittimi giudici di tutto il mondo cristiano.

Somigliò questa che s'è narrata nella congregazione de'tredici di gennaio, una leggiera scaramuccia in rispetto alla più

grave battaglia che succedette nelle seguenti (1). Uno de' più ardui nodi nell'orditura lungo tempo lavorata del concilio, fu sempre, se doveva principiarsi, anzi fermarsi nella decisione de' dogmi, o far precedere le leggi della riformazione. Questo secondo bramavasi dall' imperadore, come articolo richiesto più volte dalla Germania, e da' medesimi protestanti: là dove il cominciare dal primo, era innasprirli con le condannazioni, e non placarli con le soddisfazioni. Ma i pontefici aveano sempre divisato e dinunziato il contrario. Non mancavano ad essi ragioni potentissime di due sorti. L'une popolari, a fin d'appagare la moltitudine; il cui preveduto sentimento è assai da stimarsi nelle deliberazioni di chi dee sostenere la riverenza di padre universale, e di luogotenente del Salvatore: e 'l cui grossolano intendimento più riman preso dagli argomenti superficiali, che da' profondi. L'altre erano meno apparenti, ma quasi fila di ferro sottili e forti, ed atte a strigner gli intelletti più fini.

(1) A' 18 e a' 22 di gennaio 1546.

Della prima foggia era il dire: che tal fu l'uso de' preceduti concilii: che il primo luogo è dovuto a' suggetti più degni, qual è la fede in paragone delle morali virtù, alle quali è rivolta la riformazione: che la fede è il fondamento della salute, e dal fondamento, non dal tetto deesi cominciar l'edificio. Ma della seconda classe era il ponderare, che mentre la città è attorniata da' nemici, prima convien di sconfigger essi, che di corregger i cittadini, per non battere quelle medesime braccia con cui s'ha da combattere. Oltre a ciò esser grande stoltizia, farsi volontariamente reo in vece d'attore, e lasciando fra tanto impuniti i ribelli, sottoporsi alla lor censura quasi di giudici. Qual zelo di publica salvezza consigliare, che attendendo a curar le malattie più leggiere, si lasci dilatar la pestilenza con inrimediabil guasto ne' popoli? Aggiugnevasi, tender principalmente questa sì domandata riformazione inverso i riti e i tribunali della corte romana: e non esser buon senno, che 'l principe sottometta la sua reggia all'emendazione de' sudditi. Dover egli investigare il parer di tutti, chieder il

consiglio di pochi; ma poi esser l'unico legislatore della sua casa, per non avvezzar i soggetti a condannar l'azioni di chi essi debbono venerare, molto meno a regolar eglino colui dal quale debbono regolarsi. Esser gli uomini comunemente acerbi cirusici nell'altrui carne: poco essi concepire, e men compatire il patimento del taglio. I vescovi, chi per imperizia d'affari, chi per indiscrezione di zelo, e chi eziandio per interesse privato, per soddisfazione del suo principe naturale, per isdegno, o per astio contra il supremo, divisar leggi severissime alla corte romana, le quali invece di purgarla da' pravi usi, la smugnerebbono di potenza, di maestà, di concorso, e di tutto il miglior sugo, ond'ella, quasi mistica vite, mantien l'unità e 'l vigore ne' palmiti delle chiese cristiane. Che dovrebbe fare il pontefice quando tali deliberazioni si prendessero in Trento? Ceder loro vilmente, e più danneggiar il solio di Pietro col concilio da se ragunato contra l'eresia, che non l'avea danneggiato la stessa eresia? Ripugnarvi, e torre il credito a quell'assemblea, la cui arme contra gli eretici non doveva essere

altro che la publica venerazione? Entrar in contrasto il condottiere col suo esercito quando s'avea da combattere: e rinovar i tumulti di Basilea, i quali diverrebbono tanto più pericolosi al presente, quanto l'esca era più disposta a scoppiar in incendio se fosse tocca da simiglianti faville? Nè par qui fermarsi il rischio: perciò che, sì come con saggio avviso avea considerato Clemente, sospettando que' vescovi per avventura di fare i decreti a voto sopra la corte romana, tenterebbono di stabilir prima la podestà giudicatoria, ad imitazione appunto della congrega di Basilea, e vorrebbono determinare la maggioranza del concilio sopra il pontefice. Al che non potrebbe il papa consentire, nè per dignità, nè per coscienza, come a dottrina pestilente, che non solo abbatterebbe il trono pontificale, ma disordinerebbe tutta la spirital gerarchia, e che sotto bell'apparenza di libertà corromperebbe la Chiesa del re pacifico in un campo di perpetua discordia; mentre i vescovi non mai a pieno contenti del loro sovrano, e soprastanti a lui di giurisdizione, quando fra loro fossero uniti di luogo, ogni dì tratterebbono di

rinnovar una tale unione che gli constituisse superiori al loro capo nella potenza, ma disuniti da lui nelle volontà, e dalle diocesi nelle persone. Nè dal tentare queste frequenti e nocevoli assemblee sarebbono ritenuti, come accade ne' sudditi di signor temporale, dal timore o dal vigore del principe. Onde sempre viverebbono discordi dal vicario di Cristo: anzi ancor fra di loro, sì come porta la natura delle grandi adunanze fra uomini differenti d'inclinazione, di nazione, e d'interesse, e non contenuti in uficio da verun sommo: e con quell' ondeggiamento che i latini fecer passare a metafora di proverbio in proposito delle moltitudini congregate, agiterebbono inquietamente la Chiesa, facendovi una perpetua innovazione di leggi, la quale torrebbe a tutte e l'antichità, e la venerazione, ch'era a dire ambedue i cardini. Per ischifar sì gravi rischi, doversi prima tener occupato il concilio nell'esaminamento delle dottrine, e fra tanto dal papa stesso con maggior riputazione e discrezione correggersi opportunamente la corte: la quale temendo dal concilio le riformazioni più rigorose, di leggieri si piegherebbe ad ac-

cettar dal pontefice, non solo con ossequio, ma con obligazione, le più soavi. E queste anche sarebbono le più salubri: essendo vera la regola d'Aristotile: che alcune republiche, a guisa d'alcuni corpi, chi vuol purgarle da tutti i cattivi umori, non le risana, ma le uccide.

Queste ragioni aveano tratta da Paolo la narrata ordinazione di cominciar l'opera dagl'insegnamenti della fede. Ma i Legati sentivano alienissimo da ciò il parere e 'l piacer de' padri: d'alcuni, perchè riputavano che il più convincente libro contra gli eretici fosse il vedersi scritta la legge di Cristo a caratteri d'opere ne' guardiani della religion cattolica: d'altri, perchè s' accostavano alla volontà de' Tedeschi zelatori, la quale stimavano conforme al servigio della Chiesa, dovendosi nelle cure aver il primo risguardo alla parte offesa: di quasi tutti, perchè desideravano qualche ristoro della podestà episcopale, la qual dolevansi che fosse tutta tosata e rosa da' tribunali, e da' privilegii di Roma. Questo facea, che i Legati non ardissero di sperar senza rottura più avanti che di conchiudere la congiunta discussione del-

l'una e dell'altra materia. Onde consigliatisi col Pighino, se ragionevolmente potessero contraddire a' vescovi, ove questi chiedessero tal congiunzione, egli rispose di no: e il tutto essi notificarono al cardinal Farnese (1). Ma tardossene per qualche giorno la risposta: perciò che tal deliberazione doveva esaminarsi in Roma da una special congrega di cardinali: e 'l papa vivea men sollecito di quest'affare: perciò che, avendone egli poco innanzi dato l'ordine preciso a' Legati, non sospettò mai che questi fossero per consentire all'opposto senza la sua precedente rivocazione. Ma il più de' disturbi accade, perchè avvien ciò che non parea verisimile: Così fu allora. Convenne a' Legati nella prima congregazion generale non lasciar questo capo indiscusso, come quello che doveva determinarsi nella prossima sessione, ed indi mettersi in opera.

Il cardinal Tridentino, come intento al pro della sua Germania, consigliò con lungo ragionamento, che si desse principio alla riparazion della disciplina. In contrario discorsero il cardinal di Giaen, e l'ar-

(1) A' 6 di gennaio 1546.

civescovo d'Aix, come quelli ch'erano zelanti di tener le loro regioni natìe purgate dall'infezione dell'eresie, e però solleciti che queste fosser tosto sbandite con decreto universal della Chiesa: e sopra le leggi bramavano dilazione, perchè fra tanto s'ingrossasse il numero de'loro compatrioti, i quali promovessero que'decreti che alle nazioni loro riputassero acconci. E ad essi fu aderente il Bitontino. Ma Tommaso Campeggi vescovo di Feltro, uomo quivi di grande autorità (1) e per l'esperienza, e per la saviezza, e per la dottrina, seguitato dalla maggior parte, diè parere, che amendue le materie si trattassero unitamente. Furon proposte ancor altre cose non memorabili. E tiratasi in lungo la conferenza, prorogossi la determinazione del tutto ad un'altra adunanza: e fra tanto significarono i Legati (2) al cardinal Farnese lo stato del negozio. Nella seguente congregazione, che si tenne fra quattro giorni, espose (3) il cardinal del

(1) Vedi le allegate Memorie del Seripando.

(2) Lettera de' Legati al card. Farnese, a'19 di gennaio 1546.

(3) Il tutto si scrive in un'altra a' 22 di gennaio,

Monte: parergli, che nella precedente avessero inclinato a congiugnere il trattato de' dogmi e della riformazione: però addimandolli, se consentivano in tal sentenza, affinchè se ne formasse decreto nella prima sessione. Il cardinal Tridentino, sì per difesa dell'opinione dianzi portata, sì perchè in essa l'avevano infiammato col mantice validissimo delle lodi i vescovi di Capaccio e di Chioggia, lesse un discorso da se composto con singulare studio per l'altra parte, il quale usava ogni forza in avvalorare questo argomento: che l'unico ordigno per la conversione degli eretici era l'emendazione degli ecclesiastici. L'eloquenza della scrittura e l'autorità dell'uomo, la quale spesso val sopra ogn'altra ragione in persuader alla moltitudine, avea guadagnata la maggior parte de' vescovi. Onde il primo Legato (1) leggendo i loro pareri ne' volti prima d'udirli dalle bocche, pigliò improvisamente un partito d'eccellente prudenza, nel quale congiunse l'utile della

giorno della tenuta congregazione, da' Legati al cardinal Farnese.

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese, a'22 di gennaio 1546.

causa col decoro della persona. Disse, ringraziar egli Dio che inspirasse al Tridentino questi ecclesiastici concetti di cominciar l'emendazione della cristianità da loro medesimi: offerirsi lui prontissimo, com'era il primo nel grado, ad esser primo nell'esempio: rinunzierebbe il vescovado di Pavia, deporrebbe ogni splendore d'arredi, diminuirebbe il numero della corte: così poter fare ciascun degli altri, e la riformazione de' padri sarebbe mandata ad effetto in pochi giorni con somma edificazione del mondo cristiano: ma non perciò doversi procrastinare la dichiarazion della fede, e permetter che tanti vivendo in tenebre per difetto del concilio, il qual avea debito d'illuminarli, caminassero con rischio di precipizio: la riformazione del cristianesimo esser fattura di mole ampia, e di tempo lungo: non aver bisogno d'emendazione la sola corte romana, contro a cui più si gridava, non perchè fosse la più viziata, ma la più notata. Ritrovarsi i mali usi in ogni ordine di persone: ogni veste aver mestieri di scopetta, ogni campo di rastro: non convenire, che fin dopo il fine di così lungo lavoro si tardasse a certifi-

care i fedeli sopra la vera dottrina del Salvatore, e si lasciassero molti immersi tra le ghiaie di Cocito (come parlano le Scritture), i quali pensavano di notare dentro l'acque del Giordano.

Queste parole del Legato parvero un incanto che mutasse repente il viso e 'l cuor di ciascuno. Era stata credenza fin a quel giorno, che niente più s'abborrisse da' prelati di Roma che la lor propria riformazione: *fede e dogmi* esser vocaboli d'apparenza, e belletti di finto zelo. Ma sperimentando i vescovi ne' Legati una tal prontezza su l'atto, ciascuno rimase attonito insieme e appagato: e solo il Tridentino mortificato, veggendosi da condottiere di tutti, e quasi già trionfante prima di combattere, qual egli entrò, rimaso immantenente solo ed a piedi, e di zelante censore universale, citato obliquamente a censura qual bisognoso di riformar se medesimo per la copia dell'ecclesiastiche entrate, e per la magnificenza dell'esterior trattazione. Soggiunse dunque egli tutto alterato, che 'l suo parlare era stato preso sinistramente: non aver esso voluto punger veruno: ben sapere, che meglio talora

si amministrano due vescovadi da una persona, che un solo da altra: quanto a se, offerirsi a lasciare quello di Brissen, ove così paresse al concilio. Riprese il cardinal Cervino, seguendo i concetti del suo collega: operar i padri nel cospetto d'un giudice esente da inganni: se spregiato il proprio interesse cercassero quello di Dio, ciò varrebbe ad acquistar loro la riverenza di tutto il mondo: per comperar questa merce le parole esser paglia, i fatti esser oro. Indi mostrò la necessità di non ommettere le diffinizioni della fede, con l'esempio de' passati concilii, in cui tempo il mondo non era però stato mondo di pravi usi. Accostaronsi al medesimo sentimento il cardinal Polo, e 'l Pacecco, il quale aggiunse, che la riformazione non voleva ristrignersi ad una qualità di persone, ma esser universale. E fu poi corroborato dal general de' Servi, mostrando con le parole degli stessi eretici, ch'essi negli ecclesiastici imputavano i depravati costumi alla falsità della religione; non potendo il vizio non esser compagno dell'impietà: onde se prima non si stabilisse la verità della religione, per qualunque

altro miglioramento che avvenisse intorno alla disciplina, non esser mai eglino per approvar come onesta la vita di coloro di cui condannassero per sacrilega la credenza. Prevalse dunque talmente l'opinione di non posporre la discussion della fede all'ordinazion della disciplina, che alcuni dissero, ove una di loro dovesse ritardarsi per attender all'altra, esser più convenevole cominciar dalla sola fede. Ma la più gagliarda ragione che persuase per necessario l'imprenderle insieme amendue, fu il considerarsi, come il recesso della precedente dieta di Vormazia diceva: che quando al tempo della seguente denunziata di prossimo in Ratisbona non rilucesse speranza di buon compenso per l'uno e per l'altro bisogno dalla parte del concilio, si provvederebbe a ciò per un convento imperiale. Onde non poteva tralasciarsi nè l'uno nè l'altro senza pericolo che i laici ne assumessero a se la cura con trionfo degli eretici, e con ignominia e turbazion della Chiesa.

I presidenti nel dar la novella al cardinal Farnese d'un tal avvenimento, chiamarono questa or la giornata del conflitto,

ora il dì gloriosissimo per la sede apostolica: e significarono che avanti s'erano fatte caldissime pratiche a fin d'acquistar seguaci a quella parte che aggiudicava la priorità alla riformazione. Onde se fu vero che anche i Legati s'adoperassero per l'altra parte, il fecero a giusta difesa, oltre all'esser fautori di miglior causa. Fra quei del contrario senso rimase non pur gran mestizia, ma, come accade nelle comuni perdite, ancor gran discordia: incagionandosi l'un l'altro per l'infelicità della riuscita, e rammaricandosi il Tridentino, che alcuni l'avessero imprudentemente animato, ed altri incostantemente abbandonato. Ma non fu minor il travaglio de' vincitori che de' vinti, mentre riportarono dal pontefice riprensioni per lodi. Giunse ben tosto la risposta di Roma (1) alle significazioni scritte da' presidenti innanzi al final successo; e per essa, non ostante ciò che in contrario aveano proposto, si commetteva loro il non dipartirsi dalle prime commessioni:

(1) Lettere del card. Farnese, e del Maffeo ai Legati, ed al cardinal Cervino, ne' dì 21, 26 e 27 di gennaio 1546.

non potersi far camminare due sì gravi materie ad un tempo: e quando la porta è stretta, dovervi passar prima il più degno, che sta alla destra, qual è la fede in rispetto alle virtù de' costumi: tale apparir l'uso de' concilii preteriti: e come eran proni alle innovazioni gli eretici, non meno convenire una religiosa osservazione dell'antichità ne' cattolici. Ciò esser tanto più convenevole in quell'affare, quanto più si temeva di spiriti torbidi, di cui dovevansi notar gli andamenti e scoprire i fini in un paio di sessioni, le quali si spendessero con sicurezza e con frutto intorno alla mera dottrina. Aver dunque errato i presidenti nell'avventurar all'arbitrio dell'urna ciò che precisamente doveano porre in effetto secondo l'ordinazione del papa. Crebbero le rampogne dapoichè al pontefice giunse la contezza del fatto. Onde nel bollor dello sdegno, più intento alla mortificazion de' ministri, che alle circustanze del negozio, impose loro, che ritornassero alle prime sue commessioni, non ostante il contrario decreto. Ma poi scorgendo con occhi meno appannati, che ciò non era nè possibile, nè op-

portuno, fe loro significare, che non essendo essi più a tempo di far l'ottimo, facessero con discreto modo il meglio che si poteva nello stato presente. Turbaronsi fuor di misura i Legati per questi sensi del pontefice, non solo perchè si vedevano fatti rei per quell'azione per cui sperarono d'apparir benemeriti, ma perchè dapprima sentivan lor comandato ridirsi del detto, disfar il fatto, perder il credito, ed operar l'impossibile. Aggiugnevasi l'odio e'l biasimo in cui riseppero d'esser caduti presso la corte romana, la quale, com'è uso di tutte, figurandosi il suo principe onnipotente in ogni luogo, e di pari immoderata in temere e in ardire, imputava a loro imprudenza e debolezza l'aver lasciato, che questo fiume prendesse un corso, onde in cambio d'irrigare utilmente i campi della Chiesa, minacciassela d'inondazione, e mettesse in perpetua sollecitudine d'innalzar argini per contenerlo. E'l papa condescese ben poscia nell'altre parti (1), e mostrossi appagato della ragione postagli avanti, d'attribuir assai

(1) Lettera del card. Farnese a' Legati, a' 14 di febraio 1546.

all' autorità di tali uomini ch' eran su l'opera; ed in ogni caso di non volere lo scandalo e'l disturbo che porteria la ritrattazione; ma vietò loro strettamente, che non lasciassero distender le mani al concilio in quella parte della riformazione che si apparteneva alla corte, la qual parte ei gli accertava, che avrebbon tosto veduta uscire da lui medesimo. Benchè piampiano dipoi, scemata ne' pontefici la diffidenza, e cresciuto il conoscimento di quanto ciò conferisse al ben della Chiesa, rimisero al concilio eziandio quelli prima a se riserbati provvedimenti, fattisi per ciò con maggior venerazione e soddisfazione del cristianesimo, parte in tempo di Paolo stesso, parte de' successori che richiamarono, e terminarono il concilio.

Ma ne' primi ripigliamenti che vennero a' Legati da Roma, non lasciarono essi di giustificar con ardore la causa loro. Mostrarono (1) che'l proporre solen-

(1) Lettere de' Legati in comune al cardinal Farnese, nel dì 27 di gennaio, e nel 1, ne' 2 e ne' 4 di febraio 1546. Del Cervino al Maffei nel dì 4 di febraio, e de' Legati al medesimo nello stesso giorno.

nemente a' vescovi quella determinata volontà del pontefice di ristrigner i primi trattati alla sola fede, sarebbe stato un esporre l'autorità di lui al disonore della disubbidienza: imperò che quelli a cui privatamente erasi da' Legati significata, avevano dichiarato di non voler essere in ciò scherniti, come già il concilio di Pisa da Alessandro V, e quel di Gostanza da Martino V; i quali pontefici (dicean costoro) stabilite le materie della fede, chiusero il sinodo, e trascurarono la riformazione. Annunziare a suon di tromba co' suoi eretici Bucero, che nel concilio sarebbonsi condannate sì le loro dottrine, ma non corretti i vizii de' medesimi condannatori e del cristianesimo: esser opinione confitta nelle menti degli uomini ed ancora de' vescovi, che tutti gl' indugi frapposti alla celebrazion del concilio fosser macchine lavorate da' papi agitati dallo spavento della riformazione. Non potendosi dunque nè procrastinar la proposizione di quest'articolo che doveva esser come la porta da entrar negli altri, nè sperarne deliberazione più vantaggiosa; quanto esser tornato in maggior de-

coro de' pontificii Legati l'apparir essi autori, che contraddittori del decreto, il quale si prevedea per inevitabile? A quant'onore, a quanto pro riuscirebbe l'aver dato a divedere, che'l papa non cercava di fortificar la fede quasi un antimuro che tenesse lontani i padri dal toccar la disciplina; ma voler egli ristorare il cristianesimo scaduto nell'una e nell'altra parte? Essersi lor posto avanti dal Pighino, che convocandosi nella Bolla del papa il concilio per amendue i capi, e veggendosi tanta incertezza di aver lungo tempo quiete nel cristianesimo, non apparia verun colore da opporsi a chi per vantaggio di brevità ne ricercasse l'accoppiamento. Aver allora cuore i Legati di star a fronte con Cesare, o quando tentasse d'arrogar l'emendazione del clero al giudicio delle diete, essendoglisi levato il titolo della trascuraggine dalla parte de' competenti legislatori; o quando volesse contrariare alla decisione de' dogmi, non potendo egli più opporre, ch'ella impedisse le provvisioni alla necessità maggiore. Senza che, per aver essi abbracciato sì francamente questo partito, essersi dileguate l'ombre

di molti, che, avvisando sinistra intenzione dalla parte del pontefice, stavan fissi in volere che tutta l'opera da principio s'impiegasse nella sola riformazione, a fin di porre in sicuro il pericoloso. Talchè ne' Legati il contrastarla del tutto, sarebbe stato non escluderla, ma favorarla. Nè la presa determinazione costrignerli a porre in trattato di presente affari che al papa dessero gelosia. Altro essere il non ritardare universalmente le materie della riformazione, altro l'imprender queste o quelle, e cominciar dall'une più che dall'altre: potersi dar principio dal ripulir la parte più nobile, ch'è la casa di Dio; ciò era a dire le chiese, provvedendo al culto di esse; indi passar alle case de' vescovi, de' regolari, e finalmente di tutto il clero. Potersi ancora in ogni sessione accoppiar quelle materie della riformazione a que' dogmi che avesser tra loro corrispondenza: e posto ciò, destinandosi d'esaminare fra' primi dogmi quello che apparteneva al peccato originale, ed alla giustificazione, i capi della emendazione che s'accozzassero a questi punti, non avrebbono che far con Roma o con tribu-

nali, e darebbono agiato spazio al pontefice di statuir prima egli que' correggimenti che a lui paressero acconci intorno alla corte. In quello che comprendesse o la persona o le azioni del papa, non permetterebbono i Legati che'l concilio si stendesse più oltre che a proporre, ed a consigliare. Doversi qualche stima al giudicio di chi ha per direttori non gli orecchi, ma gli occhi. Aver concordato tutti e tre in questo parere: esservi concorso il Pighino; ed assicurarsi eglino, che'l cardinal Farnese medesimo sarebbe stato con loro unito nella sentenza, se fosse stato nella presenza. Con tutto ciò (1) per esercitar ogni ossequio alla volontà del pontefice, aver essi già stabilito, che'l decreto di copular le due materie si riserbasse per un'altra sessione, o che la medesima sessione si prolungasse, portandone in ragione a' padri, che ne voleano prima il beneplacito del papa. E benchè poi ricevesser nuove lettere (2) dal cardinal Far-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Farnese del 1 di febraio 1546.

(2) De' 30 di gennaio, ricevute a 2 di febraio, ed accusate nella risposta de' 4.

nese di molta consolazione, per le quali il pontefice dichiarava di non voler un ritiramento onde si perdesse d'onore; nondimeno stettero fermi in procurar la dilazione del decreto per aver fra tanto dal papa l'approvazion della forma, con sicurare i padri, che non se ne muteria la sustanza, e si porrebbe in effetto come se fosse già promulgato. Dal che, ottenuto senza contraddizione se non di sei, scrissero, apparire l'autorità e la fede acquistata per loro generalmente, dapoi che s'eran manifestati non abborrenti della riformazione. Tra i sei contraddittori i più caldi furono (1) il vescovo d'Astorga e quello di Badaioz. Questi proruppe a dir che i Legati ingannavano i padri: il che quanto ricevette più mansueta correzione dal cardinal del Monte, tanto più obligò il Tridentino e'l Pacecco a gastigar essi l'ingiuria de' presidenti con gravezza di riprensione. In fine il successo di questo fatto dimostrò, non esser il miglior mi-

(1) Si accenna nelle lettere de' Legati al card. Farnese a' 4 di febraio: e sta più ampiamente negli Atti del Massarello.

nistro chi più fa il volere, ma chi più fa il servigio del suo signore.

Tosto che a Cesare fu nota quella determinazione di Trento, scrisse al cardinal Pacecco, e disse (1) al nunzio Dandino, ch'era buono il procedere con lentezza, e non volgere in furore con gli anatemi i protestanti. Sì che quel principe d'accusatore, qual era stato gran tempo, rimase costretto a dichiararsi pregatore della tardezza altrui. Là dove se deliberavasi di principiar dalla sola fede, avrebbe parlato e in tuono più alto, e in senso più aspro e poco onorevole al papa, con impedire per opera de' suoi dependenti l'esecuzione, a titolo che le piaghe del cristianesimo richiedessero in primo luogo la medicina de' costumi negli ecclesiastici. Il qual esempio c' insegna, come, non avendo alcun uomo l'onnipotenza, eziandio ne' sommi è consiglio di sommo danno lo star fisso in volere il sommo vantaggio.

Fu statuito nella medesima congregazione de' 22 di gennaio, che'l concilio

(1) Lettera del Dandino a' Legati da Utrech a' 4 di febraio 1546.

ringraziasse il papa de' favori co' quali promovea quella santa impresa; e che 'l pregasse della continuazione, specialmente con istabilir fra' cristiani la pace già vacillante. Che si scrivesse parimente agli altri principi, con preghiere d'onorar il concilio per loro ambasciadori, e di stimolare a venirvi i vescovi delle loro provincie. Ma nella seguente congrega (1) esaminandosi il tenore delle lettere commesse per quella volta a Coriolano Martirano vescovo di san Marco (non erasi eletto fin allora stabile segretario) vi fu diversità di pareri. Non mancò chi diede materia al riso d'alcuni in proporre, che s'invitassero ancora il signore dell'Etiopia detto volgarmente il prete Ianni, gli Arabi, e gli Armeni. Giammichele Saraceni arcivescovo di Matera, che dal primo de' tre Legati divenuto pontefice fu poi sollevato all'ordine cardinalizio, avvisò con approvazione di tutto il convento, che nella lettera al papa non conveniva ristrignere la supplicazione, come diceva la forma divisata dal Martirano, a far ve-

(1) A' 29 di gennaio.

nire in concilio i vescovi italiani; ma stenderla a quelli d'ogni paese, come sopra tutti si stende l'autorità pontificia, della quale parea che scarsamente sentisse quella sì limitata domanda.

Non così fu approvata la proposizione del vescovo di Castell'a mare, il qual volea, che tai lettere fossero soscritte o da ciascuno o da qualcuno de' vescovi, dicendogli in opposto e con qualche acerbezza il cardinal del Monte, che si contentasse di non contrastare a' Legati le prerogative dovute all'ufficio loro: nel che forse rimirò agli esempi sì del concilio Efesino, le cui lettere da' soli presidenti si veggono segnate, sì del Gostanziese, in cui non si legge secondo il più altra soscrizione che de' presidenti delle nazioni, nelle quali, come narrossi, fu compartito quel sinodo. Per tutto ciò una tal asprezza del cardinale non ebbe lode, non essendo la proposta nè sì arrogante, nè sì fuor dell'uso, che meritasse oltre alla riprovazione ancora la riprensione.

La principal discordia fu in richieder ciascuno, che le lettere al principe della sua nazione contenessero qualche onoran-

za speciale. Anzi sorse contesa (1) intorno a doversi nominar prima nel decreto il re di Francia, o quel de' Romani, e leggersi prima nella sessione le lettere indirizzate all'uno, od all'altro. Recavano avanti i Francesi, che il re loro era un re assoluto, e possessore di primo luogo in rispetto ad ogn'altro, salvo l'imperadore: là dove *re de' Romani* veniva a dire, re di speranza, e non di presente dominio. E per contrario i Tedeschi: il re de' Romani esser della stessa autorità che l'imperadore: concedere l'investiture ed i feudi: i principi dell'imperio prender i regali (secondo ch'essi gli appellano) da lui come dall'imperadore: in assenza dell'imperadore seder lui nel trono imperiale: far editti, comandare, convocar diete, promulgar leggi, esser accolto ed onorato in tutto l'imperio come appunto l'imperadore. Ed aggiugnevano per confermazione, che l'orator di Massimiliano, allora re de'Romani, in vita di Federigo III suo padre stette nella cappella del papa sopra l'oratore di Lodovico XI re di Francia. Queste differenze

(1) Lettera de' Legati al card. Farnese a' 4 di febraio 1546.

operarono (1), che 'l negozio rimanesse pendente, ed agevolarono a' Legati il frastornar con soave modo l'esecuzione di tali inviti, quando riseppero, non approvarsi dal papa che 'l concilio ne assumesse a se il carico, il quale apparteneva a lui come a capo e convocatore. In questi primi passi, da' quali dependeva il processo o retto o storto di quell'esercito di togati, poneva il papa una gelosissima cura che 'l concilio, ad uso delle moltitudini congregate nuovamente, non si sollevasse prima in fasto, indi in presunzione, e finalmente in contumacia, la qual egli sospettava che non sarebbe repressa per ventura quanto convenisse da' principi, e riceverebbe fomentazione per ogni via da' protestanti. I Legati dunque per tener lontano questo pericolo usarono varie arti, ed una di esse fu il separar destramente i padri in tre congregazioni particolari che si tenessero in casa de' tre Legati, a due delle quali il cardinal Pacecco e 'l Madruccio intervenissero per sustituti. Il titolo che ciò ebbe perchè fosse proposto da' presidenti, ed

(1) Il tutto si cava da una risposta de' Legati al card. Farnese a' 4 di febraio 1546.

accettato da' vescovi nella congregazione generale (1), fu, perchè (2) in tre luoghi si disponessero con maggior prestezza ed abbondanza le materie, e si potesse ragionare senza la confusione cagionata sempre dalla moltitudine de'parlatori, e con la libertà che si può esercitare fuor del teatro, usando ciascuno a sua voglia o il latino o il materno linguaggio, e dicendo famigliarmente. Ma i Legati in lor cuore mirarono a tre altri vantaggi. L'uno era la facilità maggiore di regger la moltitudine, attenuata in molti ruscelli, che ingrossata in un gran fiume. L'altro, che tal divisione rompea le fazioni e le leghe, nelle quali i vescovi si fossero potuti annodare o per l'autorità, o per l'artificio d'alcuno. Il terzo, perchè impediva che qualche animo turbolento, ma gagliardo e ben parlante, non rapisse talor d'improviso tutto il convento in alcuna sinistra deliberazione. Queste congreghe particolari cominciarono ad usarsi il dì secondo di febraio. S'espose in ciascuna di esse, che alcuni de'padri richiede-

(1) A' 22 di gennaio 1546.

(2) Lettere de' Legati al card. Farnese agli 11 di febraio 1546.

vano indugio intorno allo stabilimento dei dogmi e delle riformazioni: portando in ragione, che molti prelati, e molti principi di Germania stavano in punto di venire, e ch'erasi già posto in via il vescovo di Patavia mandato per oratore dal re Ferdinando: di Francia aspettarsi in breve l'ambasciadore con dodici vescovi e parecchi teologi: otto prelati spagnuoli esservi chiamati da Cesare, il quale in luogo del Mendozza malato di lenta quartana vi mandava per oratore Francesco di Toledo: stare per arrivarvi di giorno in giorno molti Italiani, e specialmente dalla corte, ove il pontefice dianzi gli avea spronati con severissimo ed universale comandamento: parer dunque assai convenevole il riserbare a tanto e sì vicino concorso la determinazione de' grandi affari.

Nella congrégazione tenutasi avanti al cardinal Cervino, l'arcivescovo d'Aix, il qual prima sì caldamente avea chiesta una tal dimora, quando se la vide offerta, mutò volere, rappresentando per disdicevole, che si celebrasse una sessione vacua d'ogni decreto. Ed al Francese consentì uno Spagnuolo, che fu il Fonseca vescovo di Ca-

stell'a mare. Agli altri parea ragionevole l'aspettazion degli assenti. Fra Pietro Bertani dell'ordine de'Predicatori vescovo di Fano, che in premio della dottrina e delle virtù ebbe la porpora, dapoichè il primo de'Legati ebbe la corona, propose che ad imitazione de'passati concilii nella prossima sessione si leggesse e si accettasse publicamente il simbolo della fede usato a dirsi nel sacrificio dalla Chiesa. Il Seripando stupefatto (1), che'l Cervino volesse ora soprassedere di quel decreto che pochi dì prima avea procurato con tanto ardore, ed ottenuto con tanto giubilo, nè sapendo la ragione, ma generalmente avvisandosi, che tal mutazione in tal uomo fosse con gran ragione, si appigliò alla proposta del vescovo di Fano, confermandola con l'esempio de'venerabili concilii di Toledo, il cui rito fu d'accettar il predetto simbolo avanti ad ogn'altra azione. Alcuni ciò riprovaron ricordando, che negli articoli del simbolo non discordavano da'cattolici i luterani. Altri nondimeno il commendavano per quello stesso rispetto, dicendo che nell'insegnamento d'ogni dot-

(1) Memorie del Seripando allegate di sopra.

trina si vuol cominciare da' principii più certi, e più ricevuti. Ed in questa sentenza convennero amendue l'altre particolari adunanze: onde fu proposto ciò nella generale convocatasi il dì a canto, dapoichè i Legati ricevettero più molli commessioni dal papa intorno allo stabilito accoppiamento della fede con la disciplina. La proposizione fu gagliardamente aiutata e avanti con gli ufficii, e su l'atto con l'autorità e col discorso da'cardinali di Trento e di Giaen potentissimi co'Cesariani. Imperocchè una dell'industrie usatesi da'Legati, fu di lasciar prima questi due cardinali in pienissima libertà sfogarsi a loro talento: dipoi quando poterono aver provato che in quella forma rimanevano fra la turba, e soggiacevano ad uscire spesso dalle congregazioni con poco onorato successo, i Legati proposer loro, che sarebbe maggior dignità del grado, s'eglino avanti comunicassero con essi i consigli, e convenuti insieme, li portassero nelle ragunanze accordatamente, con certezza per poco dell'approvazione. Questo partito, che da quei due cardinali fu accettato come d'onore, a'Legati riuscì a profitto, così perchè as-

sai più leggiermente rimaneane guadagnati il Madruccio e'l Pacecco dalle ragioni fatte lor gustare a bell'agio in camera, e prima che avesser dichiarato contrario senso, co' vescovi o ne' privati ridotti, o nelle publiche assemblee, come perchè ponendo affezione a quella parte che gli onorava, erano anche più disposti a sentire e ad operare in suo pro: sì come veggiamo, che nelle cause dubbiose ogni avvocato è prono a credere che'l diritto favorisca il suo clientolo. Quindi avvenne che con picciola contrarietà fermossi di tener la sessione il giorno vegnente, di recitar ivi ed abbracciar il simbolo, di prescriver la futura per la feria quinta dopo la quarta domenica di Quaresima, ciò era agli otto d'aprile, concedendo questo spazio agli assenti, e di non promulgar decreto sopra la congiunzione della dottrina e de' costumi; ma ben d'osservarlo poi nella destinata sessione, come se'l decreto si fosse stabilito solennemente. Di tanto pro alla concordia di molti nell'intelletto è il farla precedere in una potenza che per natura dall'intelletto è guidata, ma per costume spesso il guida: cioè nella volontà.

In adempimento di ciò il dì quarto di febraio cantò la solenne messa Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo: predicò latinamente frate Ambrogio Polito senese domenicano, (1) ch'era stato nel secolo professore del diritto civile, avendo in esso per discepolo il primo Legato, e che fu dappoi e vescovo di Minori e indi arcivescovo di Consa: il quale, per la divozione verso la santa della sua patria e della sua religione, cambiò il cognome in quello di *Caterino*: e riman celebre nelle scuole, ma più riputato nell'ingegno che seguitato nella dottrina. Appresso furono letti due decreti.

Nel primo dicevasi: che conoscendo i padri la grandezza dell'impresa a cui si apprestavano, la qual era diradicar l'eresie, e riformare i costumi, e non dovendo essere la pugna loro contra nemici composti di carne e di sangue, ma contra le nequizie di spiriti creati in cielo, confortavano primieramente ciascuno a fortificarsi nel Signore e nella potenza della sua virtù: imbracciassero lo scudo della fede,

(1) Sisto senese suo scolare nel 4 lib. della Biblioteca Santa al nome *Ambrosius Catharinus*.

si ponessero l'elmo della salute, impugnassero la spada dello spirito, ch'è la parola di Dio. Statuivasi poscia di far precedere avanti ad ogni altra opera la confessione della fede, con l'esempio de' padri antichi, i quali da essa avean cominciati i più sacrosanti concilii, e con quest'unico strumento talora avean convertiti i pagani, convinti gli eretici, confermati i fedeli. A tal fine doversi recitar il simbolo usitato dalla Chiesa romana.

Nell'altro decreto si prescriveva per la seguente sessione l'ottavo giorno d'aprile: termine assai distante; ma eletto a fine che un tal indugio recasse accrescimento d'autorità, e di degnità alle disposizioni future, sapendosi già, che molti erano in cammino, ed altri in concio di partirsi per intervenire al concilio. Fra tanto non doversi cessare dall'esaminazione de' punti che si stimasser degna materia de' sinodali decreti.

All' interrogazione sopra la prima parte rispose il maggior Legato, e di poi tutti gli altri: *piace; e così crediamo*. Tre vescovi soli vi richiesero qualche aggiunta, com'era in una cedola scritta, che dierono a

fin di schifar lo scandalo della contraddizion vocale. L'uno fu quel di Fiesole, il quale in tal cedola affermava di non poter approvar nè quello nè altro decreto senza il titolo dovuto al concilio di *rappresentante la Chiesa Universale*. Gli altri due furono i vescovi di Capaccio e di Badaioz, i quali protestavan di consentire al tralasciamento della già detta inscrizione per quella volta, sì veramente che rimanesse in podestà del concilio l'aggiugnerla a qualunque ora ciò gli paresse buono.

I medesimi due all'interrogazione sopra il secondo decreto dier nuove cedole, nelle quali riprovavan che si tacesse la presa determinazione d'accoppiar fede e costumi. Ma quel di Fiesole rispose, che anche intorno al secondo decreto rimettevasi al tenor della data cedola: il che volea dire, alla richiesta della maestevole inscrizione. Tanto può in alcuni l'abborrimento dall'abbandonar la sentenza professata una volta quasi da tacita confessione di preso errore, ch'eleggon più tosto d'apparir in ciò sempre non solo errati, ma indocili.

Mentre queste cose avvenivano in Tren-

to, non andavano quiete le materie della religione in Germania. Sul principio di quell'anno (1) i protestanti, raunatisi a Francfort, conspirarono di voler per ogni modo la libertà della coscienza, l'entrata libera nella camera imperiale di Spira, e l'impunità di spogliar le chiese: e però deliberarono di macchinare l'abbattimento del concilio Tridentino, la confederazione smalcaldica contra l'imperadore, e la difesa contra lui e 'l pontefice dell'apostata arcivescovo di Colonia. Nello stesso tempo l'elettor Palatino, che lungamente avea vacillato, precipitò con abbandonar la cattolica religione, e con isbandirla dalle sue terre.

Cesare, benchè ormai chiarito (2), che 'l male de' protestanti non era oscurità d'intelletto, ma infezione d'animo, e che però non abbisognava di fiaccole per illuminare, ma per bruciare; nondimeno e per attener la promessa, e perchè non sapea smor-

(1) Il Belcari nel libro 24 al num. 19.

(2) Il Belcari nel libro 24 al n. 19. Lo Spondano all' anno 1546 al n. 18. La relazione del Billico da lui menzionata, e 'l Cocleo degli *Atti di Lutero* all'anno 1546.

zar la speranza di quell' accordo pacifico, nel quale sì per zelo, sì per utilità era tutto immerso col desiderio, fe tenere sul fin di gennaio in Ratisbona il colloquio innanzi prescritto: e vi deputò presidenti Maurizio Hutten vescovo di Heistat, e Federico Furstemburg: aggiugnendo poscia loro in terzo luogo Giulio Flugio vescovo allora di Naumburg, sospetto a' protestanti, sì come offeso, avendolo essi discacciato dalla sua chiesa. I disputanti dalla parte cattolica furono Pietro Malvenda religioso Domenicano, Everardo Billico Carmelitano, Giovanni Hoffmeistero Agostiniano, e Giovanni Cocleo: per l' eretica, Martino Bucero, Giovanni Brenzio, Giorgio Maggiore, Erardo Schneppio. Questo colloquio, prorogatosi lungamente per varie scuse de' luterani, e proceduto lentamente per loro cavillazioni, fu da essi al fine in capo di tre mesi più tosto tagliato che sciolto, partitisi loro da Ratisbona contra la volontà, ed eziandio avanti la risposta di Cesare.

Nobilitossi questo medesimo tempo con la morte di Martin Lutero accaduta a' 18 di febraio in Islebio terra de' conti

di Mansfelt, dov'egli era nato. Varii scrittori cattolici vi riferiscon varii segni della divina vendetta, o perchè saputi con certezza, o perchè narrati dalla fama, che a guisa del buon poeta dice talvolta quel che conviene più tosto che quel che avviene. Mancò nell'anno climaterico. Chi fosse vago di far arguzie, direbbe che i giri celesti con ciò vollero dimostrare d'aver qualche merito in estinguer un mostro sì pestilente. Fu dotato d'ingegno fecondo; ma tale che producesse molto agresto, e non maturasse mai uva: non si leggendo di lui pur una speculazione che appaghi, e che non sembri anzi un gigante abortivo, che un parto di nove mesi. D' intelletto gagliardo; ma più per guastatore che per fabricatore: e così vedesi che ha distrutta in molti regni la religion cattolica; ma fondata in breve paese la sua dottrina. Ebbe memoria copiosa d'erudizione; ma come ridotto di gran masserizie, o erario di molto rame; non come guardaroba di nobili arredi, o tesoro di ricche gioie. E in questa medesima copia d'erudizione avea fatto come una furiosa pioggia di state, che allaga tutto il terreno, ma in

nessun luogo s'interna un palmo: imperò che niuna materia dependente o da notizia di varie istorie, o da lezione di molti autori è stata da lui posta in chiaro. Fu eloquente di lingua, e di penna; ma come un vento impetuoso che sollevi polvere per offuscare gli occhi, non come una piacevol fontana che diffonda acqua limpida per dilettarli: quando in tante sue opere non si scontra un periodo, il quale non abbia dell'inculto e del villano. Ardito, ma non già forte. Imprendeva le risse dapprima con impeto; le proseguiva dapoi per timore o di cader in disprezzo, o di non conseguire il perdono. Non vi ebbe il più temerario in calpestare eziandio gli scettri, purchè lontani, col piè fangoso delle sordide sue più tosto pasquinate che satire: non v'ebbe il più pauroso, quando i pericoli eran vicini. Spesso mostrò dolore d'esser trascorso tanto innanzi contro al pontefice; ma combattè con pertinacia perchè gli parve di vedersi tagliato il ponte alle spalle: ed usò quella falsa fortezza che Aristotile ascrive alle bestie, le quali pugnano invitte quando non possono ritirarsi nelle grotte o nelle paludi. Offerse

più volte il silenzio, ove altressì gli avversari tacessero: nel che dimostrò, che 'l movea gelosia dell'onor umano, e non zelo del divino. Rivolse la cristianità; ma con maggior danno altrui che profitto suo. Il seguirono i principi, ma per arricchirsi, non per arricchirlo: onde sempre giacque in povertà, tanto più misera, quanto più ripugnante alla sua alterigia, e quanto meno tollerabile dalla sua intemperanza. Privò la Chiesa di molti principati: ma parve che ciò per divina provvidenza riuscisse più tosto a potarla che a troncarla; divenendo per tal modo e più vivi nella fede cattolica, e più fruttuosi d'ogni virtù cristiana que'tralci che rimasero congiunti alla vite: e non meno parve che ciò riuscisse non tanto a diminuire, quanto a purgar l'oro per farne apparir la bontà in paragone della separata mondiglia: essendosi conosciuto in quella gran sedizione del cristianesimo qual è la parte fedele, qual è la republica vera, e non la turba ribellata; cioè quella parte ch'è la maggiore, la più nobile, la più dotta, la più disciplinata, la più santa. Rimase immortale nella memoria de'futuri; ma con im-

mortalità più d' infamia che di gloria: essendo assai più spessi in numero, ed assai più autorevoli in qualità coloro i quali il detestano per un eresiarca, che coloro i quali l'esaltano per un profeta.

Intorno a questi due successi: il discioglimento del colloquio piacque al concilio ed al papa. Ne temevano essi qualche accordo pregiudiciale alla sincerità della fede, ed all'autorità della Chiesa, con grand' ignominia del sinodo a cui appartenevano legittimamente queste provvisioni, e che per tal fine con tanta incomodità degli ecclesiastici s'era adunato ad instanza della stessa Germania: onde godevano di veder libera la Chiesa da questi rischi, ed in forma tale, che l'odio ne cadesse tutto sopra gli eretici, i quali l'aveano troncato, senza che i ministri papali vi si fossero impacciati, e paressero alla semplicità del volgo alemanno i disturbatori della concordia. Ma della morte di Lutero rallegraronsi i savii cattolici, come si rallegra una città combattuta nello spezzarsi qualche gran macchina degli assalitori: non quasi ciò possa reintegrare le già squarciate muraglie, ma sì liberare i cit-

tadini da nuove offese, delle quali gli minacciava quell' inimico strumento.

Ritornando con la narrazione al concilio: fu molesta a' Legati quella qual si fosse contraddizione de' tre vescovi nella session precedente. Pareva loro, che la parte del buon senatore fosse il dire con ogni libertà il suo giudicio ne' consigli segreti; ma quando rimanga determinato il contrario dalla maggior quantità de' pareri, difender poi ciò come sua propria sentenza nelle significazioni palesi: procacciando con quella professata concordia, e credito alle disposizioni, e riverenza al senato. Per tanto nella prossima congregazione degli otto di febraio il cardinal del Monte pregò ciascuno ad appagarsi del titolo splendido a sufficienza, col quale s'appellava il concilio; sì com'era *Ecumenico* e *Generale:* quell' altra aggiunta, da taluno desiderata, non ritrovarsi ne' concilii più antichi: essersi introdotta da quel di Gostanza, perchè allora non vi avea certo pontefice il qual fosse presidente universal della Chiesa; e però in tal concilio non dirsi, che da qualunque concilio si rappresenti la Chiesa universale; ma no-

minatamente da quello. Vedersi, che in due legittimi concilii seguiti di Fiorenza, e di Laterano, quella inscrizione s'era dismessa. Le quali ragioni rimossero alcuni dalla sentenza contraria.

Passò il medesimo Legato a discorrer intorno all'altro suggetto che aveva eccitata la seconda contraddizione; cioè, intorno al tralasciamento del decreto sopra l'unione della disciplina e de' dogmi. Non veder egli nocumento d'aver taciuto con le parole ciò che adempierebbesi con gli effetti. Quel decreto, secondo la forma con cui si volea publicare, essergli paruto sempremai tenue ed asciutto, nè onorevole per la prima solenne determinazione che uscisse da un tal concilio. Che altro dirsi in quel decreto, se non quanto in sustanza s'era prima dinunziato colla stessa Bolla del papa dichiaratrice delle cagioni per le quali il concilio si raunava? Aver egli fatto pensiero d'impinguarlo con porvi, che si citassero gli assenti a venire, e a dir loro ragioni, e con altre aggiunte per avviso di lui necessarie: ma essersene poi ritenuto per consiglio d'uomini principalissimi, i quali avean giudicato diversamente.

Diego d'Alaba vescovo d'Astorga, intelletto acro, ed amatore di libertà, ripigliò: che non a fine di contrastare, ma d' imparare pregava il Legato ad esporli, con qual autorità avess'egli divisato, come narrava, di mutare il decreto stabilitosi dal consentimento de' padri. Esser lui intervenuto con podestà giudicativa in varii tribunali di Spagna a cui presedevano consiglieri di Cesare; nè aver mai veduto che alcuno de' presidenti s'attribuisse d'alterare i decreti di tutta la congregazione. Il cardinale, usando allor temperata favella, che fa maggior colpo d'ogni ardore in queste pugne, riprese: che, quando il vescovo sì cortesemente l'addimandava, piacevali di contentarlo con la risposta: la qual era: aver sè inteso di fare ciò ch'è lecito non pur a Legato, ma eziandio a ciascun de' vescovi; questo era, prima che il decreto si promulgasse, proporre la mutazione, con rimetterne il giudicio alla raunanza. Quanto poi apparteneva all'autorità che possedessero quivi i Legati, non aver egli maniera per soddisfar a lui così di leggieri; essendo questa sì ampia, che non permettea d'esser chiusa in brevi pa-

role. Ciò potergli dire in genere; aver per comune regola i canonisti, che i Legati *de latere* possono tutto quello che o dal diritto comune, o dagli ordinamenti speciali del papa non è loro dinegato. A tali risposte quanto più placide, tanto più generatrici di riverenza verso chi le disse, e dimostratrici d' inconsiderazione in chi mosse a dirle, tacque il vescovo, e fece applauso la corona.

Indi si passò alle materie da esaminarsi per la futura sessione: e 'l medesimo Legato espose: parergli ottimo consiglio, che in primo luogo s'accettassero e s'annoverassero i libri canonici della Scrittura, per istabilire con quali armi si dovesse pugnare contra gli eretici, ed in qual base dovessero fondare la lor credenza i cattolici, alcuni de' quali vivevano sopra ciò in oscurità miserabile; veggendo che in uno stesso libro era da molti adorato il dito dello Spirito santo, e da altri esecrato il dito d'un falsatore della divinità.

Conchiuso di farsi ciò, furon proposti tre capi nelle congregazioni particolari (1).

(1) Agli 11 di febraio.

Il primo fu, se doveansi approvar tutti i sacri libri dell'uno e dell'altro Testamento.

Il secondo fu, se tal approvazione conveniva farsi con usar nuova discussione, o senza.

Il terzo, eccitato dal Bertano e dal Seripando, fu, se mettesse a bene il dividere i santi libri in due classi: l'una che appartenesse alla sola edificazione del popolo, e in verso di quella solamente accettati dalla Chiesa per buoni, quali pareva che fossero i Proverbii e la Sapienza, non riconosciuti ancor dalla Chiesa come canonici, benchè ne facessero menzione spesso san Girolamo, sant'Agostino, ed altri autori antichi: l'altra che valesse eziandio a sostegno della dottrina. Ma tal divisione quantunque fatta innanzi da qualche autore (1), ed allora promossa dal Seripando in una scrittura (2) eruditissima, ch'egli compose per esami-

(1) Vedi il Cano al secondo libro *De loc. theol.* nell'argomento sesto del capo decimo, e nella soluzione di esso al capo undecimo, ove agramente riprende il Gaetano, che in fine del suo comento sopra i libri storiali del Testamento vecchio apporti, ed approvi tal distinzione fra le Scritture sante.

(2) Sta fra le scritture del Seripando.

nazione di tutti i libri canonici, come in verità non avea sussistenza, così non ebbe apparenza: onde appena ritrovò approvatore; e però di essa non si farà menzione più avanti.

Intorno al primo de' tre articoli proposti, con picciola dissensione piacque la parte affermativa; ed a favor di essa ragionò il cardinal Cervino nella particolare, e dipoi nella congregazion generale (1). Alcuni libri della Scrittura, diss'egli, rivocarsi in dubbio non dagli eretici soli, ma da qualche cattolico: non rinvenirsi la prima origine di questa dubitazione; ma esser verisimile ch'ella derivasse dalle cloache dell'eresia, la qual s'ingegnava di calunniar come false le prove autentiche, per cui vedeasi convinta la propria sua falsità. All'approvazione espressa di quei volumi che riputassero per canonici esser invitati i padri dall'esempio e dell'ultimo canone degli apostoli, e del sinodo Trullano, in cui sono registrati per la maggior parte, e del Laodiceno, che numera gli stessi appunto, e del terzo Cartaginese,

(1) A'12 di febraio.

che riconosce per divini i libri di Giuditta, di Tobia, e dell'Apocalissi. Essersi oltre a ciò fatto un simil catalogo da sant'Atanasio, da san Gregorio Nazianzeno, dal quarto concilio di Toledo, da Innocenzo, e da Gelasio romani pontefici, ed ultimamente dal concilio di Fiorenza.

Quanto era alla seconda proposta, discordavano fra loro i Legati, e dividevano quasi per mezzo tutta l'assemblea. Il cardinal del Monte, seguito dal Pacecco (e questi in verità nel discorrere sopra l'articolo antecedente s'era mostrato il primo autore tal consiglio), di rifiutava qualunque nuova esaminazione. Il Cervino e'l Polo con approvamento del Tridentino, il qual altresì in parlando del primo capo avea significato un tal suo parere, avvisavano per migliore, che in ciò s'adoperasse nuova diligenza conferendo sopra le obbiezioni degli avversarii, e sopra la maniera di sciorle.

Portavano in mezzo i primi, questa essere l'usanza e la stabilità della Chiesa, il non richiamare in lite le antiche diffinizioni de' concilii e de' padri. Ricordavano quel sapientissimo insegnamento di Gela-

sio, e di Leone sommi pontefici: che le cose una volta decise non si ritrattassero: in conformità di che Marziano, religiosissimo imperadore, aver proibito con suoi editti il porle in contesa. Bastar le disputazioni fatte in ciò da' precedenti concilii. Le cavillazioni degli eretici confutarsi a pieno dal cardinal Fischerio, dal Cocleo, dal Pighio, dall'Echio, e da altri valentissimi autori. A che pro questa nuova esaminazione? Forse acciò che il concilio apparisse dubbioso intorno alla legittimità di quelle Scritture che fondano l'intenzion della Chiesa contra gli eretici, e sono i primi principii della nostra credenza? Forse perchè i luterani potessero gloriarsi d'aver co' loro argomenti rendute sospette d'errore a' cattolici le diffinizioni de' passati concilii? La disputazione esser un mezzo pel trovamento del vero; e chiunque usa i mezzi professarsi fin allora privo del fine.

Argomentavasi per l'altra parte, che l'esaminazione convenia farsi non pur a fine di ritrovare il vero, ma di confermarlo. Dover i padri non cibar solamente i lor proprii intelletti della sapienza celeste; ma

esser pastori, anzi pastori de' pastori, e però tenuti di renderli idonei, *ad esortare in dottrina sana, ed a ripigliar coloro che contraddicono.* Vedersi ingiunto a' cattolici dall'ultimo concilio di Laterano lo sciorre tutti gli argomenti contra i misterii di nostra fede; essendo necessario, che ogni tale argomento, come opposto alla verità, sia un sofisma, e però solubile. Aver insegnato san Tommaso, che sì come non è ufficio del teologo il provare i principii della cristiana credenza; così è debito suo il difenderli da tutte le opposizioni. Questo aver fatto quel gran dottore nell'aurea Somma contra i gentili, ed esserne preceduto l'esempio de' padri antichi: leggersi le disputazioni di sant'Atanasio con Arrio, di san Girolamo con un Luciferiano, intorno ad articoli già stabiliti da' concilii: disputazioni non avvenute, ma finte, è vero; tali nondimeno, che dimostravano aver giudicata que' sapientissimi santi non disconveniente nè disutil fatica il farsi eglino avvocati della causa cattolica eziandio dopo la giudicazion della Chiesa. Testificarsi nel concilio affricano, che i donatisti sopra i dogmi che avea molto prima

dannati il Niceno, furon invitati da' cattolici a disputare; e che sant'Agostino contra di loro fu il disputante. Con Maccario patriarca, già condannato nel sesto sinodo, aver disputato Bonifazio per mandamento di Benedetto pontefice; e san Domenico con gli albigesi, quantunque notorii eretici. Dopo i decreti niceni quante volte essersi disputato della parola *Homousion?* Il medesimo s. Leone, autor de'divieti intorno al porre in controversia ciò che in Nicea e in Calcedone s'era stabilito dallo Spirito santo, non aver negata l'opera del suo intelletto a coloro, i quali, dopo essersi da lor bevuto il semplice latte delle diffinizioni, bramavano di masticare il cibo più sodo delle ragioni. Eziandio i santi apostoli, fondatori della fede cristiana, e certificati della verità dallo Spirito divino, quando s'ebbe a giudicare intorno all'obligazioni dell'antica legge, non aver lasciato il punto indiscusso. Molta riputazione dover aggiugnersi a' decreti del concilio per sapersi nel mondo, che gli argomenti degli eretici fossero stati disaminati e soluti. D'altro modo quella che i padri nominassero venerazione all'antichità, sarebbe ap-

pellata dagli altri o pigrizia di studio, o ignoranza di risposta.

Questa seconda parte vinse nella congregazione privata innanzi al Cervino, il quale n'era fautore. Nella prima generale nulla si conchiuse (1). Nella seconda (2) fu tanta diversità di parere e confusione di parlare, che convenne imporre al promotore di chiedere sua sentenza ordinatamente a ciascuno, e di numerarle.

Venutosi ad una tal forma di squittino, intorno a ricever tutti i libri della Scrittura fu somma concordia. Discordarono sopra l'aggiugnere l'anatema contra chiunque gli rifiutasse a fin di comprimere l'ardimento contrario eziandio d'alcuni cattolici, fra cui numerossi ancora il Gaetano. Ciò voleva il cardinal Pacecco, seguito da'Legati e da più di venti padri. Riprovavalo il Madruccio con quattordici seguaci.

Si passò dalle Scritture alle Tradizioni apostoliche, cioè a quelle notizie che hannosi degl'insegnamenti e de' mandamenti di Cristo e degli apostoli, le quali non furono scritte ne'volumi canonici, ma co-

(1) A'12 di febraio.
(2) A'15 di febraio.

municatesi a voce da essi a' loro allievi, rimaser vive nella credenza e nel rito universal de' fedeli, e trovansi registrate ne' libri de' padri e nell'istorie della Chiesa. Fu deliberato nelle particolari congreghe (1), che si trattasse in primo luogo sopra l'accettazione di esse; indi sopra i mali usi tanto delle Scritture quanto delle Tradizioni, così nel traslatar l'une, come nell'insegnar l'une e l'altre. V'ebbe chi desiderò di congiungervi l'instituzioni della Chiesa; altri i concilii e le decretali de' papi. E furono quasi tante le sentenze quante le lingue. Nelle seguite congregazioni (2) particolari deputaronsi due padri per ciascuna delle tre, l'un teologo, l'altro canonista, che formassero il decreto sopra l'approvazione de' libri canonici e delle Tradizioni. Ed essi furono Salvador Alepùs arcivescovo di Sassari, i già nominati arcivescovi di Matera e d'Armach, e i vescovi di Badaioz, di Belcastro, e di Feltro.

Si lessero ancora le testimonianze della Scrittura e de' santi dottori a favor delle

(1) A' 17 di febraio.
(2) A' 13 di febraio.

Tradizioni. Ammonì (1) opportunamente Claudio Iaio della compagnia di Gesù, procuratore del cardinal d'Augusta, averci due maniere di tradizioni, altre appartenenti alla fede, altre a' costumi ed a' riti: le prime doversi ricevere senza eccezione, ma delle seconde sol quelle che vivono anc'oggi nella consuetudine della Chiesa. E il Cervino confermollo con un detto di s. Basilio, che sol quelle tradizioni dovevano abbracciarsi, le quali, ricevutesi dagli apostoli, si fossero continuate infin all'età presente.

Rapportossi tutto ciò alla congregazion (2) generale: ed in essa fu gran dissensione: perchè altri richiedevano che fosser nominate distintamente quelle tradizioni le quali si ricevevano: altri, come l'arcivescovo di Sassari, per contrario volean ch'elle s'accettassero con tal generalità, che non vi approvavano l'aggiunto di *apostoliche*, acciò che non paresse di rifiutar tutte l'altre sopra i riti non originate

(1) Nella congregazione particolare innanzi al cardinal Cervino, a' 13 di febraio, come nelle Memorie del Massarello.

(2) A' 26 di febraio.

dagli apostoli. All'accettazione di queste ultime ripugnava il vescovo di Chioggia, per esser già infinite di numero, e gravissime di peso. Ma il vescovo di Fiesole e quel d'Astorga, sempre concordi nel discordare dagli altri, fecer doglienza, ch'essendosi deliberato di congiugner il trattato della fede e de' costumi, si attendesse ora solamente alla fede, con biasimo d'incostanza, e con perdimento di tempo in nulla. Di che stomacato Fra Tommaso Caselio Domenicano, vescovo di Bertinoro, ripigliò, parergli strano che uno o due uomini s'arrogassero di contrastare perpetuamente a tutto il concilio: non essersi per avventura determinato con pienissimo assenso, che dopo i libri canonici si trattasse delle Tradizioni, e poi de' cattivi usi intorno a queste ed a quelli? Chi adunque aver più giusta querela, o tutti insieme contra una coppia di singulari, o una coppia di singulari contra la sentenza di tutti? Nè il cardinal Polo, quantunque modestissimo e taciturno, potè sopra ciò contenersi, che affisando in que' due inquieti uno sguardo severo, non gridasse: *Chiunque nomina ciò ne' padri o incostanza di consi-*

glio, o perdimento di fatica, ben si dimostra non intendente delle materie. Il turbine onde Lutero ha sconvolta la Chiesa, da qual caverna è uscito, se non dall'audacia d'impugnare sì la legittimità, sì la traslazione de' sacri libri, ove la Chiesa fonda le sue dottrine? E quanto è a' cattivi usi, non riduconsi forse i più e i peggiori del clero a questi due capi? per esempio, al predicare e all'insegnare, il che risguarda le Scritture, alla confessione, al culto divino, ed all'osservazione de' riti e delle leggi ecclesiastiche, il che appartiene alle Tradizioni? fornito ben ciò, il concilio avrà corsa felicemente più che la metà del viaggio. Il peso di tali ragioni, accresciuto dalla gravità di chi le diceva, fermò la baldanza di que' due, convertendola in confusione.

Fra queste contese di minor pregio una difficultà fu proposta dal vescovo di Chioggia che parea validissima. *Vogliamo*, diss'egli, *approvar ciecamente le Tradizioni, come si è fatto delle Scritture, appoggiandoci ad un decreto quasi stabilito nel concilio Fiorentino; il qual decreto non ha che fare con quel concilio; essendosi terminato il concilio nella sua ultima sessione l'anno* 1439,

là dove il decreto si legge segnato a' 4 di febraio del 1441? Ma i Legati (1) osservarono, e'l primo di loro rispose: ingannarsi coloro che attribuivano all'anno 1439 il compimento del sinodo Fiorentino. Terminarsi ben quivi l'interpretazion latina di Bartolomeo Abramo Candiotto, perchè solo fin a quel tempo, cioè alla settima sessione, vi dimorarono i Greci, e ne descrissero gli atti, da' quali l'interprete prenominato cavò quella parte che nella compilazion de' concilii fu inchiusa. In verità esser durato quel concilio tre anni più in Fiorenza, e indi trasportatosi in Roma, come appare dalle constituzioni, le quali veggonsi non pur contenute negli atti, ma poste da Agostino Patrizio canonico di Siena nel compendio da lui scritto del concilio di Basilea. Ivi trovarsi due decreti del Fiorentino, l'uno fatto l'anno 1440 annullando l'elezione dell'antipapa Felice V, l'altro a' 26 d'aprile del 1442 per

(1) Prima parte degli *Atti* sotto Paolo III, custoditi in Castel S. Angelo: lettera del card. Cervino al Farnese a' 27 di febraio 1546; e Diario del Massarello della congregazione particolare tenuta innanzi al Cervino a' 13 di marzo 1546.

la traslazione del concilio da Firenze a Roma. Nè potersi dubitare, se il decreto del quale si ragionava, fosse veramente del concilio Fiorentino, poichè il Cervino co' propri occhi avea veduto l'originale nell'archivio di Castel Sant'Angelo fra gli atti di quel concilio con la soscrizione del papa e de' cardinali, e con la Bolla di piombo. Soggiugneva egli, che Eugenio al partirsi de' Greci, veggendo che ancora non si discioglieva il concilio inlegittimo di Basilea, mantenne anch'egli in istato per propugnacolo opposto, quel di Fiorenza. Quivi, secondo il parer de' padri, aver egli ricevuti nel grembo della Chiesa (1) gli eretici dinominati *Armeni*, pervertiti già da un certo Giacomo Siro, ed altri eretici d'Egitto, che riconoscendo il medesimo autore, serbano specialmente il cognome di *Giacobiti*: nell'accoglimento de' quali, e nella instruzion della fede che loro fu data, contiensi il predetto catalogo de' libri santi: essersi trattato d'attender ivi anche gli ambasciadori dell'Etiopia, i quali dicevasi, che mossi dalla fama di

(1) Vedi il Baronio all'anno 535.

quel concilio, s'erano posti in via per condurvisi: ma espugnato il pontefice dalle preghiere de' Romani, aver trasportato il sinodo a Roma con deputare ad una sessione in Laterano il giorno quintodecimo dopo il ritorno. Nè contrariare a questo, che nel principio di tal constituzione non si trovino le solenni e consuete parole: *approvante il sacro concilio*: imperocchè l'esordio di quella constituzione è un mero proemio accidentale: ma come viensi ad insegnar la dottrina, così leggersi quella solita particella. Ed in questo proposito è avvenuto a'dì nostri, che per opera d'Orazio Giustiniani, sacerdote della congregazione romana dell'Oratorio, e custode della libreria Vaticana (il qual degnamente poi ascese al cardinalato ed alla prefettura suprema di lei), uscissero in luce alcuni atti del concilio Fiorentino, nei quali si verifica tutto ciò, e si contengono le constituzioni di esso fin all'anno 1445 con l'accoglimento degli oratori etiopi, e col riducimento de'Siri, de'Caldei, e de' Maroniti all'ubbidienza della sede romana. Più oltra, il cardinal Cervino, sapendo che la scrittura di Baruch si

rivocava in dubbio eziandio da qualche cattolico (1), avvertì non aver forza contro al catalogo de' libri sacri fattosi nel sinodo Fiorentino l'esservi annoverato Baruch, ben che non commemorato da' più degli antichi; perciocchè quelli non intesero d'escluderlo, ma di comprenderlo nel libro di Geremia, del quale Baruch fu (2) scrivano, come appare da molti padri, che riconoscono l'opera di Baruch tra' libri canonici, e la contano per una stessa con quella di Geremia: e tali sono (3) Clemente Alessandrino, Ambrogio, Basilio, Grisostomo, Agostino, e con loro Sisto I, Felice IV, e Pelagio I sommi pontefici. Al che potevasi aggiugnere, che da s. Cipriano (4) e da san Cirillo (5) vedesi allegato quel libro sotto il nome dello stesso Baruch, oltre a que' padri che, senza specificarne l'autore, menzionano e comentano l'opera

(1) Giovanni Driedone nel libro primo delle Scritture, e de' dogmi ecclesiastici all'ultimo argomento del capo ultimo.

(2) Geremia al capo 36.

(3) Vedili nel Bellarmino al libro 1 *De verbo Dei*, al capo 8.

(4) Nel libro 2 contra i Giudei al capo 5.

(5) Nel libro 10 contra Giuliano.

come scrittura divina. E ciò mosse quei sapientissimi uomini a dichiararlo per canonico con dogma di fede.

Fece opera (1) il cardinal Cervino dipoi, che'l cardinal Farnese gli mandasse dall' archivio di castel sant' Angelo una copia autentica della prenominata constituzione fatta dal sinodo Fiorentino: narrando che'l beato Giovanni di Capestrano avea lasciate morendo alcune Bolle in un convento di Minori Osservanti in Abruzzi: e che il presente arcivescovo di Sorrento, quando era vescovo di Teramo, l'avea mandate a Roma per commessione del papa, ed esso Cervino avea consegnata quella Bolla fra l'altre al custode per riporla in Castello. E prestamente il Farnese gliene soddisfece (2). Così avviene che certe difficultà, le quali paiono insuperabili contra le vecchie ed autorevoli tradizioni, sian larve composte dall'ombre della tenebrosa antichità. Nè perchè ci manchi chiarezza per dissiparle, ci dee mancar

(1) Lettera al card. Farnese segnata a' 27 di febraio 1546.

(2) Lettera del card. Farnese a' Legati de' 23 di marzo 1546.

franchezza per rifiutarle: essendo o simplicità, o superbia il circonscrivere l'ampiezza del vero tra l'angustia del saper nostro, e reputar insolubile un argomento che intende scacciar dal suo vetusto e pacifico possesso qualche universal credenza, perchè non ce ne occorre la soluzione.

Fra tanto i sei deputati in breve convennero nella forma del decreto sopra l'accettare i libri canonici, e le Tradizioni. Ma ella, esposta al giudicio de' padri, scontrò subito le contraddizioni moleste e comuni a tutti i decreti, intorno all'inscrizione, mosse dal vescovo di Fiesole: il quale dall'un lato voleva quelle parole, *rappresentante la Chiesa Universale*, benchè inusitate presso l'antichità, dall'altro rifiutava quelle, *presedendo i Legati della sede apostolica*, a titolo che non si costumassero dagli antichi. Ma il Cervino con maniera molto pacifica da capo gli dimostrò, che le prime nè pur si usarono dal concilio di Gostanza il più delle volte, anzi non mai quando v'ebbe certo pontefice; ma solo quando la mancanza d'indubitato papa, e l'assenza degli Spagnuoli poteva

muover ambiguità se quel concilio rappresentasse tutta la Chiesa. Quanto era alle seconde, cominciava l'arcivescovo di Aix a rifiutare il vescovo; ma il cardinale pregollo, che risparmiasse quel travaglio: e provò con l'esempio de' concilii antichissimi generali, di cui rimangono gli atti, che quell'inscrizione fu adoperata, benchè non in ogni decreto, ma sempre quasi nel principio delle sessioni. Ascoltossi questa contesa con ammirarsi egualmente e la pazienza del Legato, e la importunità del vescovo, il quale non per ciò acchetossi, ritentando mille volte la stessa lite, e sempre con esserne condannato in maggior biasimo d'ostinazione.

Le altre opposizioni speciali alla forma di quel decreto si riferiranno appresso, dapoichè sarassi narrato ciò che prima si discorse intorno a' cattivi usi. Erasi (1) stabilita una raunanza di privati teologi, i quali esaminassero avanti a' Legati le materie di lor professione, e poi si recassero smaltite nelle congreghe, così nelle particolari, come nelle generali dei

(1) A' 20 di febraio 1546.

padri. Tra' quali padri trovavansi ben sì molti dotti in quella scienza, ma i più eminenti, secondo che avviene in tutte le discipline, erano i privati, come non distratti per le publiche occupazioni dallo assiduo studio, senza cui s'acquista ben sì spesso eccellente prudenza, ma di rado eccellente dottrina. Nella prima di queste congregazioni (1) fu stabilito ciò a che innanzi avevano inclinato i padri: che tanto le Scritture, quanto le Tradizioni si accettassero, premettendone non publica discussione da registrarsi negli atti, ma qualche privato esaminamento, a fine non di metterle in dubbio, ma di poterne render ragione. Indi per osservare il decreto, che al trattato della dottrina s'accoppiasse quel della disciplina, fecesi una speciale elezione di padri e di consiglieri per notare i mali usi intorno alla divina Scrittura, e le maniere di provvedervi. Questi furono il Filholi arcivescovo d'Aix, Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia, e i prenominati vescovi della Cava, di Castell'a mare, di Fano, di Bitonto, e d'Astorga,

(1) A' 20 di febraio.

il general Seripando, Alfonso di Castro, e Riccardo da Mans Francescani, ed Ambrogio Caterino Domenicano. Fu anche disposto, che l'adunanza privata de' teologi e de' dottori si raccogliesse almeno due volte il mese, invitando i prelati ad intervenirvi con frequenza, come si fece per profitto degli uni e stimolo degli altri; ma con legge di tacere, a fin che a' teologi si accrescesse il teatro, non si diminuisse il tempo e la libertà.

I deputati riferirono nella congregazione seguente (1) i rei usi da loro segnati, e le provvisioni pensate, il che si espose prima in breve dall'arcivescovo d'Aix come dal più degno, indi ampiamente dal Bitontino come dal più eloquente. Quattro furono i nocivi usi principalmente osservati sopra le Scritture.

Uno, tanta varietà di traslazioni, la qual cagionava somma incertezza intorno al vero tenore della parola divina. A questo si giudicò per necessario rimedio il fermar una sola delle traslazioni per buona: cioè quella che avea maggior autorità

(1) A' 17 di marzo.

nell'uso comun della Chiesa, e che però nominavasi la Volgata.

Un altro fu la quantità delle scorrezioni, le quali aveano contaminata così la Bibbia latina, come la greca, e l'ebrea: il qual male, dicevasi, non potersi torre altrimenti, se non facendole il papa stampar di nuovo con esquisita correzione, e consegnandone ad ogni chiesa cattedrale un esempio.

Il terzo fu, che ciascuno torcea le divine lettere a suo talento, per freno della qual licenza furon proposte varie leggi intorno al dichiarar la Scrittura secondo l'antico senso della Chiesa e de' padri, e intorno al non publicar tali opere senza la permissione de' censori ecclesiastici.

Il quarto fu, che gli stampatori la imprimevano ritratta da originali scorretti, e con le suddette interpretazioni disconvenienti. Al che fu pensato d'ovviare proibendo loro con grosse pene pecuniarie, e con altre ad arbitrio, il dare al torchio sì fatti libri senza il nome degli autori, e la licenza degli ordinarii.

In quest'ultimo capo si mostraron contrari il vescovo d'Astorga, e l'arcivesco-

vo di Palermo, opponendo (1) che la Chiesa non poteva imporre a' laici multe di denaro, e che però la pena voleva esser meramente spirituale, come di scomunica. Riprese il Bitontino, che la maggior parte de' deputati sentiva altrimenti, riconoscendo nella Chiesa tutta quella podestà che ricercasse il buon reggimento del cristianesimo, e dicendo che l'esperienza insegna, esser le pene temporali più efficaci delle spiritali ad impedir le colpe esteriori: perciocchè la pena è introdotta per freno de' malvagi, là dove a ritrarre i buoni basterebbe che l'opera fosse illecita quantunque impunita; e i malvagi sono malvagi, perchè antipongono i beni del corpo a quei dello spirito.

Ricordò il cardinal Pacecco (2), doversi considerare fra le cattive usanze il costume di tradurre la Scrittura negl'idiomi volgari, e d'accomunarla in tal modo alla turba ignorante. Al che fu contrario

(1) Atti del Massarello, e Diario dello stesso della congregazione particolare tenuta innanzi al Cervino a' 23 di marzo.

(2) Sta negli Atti in una lettera del card. Cervino al card. Farnese a' 17 di marzo.

quantunque inverso di se ottime, non a tutti i corpi riuscir in salute: le più sustanzievoli date a' più fievoli spessissimo cagionar crudità, spesso morte.

Andava crescendo fra questo mezzo e lo splendore al concilio, e però l'animo a' congregati. Era giunto (1) pochi dì avanti come ambasciador cesareo Francesco di Toledo, accolto un miglio fuori di Trento dalle famiglie de' cardinali, e da molti prelati. Il suo mandato era d'esercitar l'ambascería, o solo, in difetto del Mendozza, o insieme, s'ei risanasse, e v'intervenisse. Si fermò sol quattro giorni (2); e indi passò a visitar il Mendozza in Padova, sentendo ch'egli rimanea punto interiormente per l'impetrazione del successore chiesta da lui stesso, ma con desiderio e speranza della repulsa. E dall'altro lato essendo necessaria al Toledo la segreta notizia della mente cesarea, e di quegli affari, la qual aveva il Mendoz-

(1) A' 15 di marzo.

(2) Lettera del card. Cervino al cardinal Farnese de' 20 di marzo 1546: e lettera da Trento a Roma de' 24 di marzo, fra le scritture de' signori Lodovisii.

za, volle inchinarsi a quell'ossequio, spintovi da'consigli del Tridentino, quantunque restìo a ciò per se stesso, e disconfortatone dal Pacecco. Negava questi, convenirsi una tal dimessione alla gran famiglia di Toledo; o perchè sentisse così, o perchè, secondo che alcun dicea, fosse tra lui e'l Mendozza poca amistà, o perchè finalmente bramasse d'esser egli l'unico fonte d'onde il Toledo avesse mestiero d'attignere le informazioni.

Nella visitazion privata il Toledo affermò a' Legati gran volontà d'unione fra'l papa e Cesare: al cui servigio la reputava giovevole, ed alle cui commessioni la testificava conforme; significando di non saper altro titolo per cui sua maestà l'avesse deputato a quel ministerio, se non l'esser lui servidore antico di sua beatitudine. Narrò appresso, che l'imperadore avea dichiarato a' protestanti, il concilio essersi raunato, e continuarsi di suo consentimento.

Già in altro luogo significossi, che l'eresia covata nel seno dal Vergerio era trasparita alla cognizione del cardinal Aleandro, il quale ne aveva ammonito il

pontefice l'anno 1539: indi, che nell'anno 1540 egli volle trovarsi, come uomo del re Francesco, alla dieta ed al colloquio di Vormazia: il che spiacendo a' cesarei, e più al pontefice, di cui si spacciava palesemente per segreto ministro; questi fe sapere all'imperadore, che gli sarebbe gratissimo se facesse partir quell'uomo dalla Germania: e ch'egli non avea tralasciata industria per mandarlo soavemente al suo vescovado, eziandio profferendogli lo sgravamento della pensione: astenersi in ciò dalla forza, per non precipitare il Vergerio dalla vania all'apostasia, con disonore del carattere episcopale ch'egli aveva, e della dignità di nunzio papale che avea tenuta. Negli anni seguenti scoprironsi ogni dì più le magagne che il Vergerio occultava nel cuore: onde fu dinunziato per sospizion d'eresia in Roma, e quivi citato. Egli (1) allora venne al concilio quasi ad asilo, e sperò, aiutandosi con le intercessioni del cardinal Tridentino, esser ammesso fra' giudici

(1) Lettere de' Legati al cardinal Ardinghello de' 27 di febraio, e al Farnese de' 2 e de' 6 di marzo 1546.

di quella fede della quale era reo. Escluso da ciò, ottenne tuttavia da' Legati raccomandazioni efficaci, che gl'impetrarono remissione del debito di comparir a Roma, commettendosi la sua causa al nunzio e al patriarca di Vinezia, com'egli avea chiesto. Ma finalmente accorgendosi il Vergerio, che'l suo misfatto non aveva difesa, si ricoverò fra' Grigioni eretici, e di là mandò fuori contra la religione, contra il concilio, e contra'l papa libri tanto indotti quanto audaci; e che non piaceranno se non a que' palati sì pravi, che con essi il fele, come già la manna, fa uficio di tutti i più dilicati sapori.

Frattanto i Legati (1) essendo già scorsa l'annuale loro dimora, chiesero successori; gli altri due per modestia, ma il primo per malattia, offendendolo quel cielo alpino co' dolori e co' legami della podagra e della chiragra, i quali appunto in que' dì gl'impedirono l'assistere alle congregazioni. Ma (2) il papa diè loro

(1) Lettera de' Legati al cardinal Farnese a' 17 di marzo 1546.

(2) Lettera del cardinal Farnese a' Legati de' 31 di marzo 1546.

una repulsa cortese, con testimonianza della soddisfazione che riceveva; sapendo egli che ne' trattati ardui e nodosi converrebbe lasciar sempre gli stessi ministri, quando o in essi il rincrescimento di non ascendere non cagionasse noia, ed al fin trascuraggine; o in coloro co' quali trattano, la natura de' negozi non generasse ruggine onde bisogni sustituirne de' nuovi, non come più idonei artefici, ma come tali che trovano men ripugnante la materia. E perchè il pontefice desiderava stabilir la riformazione della corte, e dar a divedere che l'aveva tratta a perfezione innanzi che'l concilio l'avesse pur disegnata; mandò a' Legati l'esempio d'una Bolla che s'era formata per quest'opera molti anni prima, acciò che ne significassero a lui confidentemente i loro giudicii. Essi con gran libertà in que' dì medesimi avean già scritto (1), che i vescovi universalmente si fermavano e fissi e contenti in un sol punto assai ragionevole, ciò era nella libera amministrazione delle loro diocesi. Che a tal fine conveniva lasciar

(1) Lettera de' Legati al cardinal Farnese de' 7 di marzo 1546.

ad essi e la collazione de' beneficii, massimamente de' curati, e la cognizione delle cause nella prima instanza, e la podestà sopra i diocesani, levando tante esenzioni. Che se ciò si facesse, non vedevan pericolo che 'l concilio appiccasse la sediziosa controversia della maggioranza fra se e 'l papa: dimostrandosi i vescovi ossequiosi a sua santità; e conoscendo che per vincer gli eretici non era buono spediente il farsi eglino un busto privo di testa. Quei medesimi che aveano ricercata con importunità l'inscrizione, la quale dichiarasse il concilio rappresentator di tutta la Chiesa, non aver ciò inteso del concilio, se non in quanto inchiudeva il pontefice come sovrano. Ma il tenore della mentovata Bolla non parve loro bastevole, come appresso più largamente dimostrerassi. Il consiglio de' Legati fu approvato dal papa (1): il quale fece rispondere, che tutti que' suggetti sarebbonsi aggiustati: e che i vescovi avrebbon conseguita la libera amministrazion delle chiese, ove per libera non intendessero, sciolta dal reggimento

(1) Lettera del card. Farnese a' Legati de' 23 di marzo 1546.

della sede apostolica, e ove richiedessero quell'autorità che facesse mestiero per esercitar l'ufficio di superiori, non di supremi, la qual trasformasse la Chiesa in un mostro di mille capi.

Ciò si trattava intorno alla riformazione. Sopra l'altro affare de' dogmi la forma del decreto proposta (1) da' Legati diceva: che s'accettassero insieme co' libri sacri quelle tradizioni, le quali gli apostoli avean ricevute o dalla voce esteriore di Cristo, o dalla interiore dello Spirito santo, e che s'eran propagate infin all'età presente. Oppose taluno a questa limitazione, ch'ella sarebbe esposta agli scherni degli eretici, i quali direbbono che noi volevamo accettare sol quelle tradizioni, le quali ne fossero a grado, cancellando l'altre con la disusanza: e che ciò era un rimproverar la negligenza de' maggiori, i quali avessero lasciato perirne alcune, benchè consegnate alla Chiesa dal celeste Legislatore. Il Seripando per contrario stimava, che tale accettazione fosse ampia soverchiamente, inchiudendo con quell'ampiezza

(1) Le congregazioni generali sopra ciò si fecero a' 27 di marzo, e al 1, a' 3, a' 5, e a' 7 d'aprile.

anche i canoni degli apostoli, nell'ultimo de'quali il libro dell'Ecclesiastico (riconosciuto per canonico dal presente decreto) annoveravasi tra que'libri che i giovani posson leggere con profitto; e così obliquamente si ammetteva ben per giovevole, ma non per canonico. Queste obbiezioni però non vinsero la maggior parte delle sentenze. Contro alla prima considerossi, che le Tradizioni in quel decreto congiugnevansi alle Scritture, per esser l'une sì come l'altre fondamenti della fede, e per conseguente rivelazioni di Dio. Fra esse Tradizioni avervene alcune appartenenti a' costumi che non eransi consegnate da Dio agli apostoli per leggi immutabili, ma solo per convenienti a que'tempi. Il che si risapea parimente per tradizion della Chiesa; la quale non può fallire per la custodia a lei assistente di Dio, nè può fingere anche secondo il verisimile umano, posto il numero innumerabile de'testimoni di cui ella è composta. Non dunque per negligenza, ma con prudenza la posterità aver potuto dimettere sì fatte leggi; nè doversi ora elle tutte rinovar dalla Chiesa. Al dubbio mosso dal Seripando fu detto;

l'ultimo canone degli apostoli esser apertamente fra quelli che Gelasio nomina apocrifi, quando in esso fra le divine Scritture si ripongono le constituzioni di Clemente, libro scritto dopo l'età degli apostoli. Però esso, non ostante l'approvazione del riprovato concilio Trullano, ad esempio del Cartaginese e del Fiorentino, doversi rifiutare dal Tridentino.

Contenevasi nel decreto, che le Scritture e le Tradizioni si ricevessero *con uguale affetto di pietà e di riverenza*. Questa equalità non piaceva ad alcuni, e specialmente al Bertano: perciò che quantunque l'une e l'altre venisser da Dio, nondimeno è comune a tutte le verità l'esser participazione del primo Vero; nè però tutte le verità si debbono riverir di pari con la divina Scrittura. Alle Tradizioni non aver Dio voluto dare tanta stabilità, veggendosene alcune cessate, e però nè altressì tanta venerazione. Ma il Musso col seguito della maggior parte rispose, che ben ogni vero è una participazione della prima verità; ma non ogni vero è una parola della prima verità; e perciò non ogni vero merita un culto pari: là dove tanto le Tra-

dizioni quanto le Scritture son parole di Dio e primi principii della fede, con accidental differenza tra loro, che l'une rimanessero scritte solamente ne' cuori, e l'altre ancora ne' libri. Non avervi la disparità presupposta. La verità sì di quelle come di queste esser immutabile: e per converso le leggi esser ugualmente mutabili in quelle ed in queste, secondo che appare nella circoncisione, ed in tanti altri riti contenuti nella vecchia Scrittura. Ben è di maraviglia, che 'l Musso, avendo per se la bontà della causa, la forza della ragione, e 'l numero de' seguaci, si ritirasse nella vegnente congregazione dalla sentenza felicemente difesa; e proponesse che in luogo d'*uguale*, si ponesse, *simigliante*: a che non diessi l'approvazione. Più acerbamente parlò (1) contra una tal parità il Nachianti vescovo di Chioggia. Egli considerando le Tradizioni non come rivelazioni, ma come leggi; e parendogli il peso loro insopportabile, secondo che addietro è narrato, quando si venne a quell'universal accettazione, gridò, che tale ugua-

(1) A' 5 d'aprile 1546.

glianza verso le Scritture e le Tradizioni parevagli empia. Il che udito con orrore e indegnazione, ma senza strepito finchè si dicessero compiutamente le sentenze, dipoi fu detestato da' vescovi di Badaioz, e di Bertinoro, e ne fu domandata la punizione. Fermavasi il Nachianti nel suo parere: onde il primo Legato disse, riputar egli conveniente, che si chiamassero i teologi, i quali, udito prima il decreto e indi le ragioni di lui, giudicassero, o che l'uno si correggesse, o che l'altro si gastigasse. Il Nachianti ad un tal suono cominciò a trarsi indietro; ma senza mostrar le spalle: *si chiamino*, disse, *i teologi: io accusai d'impietà non tutto il decreto, ma solo alcune parole di esso: e per empio non intesi eretico, ma inumano, in quanto ne vuole imporre una soma troppo gravosa.* Finalmente veggendosi stretto dalle ragioni e ripreso dalle voci di tutti, come tale ch'essendo fra gli ultimi a dire, s'arrogasse di condannarli per empii tutti, seppe (1) far ciò che molti non fanno per debolezza riputata falsamente gagliardezza d'animo: e

(1) Lettera de' Legati al cardinal Farnese a' 5 di aprile 1546.

mentre lo sdegno non s'era ancor profondato ne'cuori, professò doglienza e pentimento d'averli offesi per inconsiderazione, e s'offerse a riverire il decreto per buono, quando l'autorità di quell'adunanza lo confermasse. Onde con applauso universale ottenne il perdono. Con tutto ciò lungo pezzo da poi sopravvennero gravi sospetti in materia di religione contra quel vescovo (1): e fu mandato per commessione di Roma nello stato veneto a formarne processo Angelo Massarelli segretario del concilio trasportato allora in Bologna. Ma è forza il dire ch'egli fosse ritrovato innocente: perciocchè indi a molti anni nel sinodo che ripigliossi a tempo di Pio IV, non solo intervenne, ma fu adoperato con soddisfazione da'presidenti ne'più ardui e gravi trattati (2), ne'quali non conveniva impiegare se non i più reputati non meno nel zelo e nella pietà, che nel senno e nella prudenza.

Sopra l'accettazione delle Scritture, oltre alle osservazioni fattevi di minor

(1) Vedi il Diario del Massarello nel settembre del 1548 e nel gennaio del 1549.

(2) Vedi nel lib. 17, al cap. 8.

conto, desiderò qualcuno (1), che i salmi non si chiamassero generalmente *Salmi di David*, non essendone egli a parer di molti l'autor di tutti. Il vescovo di Feltro che avea formato con quelle parole il decreto, rispondeva d'averle ritratte dal sinodo Fiorentino: e 'l Musso aggiugneva, che la dinominazione del tutto si piglia dalla qualità della maggior parte. I più nondimeno giudicarono (2) che si dicesse più tosto *Salterio Davidico*. Ordinossi parimente, che gli Atti degli apostoli non dopo l'Epistole di san Paolo, come s'era divisato, ma innanzi si collocassero.

Maggior lite fu intorno al punire con l'anatema i violatori de' sacri libri e delle apostoliche Tradizioni, secondo che parlava il decreto. Opponeva il Seripando (3), che tal anatema non si leggeva o nel concilio di Laodicea, o in quei di Cartagine

(1) Nella congregazione particolare de' 23 di marzo avanti il card. Cervino, come nelle *Memorie* del Massarello: e i punti da deliberarsi dopo questa congregazione particolare portati alla generale, sono nel libro delle *Memorie* del Seripando.

(2) Nella congregazione del 1 d' aprile.

(3) Nella mentovata congregazione de' 23 di marzo, come ne' *Diarii* del Massarello.

e di Fiorenza, o ne' decreti d' Innocenzo è di Gelasio; e al sommo doversi imporre scomunica da statuirsi per sentenza del giudice, e non da incorrersi isso fatto: ritrovarsi l'anatema per verità nel decreto del settimo sinodo riferito da Graziano (1), non però discender quel canone a' violatori de' libri particolari, ma di tutte le Tradizioni o scritte o non iscritte in universale. E benchè taluno dicesse, non importar le parole dell' apprestato decreto scomunica da incorrersi se non dopo la sentenza del giudice; fu considerato in opposito, che l'opinione a ciò contraria de' canonisti sopra quel canone stesso del settimo sinodo, è la comune contra il cardinal d'Alessandria cognominato volgarmente il *Preposito*. Non piacque in ciò di mutare il decreto, richiedendo ogni gravezza di parole lo stabilimento d'un articolo in cui sostiensi tutta la fede.

Più approvata fu l'ultima opposizione del Seripando, che 'l nome di *violatori* fosse troppo generico e vago, quasi dovessero cader nell' anatema i trasgressori d'ogni

(1) *Cap.* Si quis omnem *prima quaest.* 7.

mandato venuto a noi per apostolica Tradizione. E quantunque l'arcivescovo di Matera rispondesse, che quella voce si conteneva altressì nel settimo sinodo, il Seripando ripigliò, esser uficio de'moderni esplicar le cose dette in ambiguo dagli antichi: mutarsi talora laudevolmente l'usanze, quanto più le parole? Onde al fine si statuì, che in cambio di *violatori*, si ponesse, *coloro i quali non ricevessero i sacri libri, e disprezzassero scientemente le Tradizioni*. Sì come dal contrasto degli elementi regolato dalla natura risultano i più bei misti, così da quello degl'intelletti regolato dalla virtù risultano le più sagge deliberazioni.

Mentre s'esaminava il decreto sopra l'accettazione delle Scritture e delle Tradizioni divine, non si tralasciava di tener consiglio intorno a' rimedi de'mali usi. Era concorde giudicio, che la traslazione Volgata s'antiponesse ad ogni altra. Ma sopra ciò richiedeva il cardinal Pacecco (1) che l'altre si rifiutassero; massimamente quelle d'autori eretici; il che stese dipoi

(1) Nella congregazione del 1 e de' 3 d'aprile.

eziandio a quella de' Settanta. In contrario discorreva il Bertano. La moltitudine delle traslazioni essere stata sempre mai tra' fedeli con approvamento de' santi padri. Chi oserebbe di proibire quella de' Settanta interpreti, la quale seguitiamo ne' salmi che si cantano nella Chiesa? Anticamente, quand'era minor la fraude e 'l sospetto, nè pur essersi rifiutate quelle degli eretici, come di Teodozione, di Simmaco, e d'Aquila. E perciò non potersi ora elle dannare, specialmente che gli autori non son promulgati solennemente per eretici, nè per consequente i nomi soggiacciono alle lor pene. Volersi riconoscere per autentica una traslazione sola; le altre nè approvarsi nè riprovarsi. Bastar ciò a fin che agli eretici fosse tolta di mano l'opposizione, che la dottrina de' cattolici non poteva esser legittima, quando i libri a cui appoggiavansi per fondamento, erano tutti di traslazioni adulterine.

In questo proposito fu dubitato (1), se doveva stabilirsi un esempio certo delle Scritture non solo in latino, ma in ebreo

(1) Nella congregazione de' 3 d'aprile.

ed in greco, sì come piaceva ad alcuni: il che fu allargato dal Tridentino a tutti gli altri linguaggi. Ma i più sentirono che bastasse far ciò in latino, come in sermone che ne' paesi dove la Chiesa di Dio fiorisce, e a' quali specialmente miravano queste provvisioni, è inteso da tutti gli uomini non idioti e capaci d'interpretar la Scrittura; e che però potea valere per opportuna regola a discernere gli esempi sinceri da' corrotti nell'altre lingue.

Rimaneva di rimediare agli errori ond'era aspersa la medesima interpretazione Volgata per difetto degli scrivani nella maggior parte delle copie che abbiamo. Ma si ebbe riguardo a non (1) dar materia di sofisticare agli eretici; quasi, accettandosi la Volgata, e dichiarandosi le copie di essa come viziate, il medesimo libro ad un'ora s'approvasse e si riprovasse. Onde giudicaron buono, che si formasse il decreto così: *Doversi procurare, che la predetta traslazione Volgata si stampasse quanto si potesse più tosto nella più corretta maniera.*

(1) Fu considerato dal vescovo di Belcastro nella congregazione particolare avanti al card. Cervino a' 23 di marzo, come nelle *Memorie* del Massarello.

I letterati che dimoravano in Roma, non avendo fatto in quel breve tempo tutto lo studio e tutta l'osservazione sopra sì ampia materia, e tenendo ingombrata la testa di varie obbiezioni ascoltate e lette più volte contro a diversi luoghi della Volgata, nè avendo sentite le ragioni de' teologi Tridentini, condannarono agramente dapprima questo decreto: opponendogli che molte scorrezioni della Volgata non potessero ascriversi nè a' copiatori, nè agli stampatori; e che almeno sarebbe convenuto esprimersi nel decreto, che si dovesse correggere, o rivedere. Tanto che il romore fu grande, e si deliberò di ritardare la stampa di quel decreto, finchè con qualche aggiunta si rappezzasse: il che nondimeno gridavano, che avverrebbe con levar credito al concilio, e con dar materia d'irrisione agli eretici. Alle lettere di palazzo sopra ciò fu risposto e dal Cervino in privato al Maffeo, e da' Legati in comune al cardinal Farnese: nulla opponersi loro, che dal concilio non si fosse maturamente considerato; intervenendo quivi teologi scelti d'ogni nazione, i quali procedevano con tanta cura, che special-

mente le osservazioni da essi apportate sopra i libri canonici e sopra le Tradizioni, sarebbon potute riuscir ad onore eziandio in Wittemberga. Intorno alla Volgata dunque essere state due opinioni: l'una, che attribuivala a san Girolamo: l'altra no: ma tutti aver consentito, che la Volgata fosse la più sicura, come quella che *per sì lungo tempo*, scrivevan essi, *non è stata imputata mai d'eresia, non ostante che paia diversa in qualche luogo dal testo ebreo, e che sia di stile umile, e non senza qualche barbarismo e solecismo: perchè essendo assai chiaro che gli ebrei, e gli eretici hanno corrotti i testi della Scrittura in molti luoghi, non si vede dove si possa ricorrere più sicuramente, che all'osservazione di quella Chiesa, che oltre all'esser capo della cristianità, per ispecial privilegio e grazia di Dio s'è mantenuta sempre senza macchia d'eresia con perpetua successione, e non mai interrotta di pontefici.* Soggiugnevano di poi, che le scorrezioni eransi conosciute anche in Trento; ma che non per tutto ciò aveano voluto dichiarar la Volgata universalmente scorretta; riputando e più onorevole, e più profittevole il rimediarvi con gli effetti

mandandone fuori un esempio corretto ed approvato dal pontefice, e dal concilio in esecuzion del decreto. Le ragioni di ciò essere state primieramente: che altra è la scorrezione degli esempi, altra del libro in se stesso: questa appartenere alla specie; quella agl' individui, e esser diversa e disuguale in diverse copie. Secondariamente perchè, comunque la cosa fosse, non era o necessario, o giovevole che 'l concilio con espresse parole affermasse verun difetto, benchè accidentale e minimo, in tutti gli esempli, ed in tutta la specie della Volgata, per non porger materia alle cavillose opposizioni, che quindi trarrebbon gli eretici: le quali benchè non fossero conchiudenti, eran tuttavia poderose col volgo, e pur troppo usate dagli avversari: onde non conveniva porgere ed essi la cote per aguzzarle. Conchiudevano, che intendendosi il gran momento di quel decreto, non v'era sillaba che non fosse stata discussa con diligenza tale, che a molti sembreria scrupolosa. Questa risposta de' Legati cambiò in Roma la vituperazione appresso molti in applauso, ed appresso gli altri almeno in sospension di giudicio, co-

me lo stesso Maffeo, continuando nella solita confidenza, fe noto al cardinal Cervino. Così riesce a vantaggio la riprensione a fin che fuor di iattanza possa farsi ravvisare il merito in ciò che a prima veduta parea difetto.

Per impedire le prave esplicazioni della Scrittura furono deliberate gravissime pene contra chiunque la sponesse diversamente dal senso della Chiesa e de' padri. Ma il vescovo di Chioggia prudentemente avvertì, che ciò si volea intendere, non di qual si fosse diversità, ma di contrarietà; non essendo illecito il dare a qualunque passo della Scrittura un novello senso, quando un tal passo nè dall'autorità della Chiesa, nè dal concorde parer de' padri ha già una determinata interpretazione. Per opporsi all' inconveniente (1) voleva sopra ciò il cardinal di Giaen, che si vietasse il chiosar la Scrittura a chiunque non fosse e dottore, e cherico: e fu ardentissimo e costantissimo in promuover questo pensiero; ma scontrò non men fervido e costante avversario il cardinal Madruccio,

(1) Nella congregazione de' 3 d'aprile.

al qual non pareva opportuno che la giovevol fatica d'illustrar la parola di Dio fosse ristretta a qualità personali, a cui non si ristrigne nè la pietà nè la dottrina. Nulla si stampasse in ciò senza l'approvazion de' sacri censori: con questa s'ammettessero le contemplazioni d'ogni cristiano; sì come ad ogni cristiano è scritta la parola celeste, e sì come è studio proporzionato ad ogni cristiano il meditarla. I sostenitori dell'una e dell'altra sentenza traevan seguaci; ma la seconda prevalse e come più equa, e come più favorita ancor da' Legati, a' quali non piacea che 'l Pacecco s'assumesse di proporre: ufficio che stimavano convenire a se soli; sì come l'avevano ammonito nella congregazion precedente (1).

Con più prospera riuscita mise davanti (2) il Madruccio, che niuna interpretazione della Scrittura si ricevesse, quando non fosse noto l'autore. Opponevansi alcuni dicendo, che se il frutto è buono, poco rileva il non sapersi l'albero che lo

(1) Il dì primo d'aprile.

(2) Nell' ultima congregazione generale de' 7 d'aprile.

produsse. Ma in contrario fu ponderato, che l'autòre non si cela, quando non teme pena o infamia per l'opera. Molte vivande contenere un veleno a tempo, il quale non si manifesta se non dopo il nocumento. Chi sospetta d' insidie, non usare di mangiar cibo donatogli da uomo incerto. Il porre l'autore il suo nome ne' libri, esser quasi un far la credenza del messo, con esporsi al biasimo ed al gastigo, ove si trovasse pestilenziale.

Intorno agli stampatori fu confermato e il decreto del prossimo concilio di Laterano, e la pena ivi statuita, quando imprimessero senza permissione degli ordinari. Non mancarono però de' vescovi (1) che riputarono questa cura non doversi fidare universalmente agli ordinari, a molti de' quali mancherebbe la dottrina per giudicare, a molti la fortezza per ripugnare. Dall' altra banda troppo grave fu stimato il costrignere gli scrittori a mandar i libri a Roma, perchè fosser veduti da uomini che 'l pontefice deputasse. Onde fin allora parlossi di comunicar quest'ufficio agl' inquisitori.

(1) Nella congregazione de' 3 d'aprile.

Di niun'erba il mondo è fertile più che di rei usi, e di niun'erba si raccoglie più abbondante fascio che di questa da chi tien cura di raunarli, per la vaghezza che ha l'uomo d'osservare l'altrui difetto, e di constituirsi censore della comunità. Onde s'era già posto insieme un immenso catalogo di tali cattive usanze da' deputati (1), e ciascun desiderava che le osservate da se fossero emendate nella prima sessione. Ma per non potersi far tutto, spesso accade il non farsi nulla. Era impossibile digerir tanta mole in sì breve spazio. Onde tutta fu riserbata ad altro tempo (2), perciò che già picchiava alle porte il giorno statuito della sessione; e non convenia prorogarla; maggiormente essendosi accresciuto il concilio con la presenza dell'orator cesareo, e con la venuta di molti altri vescovi spagnuoli, greci, e italiani. Fu dunque aggiunto il provvedimento alle sole inreverenti sposizioni della Scrittura. Ciascun mal uso può torsi, ma nè tutti, nè i più: e stringendosi gli

(1) Furon proposte nella congregazione de' cinque.

(2) Nella congregazione de' sette.

uomini coll'efficace proibizione dell'uno, convien permettere alla corrotta natura ch'ella s'allarghi nell'esercizio dell'altro: la turba che ne considera or questo or quello divisi, e così gli scorge per emendabili, commette sofisma equivocando dal senso collettivo al distributivo: e però tutti gl'imputa a trascuraggine de'governanti.

Il giorno innanzi al prescritto per la sessione fu celebrata di nuovo (1) la congregazion generale per metter l'ultima linea a'decreti da promulgarsi il dì futuro. Oltre a ciò fu ordinato, che 'l promotor fiscale accusasse la contumacia degli assenti: parendo cosa indegna, che alcuni in tal prossimità che per poco vedeansi dalle finestre di Trento, rimanesser pigri e neghittosi alla chiamata del papa. Fece ostacolo a ciò il cardinal Tridentino con gran calore, sostenendo che conveniva eccettuare almeno i Tedeschi, sì come ragionevolmente scusati per la dieta presente di Ratisbona a cui assistevano in difesa della religione e dello stesso concilio. Ma

(1) A' 7 d'aprile 1546.

contro a ciò fu detto, che allora non trattavasi di sentenziare contra veruno, anzi nè pure di nominar veruno: che solo il promotor fiscale farebbe i suoi doveri contra gli assenti in genere; nè il sinodo poi verrebbe ad alcuna condannazione senza grand' equità e maturità. Il vescovo d'Astorga affermò, che non potevano i lontani accusarsi per contumaci senza nuova citazione: perciò che, non essendosi aperto il concilio nel dì statuito dalla Bolla, non erano tenuti più in vigore della passata denunziazione. Ma fu risposto dall'uditor Pighino e dall'avvocato Grassi, che la denunziazione passata non obligava solo al principio, ma eziandio al processo dell'azione: onde chi non era giunto al concilio nel giorno dell'aprimento, aveva nuova obligazion di venirvi dapoi; e quanto più tardava, commettea maggior fallo: non torsi dunque dal preterito indugio dell'aprizione il debito imposto a tutti dalla preceduta Bolla per intervenire al sinodo finch' egli durava aperto.

In questa congregazione fu determinato il tenore della risposta all'ambasciador Toledo quivi presente. Era egli alcuni dì

prima tornato di Padova; ed avea visitati di nuovo i presidenti (1), e rendute grazie del luogo da loro assegnatoli nelle sessioni; il qual era un banco particolare sopra tutti i prelati quasi rimpetto a' Legati con uno sgabello capace di due persone (cioè di lui e del suo collega) da potersi inginocchiare ed appoggiare: il che (2) s' era prima accordato col cardinal Tridentino. Nè avea lasciato d' iterare in quella visitazione le amplissime offerte a nome del suo signore ed a suo. E appresso a ciò s'era doluto d' intendere che alcuni prelati del dominio di Cesare avesser talora mancato nelle congregazioni dalla perfetta modestia: con aggiugnere, che se piacesse a' Legati, desiderava d' assistere a quelle adunanze a fine di tenerli in ufficio con la presenza, e di mostrar a tutti, esser volontà dell' imperadore, che i suoi fossero i più esemplari nel rispetto verso il pontefice, e la sede apostolica. I Legati con ringraziarlo gli avean risposto, che di vero alcuna volta i prelati sudditi della

(1) Lettera de' Legati al cardinal Farnese a' 4 d'aprile 1546.

(2) *Memorie* del Massarello.

maestà cesarea avrebbon potuto portarsi con maggior considerazione: ma che tuttavia essi non aveano cagione se non di laudarli in universale per l'ubbidienza che usavano a' pontificii presidenti. Nondimeno se sua signoria volesse intervenire all'assemblee generali, sarebbe lor grato. Egli adunque era voluto comparir publicamente la prima volta nella congrega che si tenne il dì quinto d'aprile: aspettando nelle camere de' Legati finchè fu chiamato dall'adunanza, dapoichè i Legati esposero a' padri l'udienza ch'egli chiedeva. E fuvvi condotto da tre vescovi. Ivi lettosi il suo mandato e la sua proposta, gli fu parlato con forma di molto onore; ma con dirli che sì come la proposta era stata da lui prima scritta e considerata, così rimanesse contento che il medesimo facessero i padri della risposta. Erasi (1) già ella deliberata nelle raunanze particolari il giorno de' sei: onde nella congregazione dei sette fu egli di nuovo introdotto: e fu essa recitata in presenza di lui e de' padri, ed approvata per doverla render solenne-

(1) *Memorie* del Massarello.

mente il dì crastino nella sessione. Fu anche determinato in quella congrega, che la sessione futura si celebrasse a' diciassette di giugno, ciò era il giovedì dopo le feste di Pentecoste. La mattina vegnente (1) l'ambasciadore fece instanza a' Legati, che si tralasciasse il decreto d'accusar la contumacia degli assenti, perchè Cesare se'l potrebbe recar ad offesa. Ciò essi credetter procedere da' consigli del Tridentino, il qual dubitava che per quell'atto adombrassero i suoi Alemanni. Contuttociò bramosi di non entrar in dispiacere per cosa, quantunque ragionevole, al fin leggiera, conferirono la richiesta prima d'andare alla chiesa col medesimo Tridentino, e col Pacecco, e indi con molti de' vescovi concorsi per accompagnarli. E secondo il parer de' più, e specialmente ancor de' Francesi, commisero al segretario, che fra i decreti da leggersi quel si tacesse. Giunti poi alla chiesa, celebrò in forma solenne l'arcivescovo di Sassari. Predicò latinamente il generale de' Servi. Poi furon letti i decreti già stabiliti: ed ebbero approva-

(1) Lettera de' Legati al cardinal Farnese agli 8 di aprile 1546.

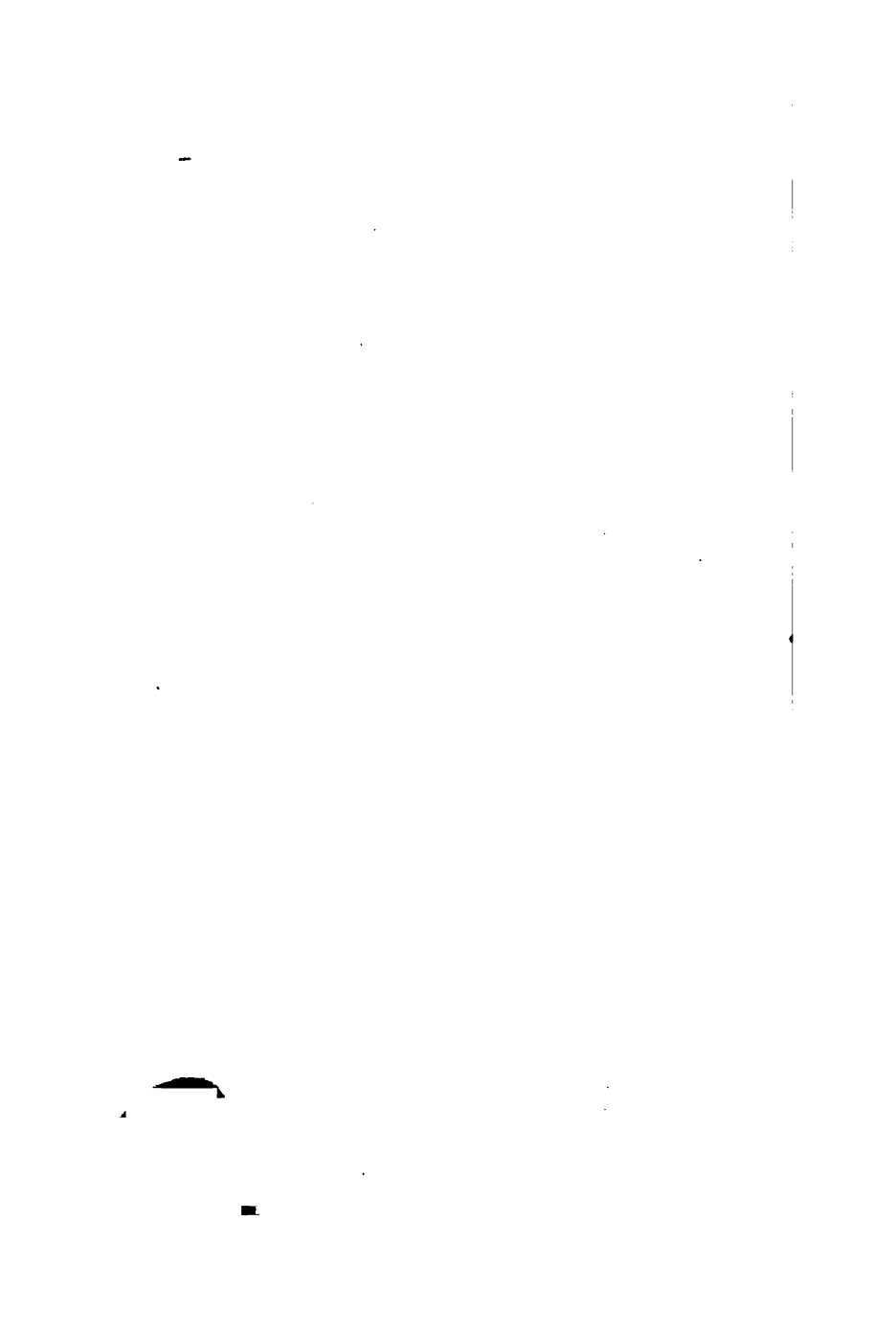
zione con picciola ripugnanza: imperocchè vi consentirono tutti semplicemente, salvo i pochi infrascritti. Il vescovo di Capaccio rispose, piacergli la contenenza di essi, volendo significare, che non gli piaceva il titolo. Quel di Fiesole diede la consueta cedola sopra l'inscrizione. E quel di Badaioz, seguitato da Pietro Agostino vescovo d'Osca nuovamente arrivato, disse, che gli piacea, purchè rimanesse in libertà del concilio l'aggiugnere l'inscrizione, *rappresentante la Chiesa universale*, quando gli fosse a grado. Quel di Chioggia non rispose *piace*, ma *ubbidirò;* accennando ciò che avea detto pochi dì prima nella congregazione, quando riprovava l'uguagliare la pietà dovuta alle Tradizioni ed alle Scritture. E contro a quell'uguaglianza diè qualche cenno ancora Vittor Soranzo coadiutore allora di Bergamo.

Più romore suscitò (1) il silenzio inopinato a molti del decreto sopra l'accusar la contumacia degli assenti: perciocchè tra'vescovi s'alzò un bisbiglio cruccioso, come se i Legati di loro arbitrio mutasse-

(1) Sta negli *Atti*.

ro le disposizioni dell'assemblea. Ond'essi ne furono avvertiti dal promotore. Nè a loro sarebbe spiaciuto per tal occasione di proceder, quasi costretti, a promulgare il decreto con buona pace de'Cesariani: e ne mandarono a loro ambasciata. Ma così l'orator Toledo come i cardinali di quella parte insistettero acciocchè il decreto non si leggesse. Per tanto i Legati esposero ai padri publicamente, che persone di gran sapere ed autorità, e specialmente il Toledo a nome dell'imperadore, gli aveano consigliati e richiesti dopo la congregazione di tralasciar quel decreto: e ch'essi col parere de'due altri cardinali e di molti padri v'erano condescesi. Udito questo, cessò con la gelosia insieme il tumulto, e fu da'vescovi approvato il tralasciamento, levatine alcuni pochi, i quali volevano che s'accusasse almeno la contumacia degli Italiani: ma conobbero i più che nella comune causa non conveniva far disparità di nazione. In fine fu letto e il mandato cesareo nell'ambasciadore, e la proposta di lui con la risposta del concilio. E quel palese commovimento per ombra così leggiera, il quale allora dispiacque sì come

segno di non perfetta concordia, di poi è divenuto gradevole sì come prova di perfetta libertà: ciò che poc'anzi era intervenuto d'una palla nera datasi apertamente nell'elezione fatta d'un gran cittadino a signor della sua republica.

FINE DEL TOMO TERZO

IMPRIMATVR
Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR
Ioseph Canali Patr. Constant.
Vicesg.